

FeRA

Frankfurter | elektronische | Rundschau | zur | Altertumskunde
Die Publikationsplattform für Nachwuchswissenschaftler
Begründet von Stefan Krmnicek & Peter Probst

FeRA 21 (2013)

ISSN 1862-8478

Artikel

A. Giudice, *Il tardoantico: declino o trasformazione?*

[Download \(PDF\)](#) | p. 1 - 19

Rezensionen

E. Kettenhofen, Rezension zu: Thomas Fischer (Hg.), *Die Krise des 3. Jahrhunderts n.Chr. und das Gallische Sonderreich*

[Download \(PDF\)](#) | p. 20 - 28

H. Köpp-Junk, Rezension zu: Emily Teeter (Hg.), *Before the Pyramids. The Origins of Egyptian Civilization*

[Download \(PDF\)](#) | p. 29 - 33

K. Matijevic, Rezension zu: N. Robertson, *Religion and Reconciliation in Greek Cities: The Sacred Laws of Selinus and Cyrene*

[Download \(PDF\)](#) | p. 34 - 41

K. Matijevic, Rezension zu: F. Montanari / A. Rengakos / Chr. Tsagalis (Hg.), *Homeric Contexts: Neoanalysis and the Interpretation of Oral Poetry*

[Download \(PDF\)](#) | p. 42 - 51

P. Reinard, Rezension zu: Jean Andreau / Raymond Descat, *The Slave in Greece and Rome*

[Download \(PDF\)](#) | p. 52 - 54

R. Wiegels, Rezension zu: Barnabás Lőrincz, *Zur Militärgeschichte der Donauprovinzen des Römischen Reiches. Ausgewählte Studien 1975-2009*

[Download \(PDF\)](#) | p. 55 - 57

© FeRA 2010

Herausgegeben von
Krešimir Matijević (Trier) & Peter Probst (Hamburg)
ISSN 1862-8478

Il tardoantico: declino o trasformazione?

Alberto Giudice

Premessa

In precedenti saggi ho già evidenziato, analizzando il commercio a lungo raggio e interessandomi del dibattito storiografico sul tardoantico¹, come l'analisi dei dati archeologici consenta di individuare molte caratteristiche del c.d. "basso impero" e le trasformazioni che avvengono in questo periodo.

In questo saggio si giunge ad un ulteriore approfondimento rispetto ai precedenti studi e si sono prese in considerazione le modalità insediative che si susseguono nel periodo compreso tra il IV ed il VII secolo d.C., in modo da delineare lo *status quaestionis*, ricostruire le dinamiche storiche che hanno portato alle modifiche e comprendere se questa epoca può essere considerata di declino oppure no.

Per fare questo si è scelto un approccio metodologico che ha preferito analizzare i dati archeologici di aree cardine dell'Impero romano d'occidente quali l'Italia, la penisola Iberica e la Gallia, per verificare se vi siano dinamiche comuni indicanti le possibili contingenze che hanno portato alla modifica dell'assetto insediativo nelle campagne.²

In questo modo si è anche capito se le trasformazioni che si sono verificate nel periodo analizzato possono essere immesse nella categoria del declino o se, al contrario, i cambiamenti rappresentano una risposta attiva al contesto storico di appartenenza. Si presenteranno, quindi, prima i dati archeologici e poi si attuerà, in sede di conclusioni, l'analisi degli stessi per comprendere, anche alla luce delle fonti letterarie, i fenomeni che si sono verificati nel periodo compreso tra il IV ed il VII secolo.

La vita nelle campagne nel IV – VI secolo

Le indagini archeologiche compiute in questi ultimi decenni hanno consentito di individuare le dinamiche insediative che si verificano nelle campagne a partire dal IV secolo, che innescano un diverso modo di abitare e di gestire i territori.

Si assiste, in modo particolare, alla concentrazione della proprietà in poche mani, che porta all'ampliamento e alla monumentalizzazione delle ville che, dotandosi di grandi aule di rappresentanza, sembrano assumere la funzione di luoghi di gestione delle proprietà dei *possessores*.³

Le ville, infatti, vengono dotate di settori residenziali di grandi dimensioni che, affiancati dalla *pars rustica*, si presentano come luoghi di polarizzazione organizzati attorno ai perisitili. Attorno a questi ultimi e in posizione preminente rispetto ad essi

¹ GIUDICE 2011, pp. 1-12; GIUDICE 2012, pp. 52-59.

² La scelta di analizzare soltanto le regioni rientranti nella parte occidentale dell'Impero romano, è dovuta alle diverse sorti che riguardano questo areale. A partire, infatti, dalle riforme di Diocleziano la parte occidentale ed orientale dell'Impero iniziano ad avere, se pur inserite nella medesima organizzazione statale, sviluppi diversi che si manifestano proprio al momento delle invasioni barbariche. Sull'argomento si veda GIUDICE 2011, op. cit.

³ Come vedremo nel corso dello studio tali modifiche sono dovute alle riforme che si compiono a partire dall'età della tetrarchia. In modo particolare la concentrazione della proprietà nelle mani dei possessori è un fenomeno che sembra essere innescato dalle riforme fiscali e monetarie che si attuano in questo periodo. Sull'argomento si veda l'analisi di BANAJI 2001.

vi sono i grandi *triclina* che, caratterizzati dall'immissione di sale trilobate e/o absidate, si presentavano riccamente decorati in modo da celebrare il potere, la ricchezza e la cultura del *dominus*: queste strutture sono presenti in Italia, in Spagna e in Gallia.⁴

In questa sede si presentano soltanto alcuni esempi emblematici come la villa di Los Términos (fig. 1). Questa è una villa che occupa una superficie di cinque ettari che comprende una *pars rustica*, dove si sono individuate aree di lavorazione della ceramica ed una forgia in uso per la riparazione degli attrezzi agricoli, in cui venivano prodotti vino, olio e cereali. A questa è associata la *pars urbana*, che risulta essere organizzata attorno ad un peristilio ai cui lati si dispongono vasti ambienti di rappresentanza, tra cui spicca un'aula absidata di 100 mq.⁵

Altre strutture architettoniche che vengono monumentalizzate nel corso del IV secolo, sono le ville rinvenute a S. Giovanni di Ruoti (PZ) e in località Masseria Ciccotti (PZ) (fig. 2-3). Anche in questi due casi gli edifici sono oggetto di numerosi interventi che hanno il fine di ampliare sia la *pars urbana* che quella rustica.⁶

Altra struttura che subisce la monumentalizzazione della *pars urbana* è la villa di Faragola (FG), la cui *cenatio* viene abbellita attraverso l'immissione di uno stibadium e la ripavimentazione in marmo (fig. 4).⁷

Accanto alla monumentalizzazione di alcune strutture architettoniche, che si innesca con l'avvento di Diocleziano e che genera anche l'abbandono di poche ville, si assiste alla crescita degli agglomerati rurali sui quali, seppur poco conosciuti, inizia ad essere diradata la nebbia. È da sottolineare che le indagini archeologiche effettuate non consentono ancora di carpirne le funzioni che assolvono tanto è vero che ancora si è troppo generici nelle definizioni: abitato di contadini dipendenti o meno, sede di mercato rurale, sedi di stoccaggio delle derrate alimentari e luoghi di sosta per i viaggiatori se connessi alla rete viaria. Molti di questi agglomerati sono conosciuti soltanto dalle ricognizioni archeologiche e lo stato della documentazione in possesso non ci permette di essere esaustivi sulla definizione della funzione svolta nell'ambito del contesto territoriale di appartenenza.⁸

Poche sono, infatti, le aree che sono state oggetto di un'indagine di scavo archeologico. Tra questi ricordiamo lo scavo parziale del villaggio di Arilica, situato sul lago di Garda ed inserito in un comprensorio territoriale in cui si sono individuate ville residenziali e agglomerati secondari, che ha consentito di rinvenire un quartiere composto da abitazioni di piccole dimensioni che sono state interpretate come sede di un emporio, come dimostrano sia i reperti rinvenuti che la presenza dell'agglomerato lungo l'asse stradale che collegava Brescia a Verona (fig. 5).⁹

Altro villaggio che è stato oggetto di indagini archeologiche è quello di Idro che sorge nella Valsabbia ed è ubicato sulla sommità di una collina. Nel settore indagato si sono rinvenute tredici abitazioni di forma rettangolare e quadrata (fig. 6).¹⁰

Anche in Italia meridionale si sono individuati agglomerati secondari che, legati alle vie di comunicazione, sembra fossero utilizzati o come sedi produttive, o

⁴ Gli studi sulle modifiche e sulla struttura delle ville del IV secolo sono molti. Qui si citano i lavori più noti e che offrono ampie sintesi PERCIVAL 1976, CARANDINI 1993 (A), pp. 101-200, SMITH 1997. Per le diverse nazioni in cui si verifica tale fenomeno si veda lo studio di BALMELLE 2001 (Gallia), SFAMENI 2006 (Italia), CHAVARRÍA 2006 (Spagna).

⁵ Sull'argomento si veda CERRILLO 2006, pp. 197-205.

⁶ Sull'argomento si vedano gli studi di GUALTIERI – FRACCHIA 1993, pp. 313-335; GUALTIERI 1994, pp. 49-73; SMALL – BUCK 1994; GUALTIERI 2000, pp. 369-390.

⁷ Sull'argomento si veda VOLPE – DE FELICE – TURCHIANO 2005, pp. 265-297.

⁸ Sull'argomento si veda la sintesi in BROGIOLO – CHAVARRÍA ARNAU 2005, pp. 23-31.

⁹ Sull'argomento si veda BRUNO – CAVALIERI MANASSE 2000, pp. 78-83.

¹⁰ Sull'argomento si veda BROGIOLO 1980, pp. 186-193.

come luoghi di prelievo fiscale, o come aree di mercato. Questi agglomerati paiono, inoltre, essere legati al *fundus*, come permettono di rilevare sia le indagini eseguite in Puglia, nella valle del Celone, che in Sicilia.¹¹

Emblematico, a tal proposito, è il villaggio di Sofiana che, posto 5 km a Sud della villa del Casale di Piazza Armerina, risulta essere composto da strutture abitative e da strutture produttive oltre che da una chiesa impiantata nel corso del V secolo.¹²

Altro villaggio indagato di recente è quello di Campanaio, posto 25 km ad Ovest di Agrigento, dove si sono individuate zone produttive associate ad unità abitative. La tipologia dei reperti rinvenuti consentono di affermare che l'insediamento sia stato legato alla produzione di olio e alla commercializzazione dello stesso (fig. 7).¹³

Accanto alle ville ed ai villaggi si individua anche la presenza di fattorie che, anche se individuate soltanto dalle ricognizioni, sembrano essere la sede di contadini liberi.¹⁴

Delineato in sintesi il quadro del popolamento rurale in età tardoantica è bene definire gli aspetti cronologici.

Precedentemente si è detto che, a partire dall'avvento di Diocleziano, si verificano una serie di modifiche nell'assetto delle campagne i cui effetti sono evidenti nei fenomeni della monumentalizzazione delle ville, della nascita di numerosi villaggi e della sopravvivenza della piccola e media proprietà testimoniata dalla presenza delle fattorie. In questo periodo quindi, almeno sino al VI secolo, non si registra il fenomeno dell'abbandono delle campagne ma piuttosto ad una diversa organizzazione delle proprietà dovuta, come si specificherà più avanti, alle riforme attuate dall'età tetrarchica. Più che di abbandono, infatti, si può parlare di concentrazione della proprietà in poche mani.

Le indagini archeologiche compiute in questi ultimi decenni dimostrano che i diversi territori sono sfruttati a seconda delle vocazioni produttive proprie di ciascuna area, come dimostrano gli studi effettuati in alcuni areali dell'Italia meridionale. Emblematiche, a tal proposito, sono le diverse situazioni che si vengono a creare nella valle del Celone, dell'Ofanto e del Basentello in Puglia dove, a partire dal IV secolo, si verifica l'aumento del numero dei siti, mentre nella limitrofa valle del Medio Bradano si assiste ad una situazione di declino:¹⁵ fenomeno che, presente anche nella penisola Iberica e in Gallia, permette di ridimensionare gli effetti delle invasioni barba-

¹¹ Per la valle del Celone si vedano i contributi di VOLPE 1999, pp. 267-330, VOLPE 2005, pp. 221-249, ROMANO – VOLPE 2005, pp. 241-265. Per la Sicilia si vedano i contributi di DI STEFANO 2005, pp. 667-675; RIZZO 2005, pp. 641-649. Sul paesaggio in età tardoantica si veda lo studio di CAPOGROSSI COLOGNESI 2002.

¹² Sull'argomento si veda WILSON 1990, pp. 223-233.

¹³ Sull'argomento si veda WILSON 2000, pp. 337-369. Non deve sorprendere che i c.d. agglomerati secondari potessero assolvere alla funzione di mercati. È doveroso, infatti, uscire da una visione semplicistica del paesaggio rurale tardoantico che si racchiude nella dicotomia villaggio-villa. È da sottolineare che il popolamento rurale in questa epoca appare molto più variegato e comprende non solo gli emporia interni ma anche la continuità delle fattorie la cui funzione è ancora da definire poiché ancora non si è capito se queste fossero abitate da contadini indipendenti o meno. Sull'argomento si vedano gli studi di CAPOGROSSI COLOGNESI 2002, op. cit. ed i contributi presenti nel volume miscelaneo curato da VOLPE – TURCHIANO 2005.

¹⁴ La presenza delle fattorie è accertata soltanto dalle ricognizioni compiute e, non essendo state oggetto di scavi, non è stato possibile comprendere se queste possono essere luoghi di produzioni annessi ad un *fundus* oppure se sono sede di contadini liberi. La teoria che va per la maggiore è che queste siano sede di contadini liberi ma il tutto va ancora verificato.

¹⁵ Sull'argomento si vedano gli studi di VOLPE 1999, op. cit.; VOLPE 2005, op. cit.; ROMANO – VOLPE 2005, op. cit.; FRACCHIA 2005, pp. 133-145; MARCHI 2005, pp. 173-193; FAVIA – GIULIANI – M. SMALL – SMALL 2005, pp. 193-223.

riche del III secolo che sono state viste, almeno sino a pochi decenni or sono, come la causa di ciò che veniva interpretato come "abbandono delle campagne". I fenomeni che si attuano sono più complessi come vedremo nel corso dello studio.¹⁶

A partire dalla seconda metà del V secolo si verifica una serie di evoluzioni che portano all'abbandono delle ville. Le indagini archeologiche effettuate, infatti, hanno evidenziato che molte delle ville che subiscono un processo di monumentalizzazione nel corso del IV e del V secolo vengono progressivamente abbandonate: sono poche quelle oggetto di interventi di ristrutturazione di un certo rilievo ancora nell'inoltrato V secolo, come può essere visualizzato nella tabella.¹⁷

Luogo	Datazione della monumentalizzazione
Migennes (Gallia)	V secolo
Marboué (Gallia)	Fine V secolo/inizi VI
Sorde l'Abbaye (Gallia)	VI-VII secolo
Séviac (Gallia)	V-VI secolo
Plassac (Gallia)	V-VI secolo
Palazzo Pignano (Italia settentrionale)	Pieno V secolo
San Giovanni di Ruoti (Italia meridionale)	Pieno V secolo
Quote S. Francesco (Italia meridionale)	V secolo
Galeata (Italia settentrionale)	V-VI secolo
Callípolis (Spagna)	Pieno VI secolo
Pla de Nadal (Spagna)	VII secolo
Faragola (Italia meridionale)	Pieno V secolo
Masseria Ciccotti (Italia meridionale)	IV-V secolo
San Gilio (Italia meridionale)	IV-V secolo

Molti sono i casi, invece, in cui si verificano abbandoni o una continuità di occupazione decisamente più scarna, in cui gli ambienti residenziali sono riutilizzati come aree di sepolture o come luoghi dove immettere capanne, costruite in materiali deperibili, o edifici di culto, come è sintetizzato nella successiva tabella.¹⁸

¹⁶ Sulla crisi del III secolo si vedano gli studi di GORGES 1979; ARCE 1978, pp. 257-269; CHAVARRÍA 1996, pp. 165-202; VAN OSSEL – OUZOULIAS 2001, pag. 233; MANCASSOLA – SAGGIORO 2001, pp. 307-330; VERA 2005, pp. 23-38.

¹⁷ La tabella è ricavata dalle notizie presenti in BROGIOLO – CHAVARRÍA ARNAU 2005, pp. 49-53.

¹⁸ La tabella è ricavata dalle notizie presenti in BROGIOLO – CHAVARRÍA ARNAU 2005, pp. 53-60.

Luogo	Funzione degli ambienti residenziali
Collet de Sant Antoni (Spagna)	Attività metallurgiche
Torrita (Italia centrale)	Attività metallurgiche
Cornate (Italia settentrionale)	Attività metallurgiche
Sovizzo (Italia settentrionale)	Attività metallurgiche e sepolture
Aguilafuente (Spagna)	Sepolture
Pietra Ligure (Italia settentrionale)	Riutilizzo degli ambienti per case
Desana (Italia settentrionale)	Edificio di culto cristiano
Avicenna (Italia meridionale)	Necropoli sviluppatasi nel corso del VI secolo

Al fenomeno dell'abbandono delle ville si associa, almeno in alcune aree dell'Impero d'occidente, la nascita dei *castra*, che hanno la funzione di difendere il territorio dalle incursioni barbariche del V secolo, invasioni che vedono la Gallia, la Spagna e l'Italia Settentrionale come le protagoniste assolute. La nascita dei castelli è testimoniata anche dalle fonti letterarie, come tramandato da Gregorio di Tours¹⁹ e Idazio.²⁰

Oltre ad avere una funzione difensiva, questi sono centri amministrativi e non hanno il risultato di sconvolgere *tout court* il modello insediativo preesistente. Come si è visto in precedenza, infatti, alcune ville continuano ad essere abitate e sono oggetto di monumentalizzazione anche nel V secolo sia in Italia meridionale, dove il fenomeno delle invasioni barbariche è meno devastante, che in Spagna e in Gallia.²¹

In questo periodo abbiamo ancora la presenza di villaggi, ville e abitati sparsi, anche se si iniziano a creare nuovi centri amministrativi, i castelli, che sembrano inserirsi perfettamente nel precedente assetto insediativo romano: i fulcri sono ancora le vie di comunicazione.

È da sottolineare che, a partire dal V secolo, nelle zone occupate dai barbari si verifica anche lo stanziamento di questi ultimi che, in alcuni casi, continuano a vivere secondo i costumi dei conquistati. Emblematico, a tal proposito, è il racconto di Procopio che specifica quali furono le azioni di Genserico al momento della conquista dell'Africa.²²

- Ridusse in schiavitù o espropriò le ricchezze di alcuni aristocratici;
- Abitò in una villa aristocratica;
- I seguaci sono perfettamente inseriti nelle tradizioni romane tanto è vero che utilizzano *balnea* e assistono ai giochi nel circo e nell'anfiteatro.

¹⁹ Decem Libri historiarum III, 21; VIII, 30.

²⁰ Chronica 411, 49, 17.

²¹ Sull'argomento si vedano gli studi di BROGIOLO – GELICHI 1996; FRANCOVICH – GINATEMPO 2000; CAGNANA 2001, pp. 101-117; SCHNEIDER 2004, pp. 173-199.

²² Bello Vandalico I, 5, 2; I, 17, 8; II, 6, 9.

Anche se questi elementi non sono da generalizzare è possibile carpire che, pur nella traumaticità di una conquista, lo stanziamento dei barbari non provocò, almeno fino al VI secolo, una rottura con i modelli insediativi tardoantichi. L'arrivo dei barbari provocò la sconfitta, come vedremo nel paragrafo conclusivo, della classe dirigente romana che fu espropriata di numerose proprietà, come è tramandato anche dalle fonti letterarie.²³

In questo periodo si assiste però alla nascita di nuovi villaggi che, pur non eliminando l'insediamento sparso testimoniato dalla presenza di abitati marginali impiantati al di sopra delle ville abbandonate, sono caratterizzati dalla presenza di silos, focolari e forni associati a case seminterrate a pianta rettangolare o ovale con alzati in terra che risultano essere diffusi sia in Linguadoca che in Spagna e sembrano avere la funzione di poli di aggregazione dell'insediamento. In queste due aree il fenomeno ha inizio nel corso del V secolo e coinvolge anche l'Italia settentrionale ma non la parte meridionale della penisola italiana che sembra aver subito questo fenomeno nel pieno VI secolo periodo in cui si verifica il collasso del sistema insediativo tardoantico.²⁴

La valutazione del tardoantico alla luce dei dati archeologici

Le indagini archeologiche effettuate in questi ultimi decenni hanno consentito di comprendere in maniera più esaustiva ciò che accade nel periodo compreso tra il IV ed il VI secolo d.C. e di integrare le notizie provenienti dalle fonti letterarie che, tramandandoci soltanto una visione parziale degli avvenimenti e delle dinamiche sociali che si sono susseguite in questo lungo periodo, hanno portato a considerare questo arco temporale come un'epoca di declino e di forte concentrazione della proprietà in mano ai *possessores*: il fenomeno fu innescato, secondo le fonti dalle riforme di Diocleziano proseguite poi da Costantino.²⁵

Questo fenomeno risulta essere denunciato da un trattatista,²⁶ il cui nome è sconosciuto, che attribuisce l'accumulo di ricchezza alla riforma monetaria costantiniana che, associata alla fonte Olimpiodoro,²⁷ ha portato a vedere nelle riforme attuate a partire dalla fine del III secolo la rottura del sistema precedente e l'instaurarsi di un nuovo assetto che genera la concentrazione della proprietà in poche mani a discapito dei piccoli proprietari.

Questa visione catastrofica va certamente sminuita e non bisogna pensare che il tutto fosse nelle mani di pochi possidenti. Proprio l'approfondimento delle indagini archeologiche ha permesso di delineare che, pur se la classe senatoriale in questo periodo fa la propria fortuna, la piccola proprietà continua ad esistere come si verifica in Puglia, dove si assiste all'aumento delle fattorie che affiancano sia i *vici* che le ville.²⁸

Dalle indagini, quindi, si è evinto che il fenomeno della concentrazione della proprietà è avvenuto ma questo non genera la riduzione *tout court* in schiavitù dei

²³ Si veda in modo particolare ciò che scrive Paolino di Pella sulle sue sorti al momento dell'arrivo dei barbari. Sull'argomento si consiglia di visionare l'ottima analisi presente in BROGIOLO – CHAVARRÍA ARNAU 2005, pp. 61-65.

²⁴ Sull'argomento si veda BROGIOLO – CHAVARRÍA ARNAU 2005, pp. 89-108 con bibliografia esaustiva.

²⁵ Le fonti si soffermano su questo fenomeno e attribuiscono la causa della concentrazione della proprietà e del conseguente accumulo di ricchezze da parte dell'aristocrazia alle riforme che si instaurano a partire dall'età della Tetrarchia. Sull'argomento si vedano anche gli studi di VERA 1999, pp. 991-1025.

²⁶ De Rebus Bellicis, 2.

²⁷ Frammento 24.

²⁸ Sull'argomento si veda VOLPE 2001, pp. 315-363.

contadini "liberi".²⁹ Lo scavo, inoltre, e le ricognizioni archeologiche effettuate nelle aree analizzate hanno permesso di sminuire un altro evento connesso alla concentrazione della proprietà. Secondo studi meno recenti, infatti, l'abbandono di alcune ville nel corso del IV secolo e il presunto calo del numero dei siti rurali rappresentavano un segnale della crisi e del declino che dovette subire l'Impero romano d'occidente a partire dal periodo della c.d. anarchia militare e accentuata dalle invasioni avvenute prima dell'instaurazione della tetrarchia.³⁰ Questa visione catastrofica può essere sfumata poiché si è evinto, come analizzato nel precedente paragrafo, che la diminuzione dei siti non è reale e che se da un lato si assiste alla concentrazione della proprietà, come dimostra l'abbandono di alcune ville e la parallela monumentalizzazione di altre, da un altro si ha l'aumento del numero dei siti e la creazione dei *vici*, villaggi agricoli in cui sembra che abitassero i contadini dipendenti dal proprietario del *fundus*.³¹

I territori rurali, quindi, non appaiono abbandonati in questo periodo ma risultano essere occupati in modo diverso e tale fenomeno indica una risposta attiva al contesto storico in cui si è inseriti.

Le ville, inoltre, erano in grado di produrre un *surplus* che veniva commercializzato a favore delle città limitrofe e ciò indica che il sistema di tassazione non generò, come tradito dalle fonti, un declino generalizzato. La presenza, infatti, di ville nei territori posti lungo le principali arterie di comunicazione e l'individuazione in queste di vaste aree produttive consente di evincere che ciò che si produceva veniva commercializzato garantendo il rifornimento delle città limitrofe.³² La presenza dei *vici*, infine, che possono assolvere la funzione di mercato, permette di valorizzare questa ipotesi e di constatare che in questo periodo c'è spazio al libero mercato e che tutto non è nelle mani di uno stato dirigista insediatosi a partire dall'avvento di Diocleziano.

Le indagini, infatti, hanno dimostrato che le ville e le loro produzioni agricole servivano ad alimentare le città, altrimenti non si spiegherebbe a chi fosse destinato il *surplus* prodotto nell'ambito della riorganizzazione dell'annona civica che, a partire dal III secolo, veniva destinata non a tutti gli abitanti della città di Roma, ma soltanto agli aventi bisogno: anche questo aspetto rientra in una riorganizzazione del sistema che dimostra come si risponde con misure atte ad affrontare il contesto economico in cui si è inseriti.³³

Se si fuoriesce, quindi, dall'idea che lo stato accentratore e dirigista abbia generato il nuovo sistema, si comprende come egli stesso si adatti e valorizzi le situazioni di partenza esigendo dai territori limitrofi le diverse colture su cui erano specializzati. Emblematico, a tal proposito, è il caso della Puglia, utilizzata come area, come la Sicilia e alcuni territori della Basilicata, di produzione della cerealicoltura e della viti-

²⁹ Sull'argomento si veda VERA 1992-93, pp. 291-339.

³⁰ La tesi della rarefazione dei siti durante il III secolo è sostenuta da molti studiosi ed ha portato a considerare il tardoantico come un periodo di crisi e di declino. Questa visione ha condizionato numerosi studiosi dell'antichità che sostengono che questa epoca vede la caduta della civiltà antica. Sull'argomento si vedano gli studi di CARANDINI 1993 (B), pp. 11 sgg.; GIARDINA 1999, pp. 157 sgg.; WARD – PERKINS 2008.

³¹ Si sottolinea che in molte aree si assiste, per lo stesso periodo, ad una diminuzione dei siti provocato dal cambio di destinazione di questi territori che sembrano essere destinati al pascolo e legati alla transumanza. Si vedano gli studi di IASIELLO 2005, pp. 463-477; SAVINO 2005, pp. 533-541; MIELE 2005, pp. 487-513.

³² Sull'argomento si veda VERA 2005, op. cit.

³³ Sull'annona civica e sulle modifiche che si hanno in questo periodo al sistema si vedano gli studi di PEÑA 1998, pp. 116-238; PEÑA 1999; CARRIÉ 2003, pp. 153-211.

coltura, a cui fa da *pendant* il Sannio, sfruttato come luogo della pastorizia e dell'allevamento dei suini: non sembra essere un caso che a partire dalla Tetrarchia nel paniere dei beni dell'annona sia immessa anche la carne di suino.³⁴

Se lo stato, quindi, modifica il sistema dell'annona civica, che non risulta più essere destinata a tutta la cittadinanza, è ovvio che il *surplus* prodotto debba essere destinato al libero commercio e destinato alle città limitrofe e non.

La presenza, inoltre, di contadini liberi o dipendenti dai proprietari delle ville è testimoniato dal rinvenimento di fattorie che, come detto, possono essere sede di residenza dei contadini liberi.³⁵

La disamina archeologica ha permesso di evincere che i primi cambiamenti dirompenti iniziano ad aversi a partire dal V secolo, quando si ha l'abbandono di alcune ville che non vengono più monumentalizzate e, al loro posto, si immettono strutture capannicole abitate, probabilmente, dai contadini dipendenti dai *possessores*. Questo fenomeno è frequente, se si escludono poche eccezioni, in Italia settentrionale, in Gallia ed in Spagna e non colpisce l'Italia meridionale, dove le ville sopravvivono sino al VI secolo.

In questi territori, inoltre, si iniziano a costruire i primi *castra* che, posti a difesa del territorio e delle vie di comunicazione, hanno il fine di concentrare la popolazione in un luogo e di gestire finanziariamente le campagne e che, considerati i materiali da costruzione e l'immissione in questi di edifici di culto, risultano essere la testimonianza dell'intervento delle autorità statali nel territorio per rispondere alle esigenze di difesa innescate dalle ondate di invasioni delle popolazioni barbariche.

Il fenomeno è complesso e accompagna una fase di destrutturazione del precedente assetto che vede la caduta in disgrazia di alcuni *possessores*, come è documentato dall'abbandono delle ville da un lato, e dal massiccio intervento delle autorità statali nelle aree colpite dalle invasioni.³⁶

L'arrivo delle popolazioni barbariche ed il loro insediamento provocano, anche se come tradiscono le fonti questi usufruiscono degli stessi modelli abitativi e di rappresentazione romana, una modifica sostanziale nel modello insediativo nelle campagne che consiste, nelle differenze cronologiche da zona a zona, in:

- Abbandono delle ville;
- Occupazione di queste con strutture capannicole ed effimere;
- Incastellamento diretto dall'alto per rispondere all'esigenza di difesa del territorio;
- Uso dei castelli come nuovi centri direzionali del territorio.

Se i castelli hanno una funzione direzionale ed amministrativa e risultano essere costruiti dalle autorità statali, allora è deducibile che questi non svolgono un'azione dirompente nel territorio che provoca un declino, ma sono il risultato della risposta ad un'esigenza imminente e che ha permesso la tenuta del sistema insediativo.³⁷

³⁴ Sull'argomento si vedano gli studi di VOLPE 2001, op. cit.; IASIELLO 2005, op. cit. Cfr. anche nota 11.

³⁵ I contadini liberi non erano i soli a costituire la comunità rurale insieme ai *possessores*. Accanto a questi, infatti, vi sono coloro che sono obbligati a pagare un canone al *possessor* come dimostra il rinvenimento di alcune *tabulae* dove sono registrati i canoni dovuti. Sull'argomento si veda GASPERINI 1996, pp. 196-198; TODISCO 2001, pp. 239-249.

³⁶ Sull'argomento si veda BROGIOLO 2005, pp. 7-16.

³⁷ Non ci si deve far condizionare nell'analisi dal fenomeno dell'abbandono delle ville che è il risultato della crisi dei *possessores* che abbandonano le loro proprietà poiché confiscate dagli invasori come è possibile dedurre dalle fonti letterarie.

L'intervento delle autorità dimostra che lo stato ha un ruolo attivo nella riorganizzazione e difesa del territorio e che le campagne non vengono abbandonate ad un destino di crisi, come è testimoniato dalla presenza di contadini nei luoghi in cui erano poste le ville e dal mantenimento dell'assetto stradale. Ma ciò voleva dire anche un maggior controllo del territorio che eliminò, a lungo andare, quel libero commercio che aveva caratterizzato il IV e parte del V secolo garantito, come abbiamo visto, dal *surplus* prodotto dai proprietari.

Dopo il V secolo il territorio appare frammentato in diverse compagini di poteri e questo porta alla diretta dipendenza delle campagne dalle città limitrofe. A differenza, infatti, di ciò che accadeva nel precedente secolo, quando i grandi proprietari commerciavano i loro prodotti anche a lungo raggio, come dimostra il caso della Puglia, le cui colture erano destinate a Roma; a seguito dell'avvento dei Barbari e della deposizione dell'Impero romano d'occidente, le campagne sembrano essere maggiormente legate alle città ed ai castelli di appartenenza che richiedevano un costante afflusso di risorse agricole.

Conclusioni

Dopo aver delineato ciò che avviene in questo periodo, compreso nell'arco cronologico tra il IV ed il VI secolo, dobbiamo ritornare al nostro quesito iniziale: come giudicare il tardoantico? È un periodo di crisi, di declino o è un'epoca di trasformazione che ha il risultato di generare un nuovo mondo?

La disamina dei dati archeologici ci consente di rispondere a questi quesiti e di individuare nel tardoantico non un periodo di crisi *tout court* e di stemperare, quindi, ciò che è tramandato dalle fonti letterarie.

Si è visto, infatti, come nel IV secolo il potere centrale risponde alle esigenze economiche adottando le riforme necessarie ad uscire dal convulso periodo di lotte interne ed esterne che si susseguirono a seguito della morte di Alessandro Severo. La modifica del sistema dell'annona, le riforme monetarie e fiscali hanno garantito la sopravvivenza, pur nel cambiamento, della macchina statale e non ha causato il declino dell'insediamento nelle campagne.

Le ricerche archeologiche hanno mostrato che in queste aumenta il numero dei siti e che il sistema di tassazione non portò alla crisi del mondo rurale. Proprio le riforme hanno garantito la continuità di vita nelle campagne, pur se si assiste alla concentrazione della proprietà nelle mani dei *possessores*, ma questo non provoca l'abbandono delle stesse che continuano ad essere occupate e a produrre un *surplus* che va a rifornire sia le città limitrofe che città come Roma.

Se questi sono i risultati, allora come si può vedere nel tardoantico, almeno per il IV e parte del V, un'età di declino e di crisi? Non è più giusto vedere questa come un'epoca di trasformazione che porta ad un diverso modo di gestire il territorio e di vedere questo periodo come il risultato della risposta al contesto di appartenenza?

I dati archeologici mostrano, infatti, che a partire dal IV secolo i siti rurali sono in aumento e che c'è spazio anche per il libero mercato. Le condizioni di vita nelle campagne non appaiono, inoltre, in declino, ma sono prospere come dimostrano sia gli scavi nelle ville che nei vici e la presenza di fattorie documenta la presenza anche dei piccoli proprietari, pur in una situazione di concentrazione della proprietà. Questi sono fenomeni che non indicano una crisi o un declino, ma una trasformazione innescata dalle esigenze del momento. Una risposta attiva, quindi, alle condizioni economiche, politiche e sociali che si instaurano dopo la crisi del III secolo: l'Impero d'occidente è

ancora prospero e attivi sono i suoi cittadini come dimostra la situazione nelle campagne e dei commerci a breve e lungo raggio.

Lo stato, come abbiamo visto, si adatta alle condizioni e non si presenta come il fautore di una politica economica dirigista che accaparra le risorse produttive per soddisfare i propri bisogni: non uno stato ipertrofico che consuma i prodotti agricoli e le risorse, ma un governo che compie alcune riforme necessarie e funzionali per la sopravvivenza dello stesso.

Le modifiche, quindi, non possono essere viste come il segno di un declino ma come un dato di *realpolitik*, se vogliamo usare termini moderni e più chiari.

Una modifica sostanziale si ha nel V secolo, quando le invasioni barbariche causano, come visto, l'abbandono e la crisi del sistema delle ville e il conseguente intervento delle autorità nella costruzione di castelli difensivi che, a lungo andare, provocano una forte dipendenza delle campagne alla città di appartenenza e, con la deposizione dell'Impero d'Occidente, la rottura di un sistema economico sovraregionale e alla sua riduzione a scambi locali. Pur mantenendo, infatti, un sistema di tassazione, il risultato delle invasioni è quello di dividere il mondo occidentale in numerose compagini statali in cui si verifica un calo dei commerci a lungo raggio e un ritorno ad un'economia locale e ad una stretta dipendenza della città dalla campagna e viceversa.

Le invasioni barbariche causano, quindi, la rottura di un mondo e la nascita di un universo frammentato che prelude all'altomedioevo. Questi sono da vedere come gli agenti principali della cesura con il mondo antico e come coloro che inaugurano una nuova epoca:

*Scomparsa la ricca aristocrazia che aveva proprietà in differenti regioni dell'Impero, ridottisi in molte regioni i commerci a vasto raggio a pochi manufatti senza una reale incidenza economica, la distribuzione di beni assume connotazioni prevalentemente locali ad un livello molto più povero e più semplice rispetto a quello tardoantico.*³⁸

³⁸ BROGIOLO – CHAVVARÍA ARNAU 2005, pag. 155.

Bibliografia

ARCE 1978

J. Arce, *La crisis del siglo III d.C. en Hispania y las invasiones bárbaras*, in *Hispania Antiqua*, 8, pp. 257-269.

BALMELLE 2001

C. Balmelle, *Les demeures aristocratiques d'Aquitaine. Société et culture del'Antiquité tardive dans le Sud-ouest de la Gaule*, in *Aquitania*, Suppl. 10, Bordeaux.

BANAJI 2001

J. Banaji, *Agrarian Change in Late Antiquity: Gold, Labour and Aristocratic Dominance*, Oxford.

BROGIOLO 1980

G. P. Brogiolo, *Il villaggio di età romana di Castel Antico a Idro. Nota preliminare di scavo (1980)*, in *Atlante valsabbino*, Brescia, pp. 186-193.

BROGIOLO 2005

G. P. Brogiolo, *Risultati e prospettive della ricerca archeologica sulle campagne altomedievali italiane*, in G. P. Brogiolo, A. Chavarría Arnau, M. Valenti (a cura di), *Dopo la fine delle ville: le campagne dal VI al IX secolo*, 11° seminario sul tardoantico e l'alto medioevo, pp. 7-16.

BROGIOLO – CHAVARRÍA ARNAU 2005

G. P. Brogiolo, A. Chavarría Arnau, *Aristocrazie e campagne nell'Occidente da Costantino a Carlo Magno*, Firenze.

BROGIOLO – GELICHI 1996

G. P. Brogiolo, S. Gelichi, *Nuove ricerche sui castelli altomedievali in Italia settentrionale*, Firenze.

BRUNO – CAVALIERI MANASSE 2000

B. Bruno, G. Cavalieri Manasse, *Peschiera del Garda: scavi recenti nel vicus di Arilica*, in *Quaderni di Archeologia del Veneto*, 16, pp. 78-83.

CAGNANA 2001

A. Cagnana, *Le strutture del castello. Planimetria, dimensioni, organizzazione degli spazi: una analisi comparativa con i castra dell'Italia settentrionale*, in T. Mannoni, G. Murialdo (a cura di), *S. Antonino. Un insediamento fortificato nella Liguria bizantina*, pp. 101-117.

CAPOGROSSI COLOGNESI 2002

L. Capogrossi Colognesi, *Persistenze e innovazione nelle strutture territoriali dell'Italia romana. L'ambiguità di una interpretazione storiografica e dei suoi modelli*, Napoli.

CARANDINI 1993 (A)

A. Carandini, *La villa romana e la piantagione schiavistica*, in *Storia di Roma*, IV, Caratteri e Morfologie, Torino, pp. 101-200.

CARANDINI 1993 (B)

A. Carandini, *L'ultima civiltà sepolta o del massimo oggetto desueto, secondo un archeologo*, in *Storia di Roma III.2. L'età tardoantica. I luoghi e le culture*, Torino, pp. 11-38.

CARRIÉ 2003

J. M. Carrié, *L'institution annonaire de la première à la deuxième Rome: continuité et innovation*, in B. Marin, C. Virlouvet (a cura di), *Nourrir les cités de Méditerranée. Antiquité-Temps modernes*, Paris, pp. 153-211.

CERRILLO 2006

E. Cerrillo, *La villa romana de Monroy. Reflexiones sobre la complejidad rural en el nordest de la Terraconensis durante la antigüedad tardía*, in A. Chavarría, J. Arce, G. P. Brogiolo (a cura di), *Villas Tardoantiguas en el Mediterraneo occidental*, Anejos de AEspA, 39, Madrid, pp. 197-205.

CHAVARRÍA 1996

A. Chavarría, *Transformaciones arquitectónicas de los establecimientos rurales en el nordeste de la Tarraconensis durante la antigüedad tardía*, in *Bulletin de l'Association pour l'Antiquité Tardive*, 10, pp. 44-57.

CHAVARRÍA 2006

A. Chavarría, *El final de las villae en Hispania (siglos IV-VIII)*, *Bibliothèque de l'Antiquité tardive*, 7, Turnhout.

DI STEFANO 2005

G. Di Stefano, *Villaggi rurali e fattorie fortificate degli Iblei. Un modello siciliano tardoantico*, in G. Volpe, M. Turchiano (a cura di), *Paesaggi e insediamenti rurali in Italia meridionale fra tardoantico e altomedioevo*, Bari, pp. 667-675.

FAVIA – GIULIANI – M. SMALL – SMALL 2005

P. Favia, R. Giuliani, A. M. Small, C. Small, *La valle del Basentello e l'insediamento rurale di Vagnari in età tardoantica*, in G. Volpe, M. Turchiano (a cura di), *Paesaggi e insediamenti rurali in Italia meridionale fra tardoantico e altomedioevo*, Bari, pp. 193-223.

FRACCHIA 2005

H. Fracchia, *Il paesaggio rurale dell'Alto Bradano fra IV e V secolo d.C.*, in G. Volpe, M. Turchiano (a cura di), *Paesaggi e insediamenti rurali in Italia meridionale fra tardoantico e altomedioevo*, Bari, pp. 133-145.

FRANCOVICH – GINATEMPO 2000

R. Francovich, M. Ginatempo (a cura di), *Castelli. Storia e archeologia del potere nella Toscana medievale*, Firenze.

GASPERINI 1996

L. Gasperini, *Ancora sul cippo di Arzaga*, in *Studi in onore di Albino Garzetti*, Brescia, pp. 183-199.

GIARDINA 1999

A. Giardina, *Esplosione di tardoantico*, in *Studi Storici*, 40, pp. 157-180.

GIUDICE 2011

A. Giudice, *L'impero romano d'Occidente e i Barbari: le invasioni e la disfatta economica del V secolo d.C.*, in *FeRA*, 16, pp. 1-10.

GIUDICE 2012

A. Giudice, *Il Tardoantico: dal dibattito storiografico alla sua definizione*, Norderstedt.

GORGES 1979

J. G. Gorges, *Les villas hispano-romaines. Inventaire et problématique archéologiques*, Paris.

GUALTIERI 1994

M. Gualtieri, *La villa romana di Masseria Ciccotti (Oppido Lucano PZ): primi dati sul paesaggio rurale dell'Alto Bradano in età imperiale*", in *Bollettino Storico della Basilicata* 10, pp. 49-73.

GUALTIERI 2000

M. Gualtieri, *Il territorio della Basilicata Nord – Orientale*, in *L'Italia meridionale in età tardoantica*, Atti del XVIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto, pp. 369-390.

GUALTIERI – FRACCHIA 1993

M. Gualtieri, H. Fracchia, *Excavation and Survey at Masseria Ciccotti, Oppido Lucano: Interim Report, 1989-92*, in *Échos du Monde Classique* 37,12, pp. 313-335.

IASIELLO 2005

M. Iasiello, *Paesaggi ed economia nel Samnium tardoantico ed altomedievale*, in G. Volpe, M. Turchiano (a cura di), *Paesaggi e insediamenti rurali in Italia meridionale fra tardoantico e altomedioevo*, Bari, pp. 463-477.

MANCASSOLA – SAGGIORO 2001

N. Mancassola, F. Saggioro, *Insediamiento rurale e campagne tra tarda antichità e altomedioevo*, in *AntTard*, 9, pp. 307-330.

MARCHI 2005

M. L. Marchi, *Ager Venusinus. Ville e villaggi: il paesaggio rurale in età tardoantica*, in G. Volpe, M. Turchiano (a cura di), *Paesaggi e insediamenti rurali in Italia meridionale fra tardoantico e altomedioevo*, Bari, pp. 173-193.

MIELE 2005

F. Miele, *Una chiesa rurale e alcuni insediamenti a carattere religioso di epoca tardoantica e altomedievale nel territorio del Matese Casertano*, in G. Volpe, M. Turchiano (a cura di), *Paesaggi e insediamenti rurali in Italia meridionale fra tardoantico e altomedioevo*, Bari, pp. 487-513.

PEÑA 1998

Th. Peña, *The mobilization of state olive oil in Roman Africa: the evidence of late fourth century ostraca from Carthage*, in *Carthage Papers*, JRA, Suppl. 28, pp. 116-238.

PEÑA 1999

Th. Peña, *The urban economy during the early dominate. Pottery evidence from the Palatine hill*, Oxford.

PERCIVAL 1976

J. Percival, *The Roman Villa. An Historical Introduction*, London.

RIZZO 2005

M. S. Rizzo, *L'insediamento rurale nella Valle del Platani tra Tardoantico e Altomedioevo*, in G. Volpe, M. Turchiano (a cura di), *Paesaggi e insediamenti rurali in Italia meridionale fra tardoantico e altomedioevo*, Bari, pp. 641-649.

ROMANO – VOLPE 2005

A. V. Romano, G. Volpe, *Paesaggi e insediamenti rurali nel comprensorio del Celone fra Tardoantico e Altomedioevo*, in G. Volpe, M. Turchiano (a cura di), *Paesaggi e insediamenti rurali in Italia meridionale fra tardoantico e altomedioevo*, Bari, pp. 241-265.

SAVINO 2005

E. Savino, *La Campania del IV secolo: un esempio di 'sistema agrario tardoantico'*, in G. Volpe, M. Turchiano (a cura di), *Paesaggi e insediamenti rurali in Italia meridionale fra tardoantico e altomedioevo*, Bari, pp. 533-541.

SCHNEIDER 2004

L. Schneider, *Entre Antiquité et haut Moyen Age: traditions et renouveau de l'habitat de hauteur dans la Gaule du sud-est*, in M. Fixot (a cura di), *La méditerranée de P.-A. Février 10 Ans après*, Actes du colloque de Fréjus en l'honneur de P.-A. Février, 7 et 8 avril 2001, Aix-en-Provence, pp. 173-199.

SFAMENI 2006

C. Sfameni, *Ville residenziali dell'Italia tardoantica*, Bari.

SMALL – BUCK 1994

A. M. SMALL, R. J. BUCK (a cura di), *The Excavations of San Giovanni di Ruoti. The Villas and their Environment, I*, Toronto – London.

SMITH 1997

J. T. Smith, *Roman Villas. A Study in Social Structure*, London.

TODISCO 2001

E. Todisco, *Una vallis immunis nell'agro bresciano*, in *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik*, 134, pp. 239-249.

VAN OSSEL – OUZOULIAS 2001

P. Van Ossel, P. Ouzoulias, *La mutation des campagnes de la Gaule du Nord entre le milieu du III siècle et le milieu du V siècle. Où en est-on?*, in M. Lodewijckx (a cura di), *Belgian Archaeology in a European Setting II*, Leuven, pp. 231-245.

VERA 1992-93

D. Vera, *Schiavitù rurale e colonato nell'Italia imperiale*, *Scienze dell'antichità. Storia archeologia antropologia*, 6-7, pp. 291-293.

VERA 1999

D. Vera, *Massa fundorum. Forme della grande proprietà e poteri della città in Italia fra Costantino e Gregorio Magno*, in *MEFRA*, 111.2, pp. 991-1025.

VERA 2005

D. Vera, *I paesaggi rurali del Meridione tardoantico: bilancio consuntivo e preventivo*, in G. Volpe, M. Turchiano (a cura di), *Paesaggi e insediamenti rurali in Italia meridionale fra tardoantico e altomedioevo*, Bari, pp. 23-39.

VOLPE 1999

G. Volpe, *Paesaggi della Puglia tardoantica*, *L'Italia meridionale in età tardoantica*, Atti del XVIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto, pp. 267-330.

VOLPE 2001

G. Volpe, *Linee di storia del paesaggio dell'Apulia romana: San Giusto e la valle del Celone*, in E. Lo Cascio, A. Storchi Marino (a cura di), *Modalità insediative e strutture agrarie nell'Italia meridionale in età romana*, Bari, pp. 315-363.

VOLPE 2005

G. Volpe, *Paesaggi e insediamenti rurali dell'Apulia tardoantica e altomedievale*, in G. Volpe, M. Turchiano (a cura di), *Paesaggi e insediamenti rurali in Italia meridionale fra tardoantico e altomedioevo*, Bari, pp. 299-315.

VOLPE – DE FELICE – TURCHIANO 2005

G. Volpe, G. De Felice, M. Turchiano, *Faragola (Ascoli Satriano). Una residenza aristocratica tardoantica e un 'villaggio' altomedievale nella Valle del Carapelle: primi dati*, in G. Volpe, M. Turchiano (a cura di), *Paesaggi e insediamenti rurali in Italia meridionale fra tardoantico e altomedioevo*, Bari, pp. 265-299.

VOLPE – TURCHIANO 2005

G. Volpe, M. Turchiano (a cura di), *Paesaggi e insediamenti rurali in Italia meridionale fra tardoantico e altomedioevo*, Bari.

WARD – PERKINS 2008

B. Ward – Perkins, *La caduta di Roma e la fine della civiltà*, Roma-Bari.

WILSON 1990

R. J. A. Wilson, *Sicily under the Roman Empire. The Archaeology of a Roman Province, 36 BC – AD 535*, Warminster.

WILSON 2000

R. J. A. Wilson, *Rural settlement in hellenistic and roman Sicily: excavations at Campanaio (AG), 1994 – 1998*, in *PBSR*, 68, pp. 337-369.

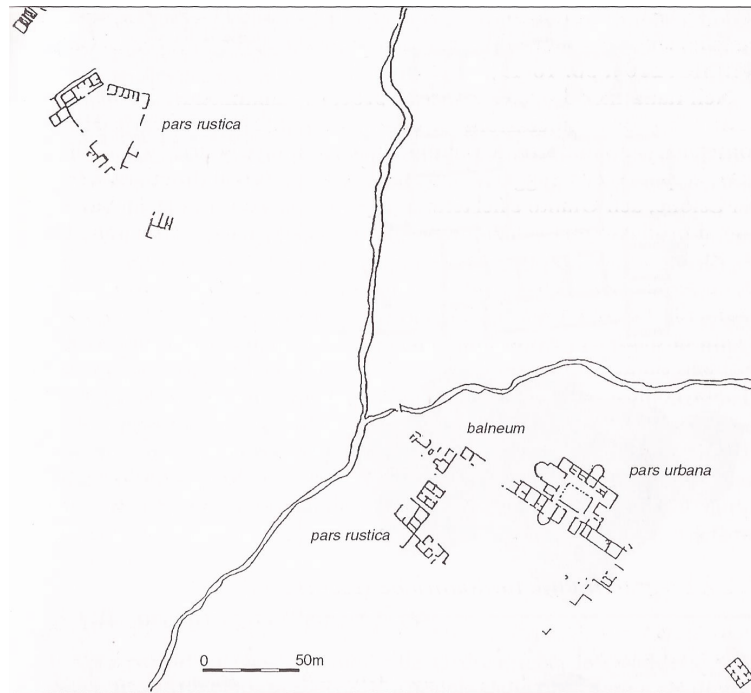


Fig. 1 Villa di Los Términos (da CERRILLO 2006)

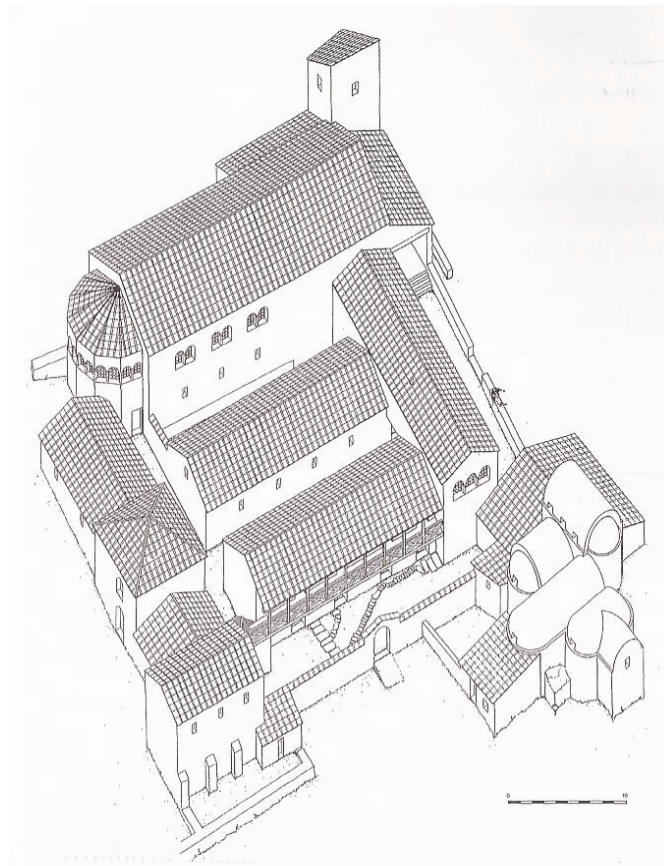


Fig. 2 Villa di San Giovanni di Ruoti (da SMALL – BUCK 1994)

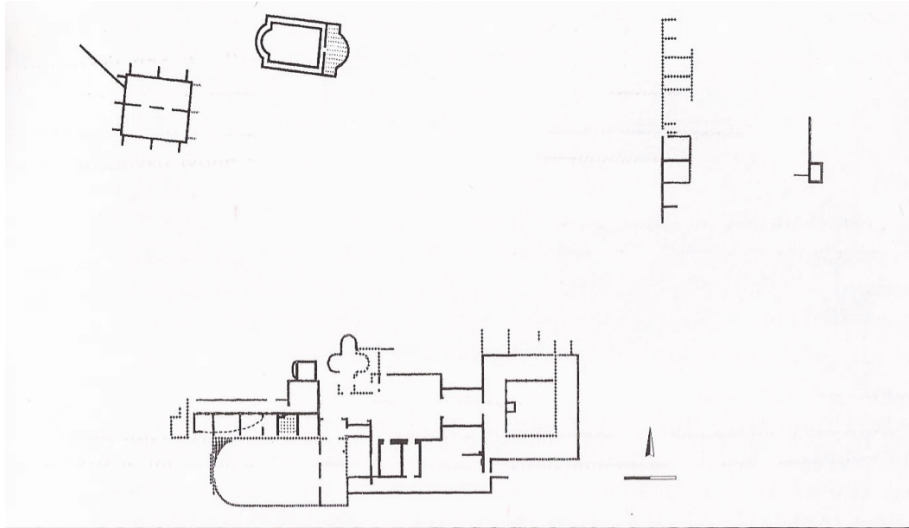


Fig. 3 Villa di Masseria Ciccotti (da GUALTIERI 2000)



Fig. 4 Villa di Faragola: cenatio con stibadium
(da VOLPE – DE FELICE – TURCHIANO 2005)

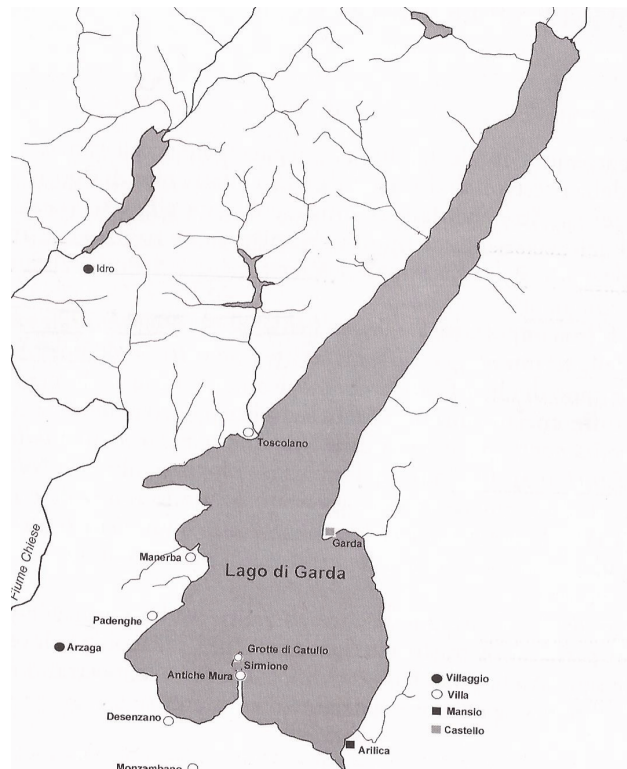


Fig. 5 Assetto territoriale del lago di garda in epoca Tardoantica (da BROGIOLO – CHAVARRÍA ARNAU 2005)

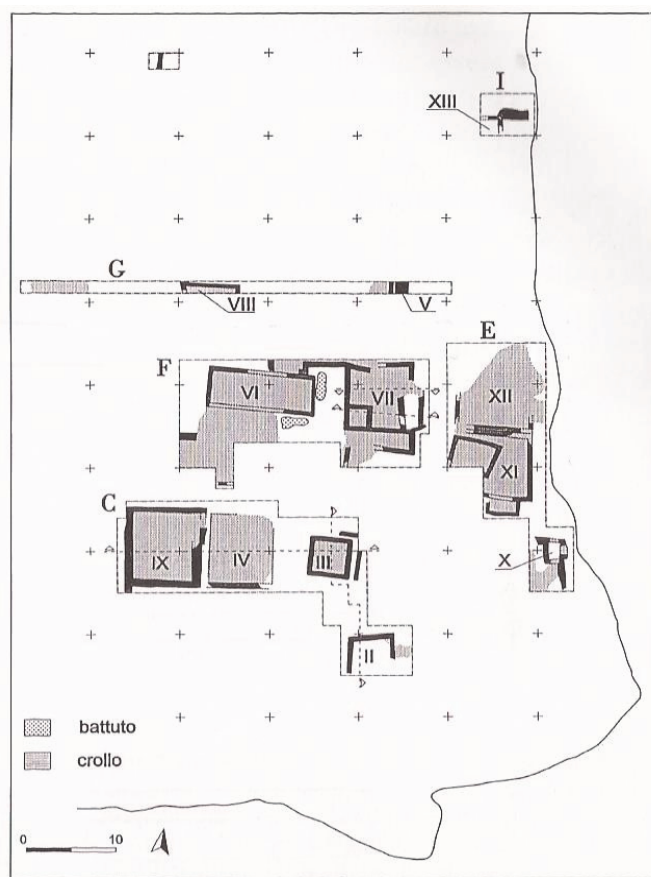


Fig. 6 Villaggio di Idro (da BROGIOLO 1980)

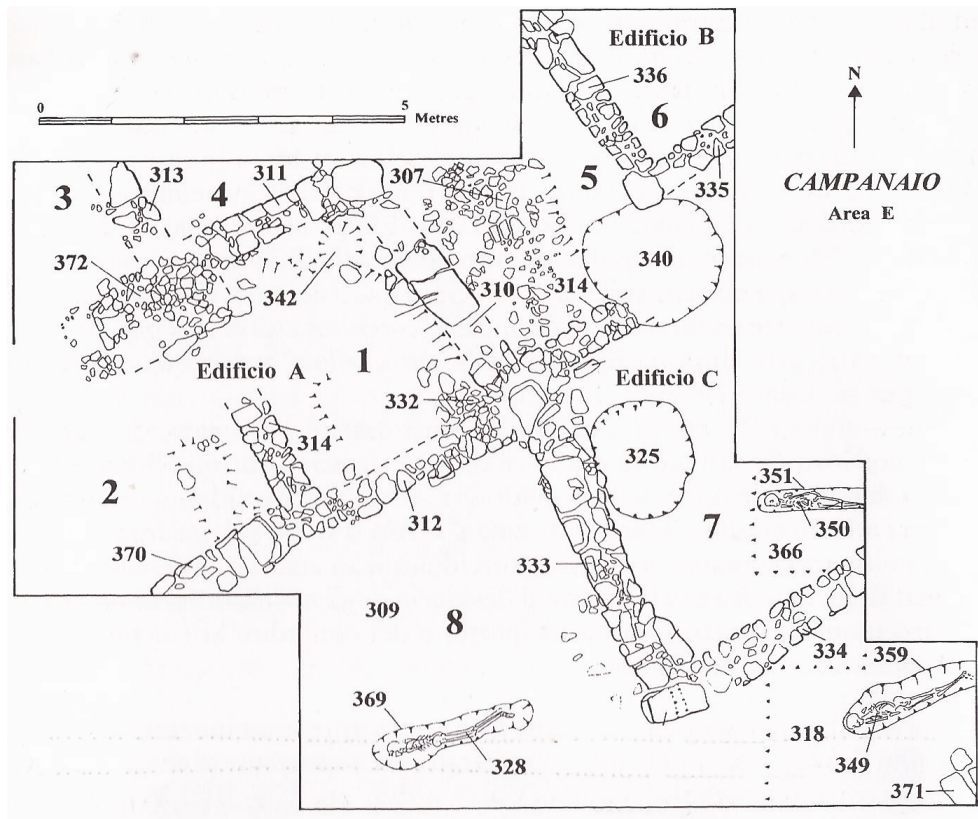


Fig. 7 Villaggio di Campanaio (da WILSON 2000)

Contact to the author:

Dott. Alberto Giudice
Professore di Archeologia Cristiana
Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale
Istituto Superiore di Scienze Religiose - Capua
Via Pozzo San Giovanni 1
I-84030 Caselle in Pittari (SA)
E-Mail: alberto.giudice@yahoo.de

Rezension zu:

Thomas Fischer (Hg.), Die Krise des 3. Jahrhunderts n. Chr. und das Gallische Sonderreich. Akten des Interdisziplinären Kolloquiums Xanten 26. bis 28. Februar 2009, Zakmira 8 (Wiesbaden 2012)

Erich Kettenhofen

Zu besprechen ist hier ein Band, der die Vorträge auf einem im Februar 2009 in Xanten veranstalteten Kolloquium enthält zur Problematik „Krise des 3. Jhs. und das Gallische Sonderreich“ (so Hg., S. 9).¹ Zusätzlich aufgenommen wurde ein Beitrag, von dem der Verfasser selbst einräumt, dass er „nicht vollends dem vorgegebenen Thema entspricht“;² er sprengt nicht nur thematisch den Band, denn die provinzialrömisch-nordeuropäischen Verbindungen können nicht auf den knappen, vorgegebenen Zeitrahmen beschränkt werden. Die Entscheidung des Veranstalters, den Zeitraum des Gallischen Sonderreiches, also von 260 bis 274, in das Zentrum der Diskussion zu rücken, ist, wenn archäologische Quellen systematisch ausgewertet werden sollen, nicht glücklich, und so verwundert es nicht, dass etwa die Beiträge von B. Paffgen für Köln und sein Umland und von A. Heising für Mainz bewusst eine längere Zeitspanne behandeln, nämlich die in den letzten Jahren stärker in den Fokus gerückte Zeit der Soldatenkaiser (235-285 n. Chr.). Heising spricht nicht ohne Grund von dem grundsätzlichen Problem, archäologische Funde präzise der Zeit der Gallischen Kaiser zuordnen zu können.³ Es fällt auf, dass die archäologischen Quellen vorwiegend von jüngeren Forscherinnen und Forschern vorgestellt werden, für die philologische, alt-historische und archäologische Hinführung zum Thema renommierte Gelehrte verantwortlich sind, B. Manuwald für die Philologie, K. Dietz und W. Eck für die Althistorie und D. Boschung für die Archäologie. Diese Autoren können auch dem Anspruch des Veranstalters besser gerecht werden in ihrer Beschränkung auf das Gallische Sonderreich.⁴

B. Manuwald stellt zu Beginn des Bandes die literarischen Quellen zum Gallischen Sonderreich vor.⁵ Die Übersicht kann nur weithin Bekanntes wiederholen, wie es auch in dem hier in Anm. 4 genannten Sammelband von K.-P. Johne geleistet wurde.⁶ Wenn in der lateinischen Tradition bei Aurelius Victor (*Caes.* 33) die gallischen Usurpatoren bis zu Tetricus zeitgleich mit Gallienus behandelt werden, dürfte dies

¹ Der Vortrag von J. Bemmann konnte nicht abgedruckt werden.

² A. Rau, Das nördliche Barbaricum zur Zeit der Krise des 3. Jahrhunderts n. Chr. – Einige kritische Anmerkungen zur Diskussion über provinzialrömisch-nordeuropäische Verbindungen, S. 343-430, hier S. 343 Anm. 1.

³ A. Heising, Mogontiacum/Mainz im dritten Viertel des 3. Jahrhunderts. Ein quellenkritischer Forschungsbericht, S. 151-196, hier S. 151.

⁴ Es scheint, dass im Gebrauch des Terminus ‚Sonderreich‘ eine interne Sprachregelung erfolgte, falls nicht die zuletzt von A. Luther verwandte Terminologie übernommen wurde in: K.-P. Johne (Hg.) unter Mitw. v. U. Hartmann/Th. Gerhardt, Die Zeit der Soldatenkaiser. Bd.1, Berlin 2008, S. 325-341 (II.4: Das gallische Sonderreich). Vgl. dagegen den Titel des nach wie vor unentbehrlichen Buches von I. König, Die gallischen Usurpatoren von Postumus bis Tetricus, Vestigia 31, München 1981. Vgl. allerdings W. Eck, Das Gallische Sonderreich. Eine Einführung zum Stand der Forschung, S. 63-83, hier S. 64: „das Gallische Sonder- oder Teilreich“.

⁵ B. Manuwald, Das Gallische Sonderreich in literarischen Quellen, S. 13-27.

⁶ I.1.1 (Die literarischen Quellen), S. 19-44; VII.2 (Die Geschichtsschreibung), S. 893-916, beide von U. Hartmann, sowie I.1.2 (Die Historia Augusta), S. 45-51, von K.-P. Johne.

bewusst geschehen sein, um den letzteren zu verunglimpfen. Noch offensichtlicher wird dies in der *Historia Augusta*, die gar von ‚30 Tyrannen‘ spricht, die sich in der Regierungszeit des Gallienus und des Valerianus erhoben (vgl. SHA, *Tyr. Trig.* 1,1). Gallienus-freundlicher ist die griechische Tradition; Manuwald verneint zu Recht die Existenz nur einer Quelle, auf die Zosimos und Zonaras, unsere aussagekräftigsten Zeugnisse, letztlich zurückgeführt werden können.⁷ Für die Historizität der Notizen, die die *Historia Augusta* überliefert, gilt m. E. nach wie vor die Mahnung Th. Mommsens, dass Nachrichten aus ihr nicht unbesehen übernommen werden dürfen, wenn sie nicht durch unabhängige Parallelzeugnisse bestätigt werden.⁸

K. Dietz äußert sich „Zum Kampf zwischen Gallienus und Postumus“.⁹ Er will zeigen, dass es mehr als einen Feldzug des Gallienus gegen den gallischen Usurpator gegeben hat. Neu ist diese Ansicht nicht, die u.a. von K. Strobel verfochten¹⁰ und auch im Forschungsüberblick von A. Luther erwogen wurde.¹¹ Richtig gesehen ist sicher von Dietz, dass Gallienus bestrebt sein musste, Raetien, das, wie wir aus dem Text der Inschrift des Augsburger Altars seit 1992 wissen (AE 1993, 1231), zeitweilig zum Herrschaftsbereich des Postumus gehörte, wiederzugewinnen und mit der Beherrschung der Alpenpässe diesem den möglichen Einmarsch nach Italien zu versperren. Mit Gewinn liest man die Diskussion um die Datierung der zu unterschiedlichen Zeiten angebrachten Rasuren auf der Augsburger Inschrift¹² mit der ansprechenden Hypothese, erst sei der Name des raetischen Statthalters, des Heeres sowie des Mitkonsuls des Postumus nach ihrem erneuten Abfall (zu Gallienus), und später – nach dem Sieg des Gallienus – dann auch derjenige des Postumus auf dem Stein getilgt worden.¹³ Ob Postumus die „Lebensadern des Dekumatlandes“ „faktisch, nicht rechtlich“ preisgab,¹⁴ um Gallienus den Aufmarsch in seinen Herrschaftsbereich zu erschweren, dürfte umstritten bleiben. Der Beitrag ist nicht sorgfältig redigiert,¹⁵ geradezu ärgerlich sind die vielen Versehen in der beigegebenen Literatur.¹⁶

In den „Stand der Forschung“ zum Gallischen Sonderreich führt W. Eck ein.¹⁷ Eck diskutiert weithin auf der Basis der Inschriften den Herrschaftsbereich der gallischen Usurpatoren. Dass Postumus die Konsuln des Gallienus nicht anerkannte, son-

⁷ Vgl. Manuwald (hier Anm. 5), S. 26-27; vgl. auch die dortigen Überlegungen zu dem leider nur in Fragmenten erhaltenen Geschichtsschreiber Dexippos, der Zeitzeuge des Gallischen Sonderreiches war.

⁸ Vgl. Th. Mommsen, *Die Scriptorum historiae Augustae*, *Hermes* 25, 1890, S. 228-292, hier S. 281 = *Philologische Schriften. Gesammelte Schriften. Bd. 7*, Berlin 1909, S. 302-362, hier S. 351-352.

⁹ S. 29-62.

¹⁰ Vgl. den S. 62 zitierten Beitrag Strobels aus dem Jahre 1999, S. 27-28. Strobel datiert den ersten Angriff allerdings im Gegensatz zu Dietz („alsbald“) in das Jahr 262 n. Chr.

¹¹ Luther (hier Anm. 4), S. 328-329 mit Anm. 28.

¹² Vgl. S. 46 mit Anm. 81 sowie Abb. 1.

¹³ Vgl. auch die Zustimmung Ecks (hier Anm. 4), S. 67.

¹⁴ So Dietz (hier Anm. 9), S. 58.

¹⁵ So ist das lateinische Zitat aus SHA, Gall. 4,4-6 auf S. 30 fehlerhaft (es fehlt *modo infelicitur vor gerit*); *diu bella traxissent, victi sunt* (ebda.) ist ohne die Konjunktion *cum*, die den Konj. Plusquamperf. fordert, unverständlich. Der Beitrag von M. Christol ist in der Festschrift für P. Bastien (nicht P. Pasteur; so S. 32 Anm. 15 und S. 60) erschienen. Das Zitat aus Aur. Vict., Caes. 32,1 beginnt mit *at*, nicht mit *ut* (so jedoch S. 36, Anm. 60). Valerian fällt im Jahr 260 nicht in die Hände des Partherkönigs (so S. 45).

¹⁶ Die Titel von Strobel 1998 und Stylow 1989 sind doppelt aufgeführt (allerdings unter Stylow 1989 und Stylow 1999), wobei nach der 2. Zitierung von Stylow 1989 der größte Teil des Titels von Strobel 1999 wiederholt wird. Im Titel Christol 1987 (S. 60) sind allein vier Versehen zu beklagen.

¹⁷ So der Untertitel des hier in Anm. 4 bereits angeführten Beitrags.

dem eigene ernannte,¹⁸ war durchaus konsequent, wenn auch für die Zeit der gallischen Usurpatoren „noch völlig exzeptionell“,¹⁹ ohne dass daraus – so mit Recht Eck – ein Gegensenat postuliert werden muss, wie es Luther in seinem Forschungsüberblick wieder erwog.²⁰ Aus der 1985 entdeckten Bauinschrift aus Krefeld-Gellep (AE 2004, 983) schließt Eck zutreffend, dass die Herrschaft des Postumus im Innern nicht unangefochten war,²¹ wiewohl dieser Befund nicht wirklich überrascht. Eck postuliert nun, dass Postumus zur Zeit der Machtübernahme „am ehesten ein ritterlicher Amtsträger mit militärischer Kompetenz“ war,²² die jetzt verworfene Ansicht („normaler senatorischer Statthalter konsularen Ranges“) hatte er früher selbst vertreten.²³ Auch in diesem Beitrag sind etliche Versehen anzuführen.²⁴

Anschaulich beschreibt D. Boschung die Portraits der gallischen Usurpatoren anhand von 14 Abbildungen, mit deren Hilfe der/die Leser/in gut ihre bildliche Wiedergabe als zusammengehörige Gruppe erkennen kann,²⁵ allein das Portrait des Marius fällt hier aus dem Rahmen. Wenn keine Bildnisse der Kaiser existieren, ist dies sicher dem Umstand geschuldet, dass diese nach der Wiedereroberung des Sonderreiches nach 274 vernichtet wurden.

In den folgenden Beiträgen wird die Siedlungsgeschichte von Städten und kleineren Räumen betrachtet, von Köln, Mainz, Xanten, Trier und Mayen, also einer durchaus repräsentativen Auswahl. Bonn und Strasbourg als Legionsstandorte am Rhein fehlen hingegen. Der Zeitrahmen ist, wie schon zu Beginn bemerkt, aus verständlichen Gründen in aller Regel weiter gezogen worden. Köln (CCAA) als Hauptort der Provinz Germania Inferior, als zeitweilige Kaiserresidenz und zugleich Münzprägestätte wird in einem längeren Beitrag von B. Paffgen behandelt, der souveräne Ortskenntnisse verrät und auch bestens mit dem archäologischen Befund im 3. Jh. n. Chr. vertraut ist.²⁶ Paffgen hat überzeugend die Zäsur durch die mehrfachen Germaneneinfälle betont; leider bleibt – auch im Hinblick auf die im Titel des Buches thematisierte Krise des 3. Jhs. n. Chr. – unberücksichtigt, inwieweit diese mit ihren zeitlichen Schwerpunkten im 4. Jahrzehnt, in den späten 50er Jahren und ca. 275 als Indizien für eine Krise des Reiches in der Stadt und in ihrem Umland zu werten

¹⁸ Sie werden auf den S. 70-71, soweit bisher belegt, sorgfältig aufgelistet (CIL III 6779 muss allerdings in CIL XIII 6779 verbessert werden). Eck hat leider darauf verzichtet, die Nummern der Inschriften im Anhang von König (hier Anm. 4), S. 188-224 anzugeben; die mehrmalige negative Kritik Ecks an König (vgl. S. 64 Anm. 5; S. 70 Anm. 30, S. 75 sowie S. 77) ist ebenso auffällig.

¹⁹ So Eck (hier Anm. 4), S. 72.

²⁰ Vgl. Luther (hier Anm. 4), S. 340. Schon für König (hier Anm. 4), S. 187 war die Institution eines Gegensenats „nicht beweisbar“.

²¹ Diese Ansicht Ecks, die er schon in früheren Arbeiten vertrat, ist bereits von Luther (hier Anm. 4), S. 332 mit Anm. 54 rezipiert worden.

²² Vgl. Eck (hier Anm. 4), S. 77 Anm. 49.

²³ Vgl. etwa D. Kienast, Römische Kaisertabelle, 2. Aufl., Darmstadt 1996, S. 243.

²⁴ S. 64 Anm. 3 muss es Teilreich statt Kaiserreich heißen. Claudius Gothicus amtierte nicht schon im Sommer 268 in Rom als anerkannter Kaiser (so S. 68), wenn der erste papyrologische Beleg vom 16.10.268 stammt; vgl. dazu U. Hartmann, Claudius Gothicus und Aurelianus in dem hier in Anm. 4 genannten Sammelwerk, S. 297-323, hier S. 299. Im folgenden Beitrag von D. Boschung ist der Sachverhalt hingegen korrekt geschildert. Die Verweise auf J. F. Drinkwater (Anm. 7 wäre richtig) in den Anmerkungen 38 und 58 sind unkorrekt.

²⁵ D. Boschung, Zur Portraitdarstellung der Kaiser des Gallischen Sonderreiches, S. 85-96.

²⁶ B. Paffgen, Köln und sein Umland zur Zeit der Soldatenkaiser (235-285 n. Chr.), besonders im Hinblick auf das Gallische Sonderreich, S. 97-150.

sind.²⁷ Der Aufsatz ist anschaulich gemacht durch 16 Abbildungen, die auf den Seiten 149-150 mitsamt den Nachweisen sorgfältig aufgelistet sind. Eine achtseitige Literaturliste ist beigegeben, die viele Fehler aufweist; überhaupt ist die Zahl der Fehler und Versehen im Text und in den Anmerkungen nicht zu entschuldigen.²⁸ Derjenige, der Ecks Interpretation von AE 2004, 983 auf S. 79 aufmerksam studiert hat, wird nur mit Verwunderung lesen: „Postumus stellte eine öffentliche Badeanstalt (*publicorum balineum*) wieder her“.²⁹ Ob Silvanus (bei Zon., ann. 12,24: Albanos) das Amt eines Praetorianerpraefekten innehatte, ist nicht gesichert.³⁰ Der Aufstand des Ingenuus wird – entgegen der heutigen *communis opinio* (260 n. Chr.)³¹ – früher datiert.³² Mehr als fraglich ist auch die behauptete Residenz des Decius-Sohnes Hostilianus in *Viminacium* am Standort der *legio VII Claudia*.³³ Inzwischen liegt seit dem Jahr 2000 die 2. Auflage der Zosimos-Ausgabe von Buch I und II von F. Paschoud mit stark überarbeitetem Kommentar vor.³⁴

Ähnlich umfangreich ist der Forschungsbericht von A. Heising zu *Mogontiacum*, seit dem späten 1. Jh. n. Chr. Standort der *legio XXII Primigenia* und Statthaltersitz der Provinz *Germania Superior*.³⁵ Auch dieser Beitrag basiert auf einer sehr guten Ortskenntnis des Verfassers. Die Überlieferungslage ist jedoch (im Verhältnis zu Köln) ungleich schlechter. Heising hebt den Bau der Stadtmauer ab dem Jahr 253 n. Chr. als bedeutendste Zäsur der Entwicklung der Stadt heraus, deren Topographie und Siedlungsgeschichte, auch mit Hilfe von 16 Abbildungen, anschaulich beschrieben werden. Den Rückzug hinter die Stadtmauern sieht Heising verursacht durch die „zunehmend kritische Sicherheitslage ab der Mitte der fünfziger Jahre“.³⁶ Die Rolle der Stadt im Jahr 269 n. Chr. mit der Erhebung des *Laelianus*,³⁷ der Niederschlagung der Revolte und der Ermordung des Postumus, nachdem dieser seinen Soldaten die

²⁷ Vgl. etwa S. 101: „dieser Einfall (sc. in den 30er Jahren) dürfte Köln und sein Umland schwerer getroffen haben, als bisher angenommen“ sowie S. 105: „Wie auch immer, stark in Mitleidenschaft gezogen waren alle *vici* um die Mitte des 3. Jhs.“

²⁸ So fehlen sehr viele Titel in der Literaturliste: auf S. 113 z. B. fehlen Haensch in Anm. 85, Wolff 1981 und 2000 in Anm. 87, Ullmann in Anm. 88, auf S. 121 fehlen Fremersdorf 1939 in Anm. 111, Klinkenberg 1906 und Hellenkemper, *Defences* in Anm. 112, Nuber in Anm. 114. Der in Anm. 21 genannte Titel Gechter/Kunow 1986 wird erst in Anm. 25 vollständig zitiert. In Anm. 35 fehlt bei Lenz jeglicher Hinweis, in Anm. 51 heißt es nur „Riedel 1982“, in Anm. 169 „Schulzki 2001,“; S. 108 findet sich eine Lücke im Text. 268 wird S. 125 als Todesjahr des Postumus angegeben, S. 128 muss es *tribunicia potestas* statt *tribunica potestas* heißen.

²⁹ Päßgen (hier Anm. 26), S. 123. Päßgen zitiert in Anm. 122 gar den früheren Beitrag Ecks in dem von M. G. Angeli Bertinelli und A. Donati herausgegebenen Sammelband, allerdings fehlerhaft (*Epigraphia* statt richtig *Epigrafia*; erschienen ist der Band laut KVK in Faenza 2004, nicht 2005).

³⁰ Anders S. 103 und S. 112; unsicher scheint Päßgen dies S. 119. Vgl. Nr. 23a bei Th. Gerhardt/U. Hartmann in dem hier Anm. 4 genannten Sammelwerk, S. 1075.

³¹ Das maßgebende Zeugnis für die Datierung in das Jahr 260 n. Chr. bietet Aurelius Victor, *Caes.* 33,2: *Ingebum* [sic], *quem curantem Pannonios comperta Valeriani clade imperandi cupido incesserat, Mursiae devicit* [sc. Gallienus]; vgl. auch A. Goltz/U. Hartmann, *Valerianus und Gallienus*, in dem hier Anm. 4 genannten Sammelwerk, S. 223-295, hier S. 262-263.

³² Vgl. S. 112, wo Päßgen für die Jahre 256 bis 258 eine Anwesenheit des Gallienus in Köln annimmt: „danach musste Gallienus sich wegen des Aufstandes des Ingenuus an die Donau begeben“. Er favorisiert wohl das von der *Historia Augusta* (*Tyr. Trig.* 9,1) genannte Datum 258 n. Chr.

³³ So Päßgen (hier Anm. 26), S. 117. Vgl. dazu Goltz/Hartmann (hier Anm. 31), S. 212. Für förderliche Hinweise in dieser Frage danke ich U. Hartmann/HU Berlin.

³⁴ Vgl. Päßgen (hier Anm. 26), S. 119 Anm. 104.

³⁵ Vgl. hier Anm. 3.

³⁶ Heising (hier Anm. 3), S. 187.

³⁷ Heising (hier Anm. 3), S. 176 spricht vom General des Postumus (allerdings mit Fragezeichen); vgl. auch Gerhardt/Hartmann (hier Anm. 30), S. 1127 *Incertus*: *Germ. Sup.* 5.

Plünderung der Stadt Mainz verwehrt, sowie der Erhebung des Marius wird gebührend berücksichtigt. Die Frage, ob Mainz als Münzprägestätte in diesem Jahr (auch für den Nachfolger Marius) fungierte, muss weiter offen bleiben.³⁸ Heising fasst die Ergebnisse seines Forschungsberichtes übersichtlich zusammen;³⁹ auch er hat ein Literaturverzeichnis beigefügt, in dem nur wenige der in den Anmerkungen zitierten Arbeiten fehlen.⁴⁰ Das lateinische Zitat aus Eutrop 9,9,1 ist fehlerhaft.⁴¹ Ärgerlich ist auch, dass in Abb. 11 auf S. 181 die Legende auf Avers und Revers nicht den üblichen Regeln entspricht.⁴²

Der Colonia Ulpia Traiana (CUT) sind zwei Beiträge gewidmet. Th. Otten beschreibt ihr Ende im 3. Jh. n. Chr.,⁴³ C. Bridger, der an der Außenstelle Xanten des Landschaftsverbandes Rheinland tätig ist, widmet sich den Gräbern des 3. Jhs. n. Chr.⁴⁴ Otten zeichnet den Übergang von der Zivilstadt zur Errichtung der Festung Tricensima (nach Amm. Marc., *Res Gestae* 18,2,4)⁴⁵ innerhalb der älteren Colonia mit einer erheblichen Flächenreduzierung nach. Eine deutliche Zäsur gibt der archäologische Befund nicht preis, auch wenn oft ein Katastrophenhorizont um das Jahr 275/276 gezeichnet wird. Der Aufsatz ist gut illustriert, präzise Angaben fehlen in den Anmerkungen, auf eine Bibliographie verzichtet Otten wie auch anschließend Bridger, der, wie oben bemerkt, die Gräber des 3. Jhs. n. Chr. in Xanten wie auch im Umland beschreibt; der Übergang von der Brand- zur Körperbestattung wird fassbar, ohne dass Bridger darin auch einen sozioreligiösen Wandel konstatieren will. Der archäologische Befund wird detailliert geschildert; eine Verknüpfung mit der Thematik des vorliegenden Bandes, der Krise des 3. Jhs. und dem Gallischen Sonderreich, vermag ich indes nicht zu erkennen.⁴⁶

Allzu knapp ist der Überblick über „Trier im Gallischen Sonderreich“ von J. Morscheiser, die bereits mit einer Arbeit über die Anfänge Triers hervorgetreten ist.⁴⁷ Die Autorin stellt die wichtigsten inschriftlichen Zeugnisse vor, die mit relativer Sicherheit in diese Epoche datiert werden können.⁴⁸ Die Prägetätigkeit der Trierer Münzstätte wird dokumentiert, ohne dass eine Zuordnung der Münzen der gallischen Kaiser zu den einzelnen Münzstätten (Köln, Trier, Mainz) gesichert werden kann, wobei für Tetricus die Prägetätigkeit in Trier noch am wahrscheinlichsten ist.⁴⁹ Viel Raum nimmt die von der *communis opinio* abweichende Datierung des Baues der

³⁸ Heising (hier Anm. 3), S. 176-179 schließt sich der Argumentation W. Weisers (zit. S. 193-194) an.

³⁹ Vgl. das Fazit auf S. 189.

⁴⁰ Es fehlen etwa Rupprecht 1990 (S. 159 Anm. 27) und Speidel 1983 (S. 171 Anm. 76).

⁴¹ Vgl. S. 176: statt *res nova moliente* muss es *res novas moliente* und *tradere* statt *trahere* heißen.

⁴² Es müsste heißen: Imp(erator) C(aesar) Victorinus p(ius) f(elix) Aug(ustus) sowie Leg(io) XXII Pr(imigenia). Bei G. Elmer (zit. S. 191), dem Heising Abb. 11 entnommen hat, ist S. 72 Nr. 723 die Rückseitenlegende nicht korrekt wiedergegeben (Leg XXII Primigen PF).

⁴³ Th. Otten, Zum Ende der CUT im 3. Jh. n. Chr., S. 197-217.

⁴⁴ C. Bridger, Gräber des 3. Jahrhunderts n. Chr. um die Colonia Ulpia Traiana, S. 219-231.

⁴⁵ Tricensima[e] (so S. 197) ist irreführend, richtig hingegen S. 201. Zur Textstelle bei Ammianus Marcellinus vgl. auch P. de Jonge, *Philological and Historical Commentary on Ammianus Marcellinus XVIII*, Groningen 1980, S. 26-27.

⁴⁶ Ungewöhnliche Formulierungen wie „vorspäntike Körpergräber“ (S. 219) und „ruderales Ackerflächen“ (S. 224) fallen auf.

⁴⁷ S. 233-247. Vgl. J. Morscheiser-Niebergall, *Die Anfänge Triers im Kontext augusteischer Urbanisierungspolitik nördlich der Alpen*, Wiesbaden 2009.

⁴⁸ CIL VI 1641 = König, Nr. 137; CIL XIII 11311 = König, Nr. 94. Ein Photo wäre förderlich gewesen; vgl. bereits die Dokumentation der letzteren Inschrift durch W. Binsfeld, *Weihung eines Münz-Kontrollieurs*, in: *Rhein. Landesmuseum* (Hg.), *Trier, Kaiserresidenz und Bischofssitz, Mainz am Rhein* 1984, S. 91, Nr. 7.

⁴⁹ Vgl. Morscheiser (Anm. 47), S. 238-239.

Stadtmauer in verschiedenen Zeitabschnitten des 3. Jhs. n. Chr. ein.⁵⁰ Die erstmalige Rolle Triers als Kaiserresidenz – wohl nach dem Jahr 269 n. Chr. – wird nicht beleuchtet, auch nicht die Frage, ob für die Residenz die Wahl einer ruhigeren Lage als an der Rheinfront mit den Gefährdungen durch Barbareneinfälle zusammenhing.⁵¹ Das Konsulat der beiden Tetrici begann am 1.1.274 n. Chr.⁵²

Der Herausgeber des vorliegenden Bandes hat seiner ungarischen Doktorandin E. H. Harsányi die Möglichkeit eingeräumt, einen Aspekt aus ihrem Dissertationsprojekt hier vorzustellen.⁵³ Auf der Basis einer gegenüber der *communis opinio* früheren Datierung der ersten beiden Gruppen der Spruchbecherkeramik kann sie das Ende des Exports um 260 nicht (mehr) in einen Zusammenhang bringen mit der Existenz des Gallischen Sonderreiches, sondern das Ende des Exports sei, so Harsányi, durch die Unruhe in den pannonischen Provinzen infolge der zahlreichen Invasionen in der Mitte des 3. Jhs. n. Chr. in den dortigen Raum bedingt. Weder der Transport auf den Routen in Richtung Pannonien noch ein sicherer Absatzmarkt in Pannonien seien über längere Zeit hin gewährleistet gewesen, so dass der Handel mit der Trierer Keramik aus diesem Grund, so das Fazit des mit 14 Abbildungen anschaulich illustrierten Beitrags, zum Erliegen kam. Dankenswerterweise ist den zahlreichen ungarischen Titeln jeweils eine deutsche Übersetzung beigegeben.

„Mayen und sein Umland zur Zeit des Gallischen Sonderreiches“ ist der Titel des folgenden Beitrags von A. Hunold.⁵⁴ Das Ergebnis der gut dokumentierten Arbeit ist negativ: keine „extremen Ereignisse“ fallen während der Zeit des Gallischen Sonderreiches auf, die „archäologisch fassbar wären“.⁵⁵ Hunold spricht aufgrund der Hortfunde nicht ohne Berechtigung von einem „allgemeinen Bedrohungsgefühl“ in der Zeit zwischen 250 und 280 n. Chr.⁵⁶ Gegenüber einem vorübergehenden Siedlungsabbruch in der 2. Hälfte des 3. Jhs. sei andererseits der Aufstieg der Töpferei im Mayener Raum zu überregionaler Bedeutung festzustellen. Die Errichtung eines *burgus* wohl im Jahr 270 in Liesenich (Kreis Cochem-Zell) ist eine der ganz wenigen präzise in die Zeit des Gallischen Sonderreiches zu datierenden Sicherheitsmaßnahmen in diesem Raum.⁵⁷ Die Wiedergabe der Bauinschrift (S. 277) ist leider fehlerhaft.⁵⁸

⁵⁰ Vgl. Morscheiser (Anm. 47), S. 239-245. Vgl. aber schon H.-P. Kuhnen, in: Ders. (Hg.), *Das römische Trier, Führer zu archäologischen Denkmälern in Deutschland* 40, Stuttgart 2001, S. 220-222.

⁵¹ Vgl. dazu bereits I. König, *Die Zeit der gallischen Usurpatoren (260-274)*, in dem hier in Anm. 48 genannten Sammelband, S. 9-15, hier S. 14-15.

⁵² Nicht im Jahre 275, so S. 239. Das irrige Datum 275 begegnet insgesamt dreimal auf dieser Seite. H. Cüppers hatte die Beiträge in der Denkschrift im Jahr 1972 verfasst, nicht K.-P. Goethert, wie S. 233 Anm. 5 und S. 234 Anm. 7 angeben.

⁵³ E. H. Harsányi, *Trierer Spruchbecher in Pannonien – Export in den Donauraum zur Zeit des Gallischen Sonderreiches?*, S. 249-274. Zum Dissertationsprojekt vgl. S. 249 Anm. 1.

⁵⁴ S. 275-306. A. Hunold ist Mitarbeiterin am Römisch-Germanischen Zentralmuseum Mainz und durch ihre Arbeit zur Befestigung auf dem Katzenberg bei Mayen und die spätrömischen Höhenbefestigungen in Nordgallien für diesen Raum sehr gut ausgewiesen; vgl. die Rezension von M. Zagermann, *GFA* 14, 2011, S. 1065-1071.

⁵⁵ So das Fazit der Arbeit auf S. 300.

⁵⁶ Hunold (hier Anm. 54), S. 278-279.

⁵⁷ U. Heimberg sieht in der Errichtung des *burgus* eine Reaktion auf einen Germaneneinfall. Vgl. dies., *Germaneneinfälle des 3. Jahrhunderts in Niedergermanien*, in: *Historischen Museum der Pfalz Speyer* (Hg.), *Geraubt und im Rhein versunken. Der Barbarenschatz*, 2. Aufl., Speyer 2007, S. 44-51, hier S. 49.

⁵⁸ Vgl. die korrekte Wiedergabe bei Eck (hier Anm. 4), S. 71. Die CIL-Nummer wird von Hunold nicht genannt.

M. Reuter, der vor wenigen Jahren den Fall des raetischen Limes in das Jahr 254 n. Chr. datierte, bietet hier einen souveränen Überblick über das Ende des obergermanischen Limes, das sich, so der Autor, zu unterschiedlichen Zeitpunkten und auch unter unterschiedlichen Umständen vollzog.⁵⁹ Die Ausmaße des „Katastrophenjahres 233 n. Chr.“⁶⁰ bleiben ungewiss, die Desiderata werden von Reuter deutlich gemacht.⁶¹ Vom Fall des raetischen Limes scheint zuerst nur der Süden der obergermanischen Provinz ebenfalls betroffen worden zu sein, im Jahr 260 scheint die Zivilbevölkerung bereits das rechtsrheinische Gebiet verlassen zu haben; für Niederbieber (Kreis Neuwied) ist die endgültige Zerstörung 260 n. Chr. nachzuweisen, während einzelne andere Limeskastelle wohl erst in der Zeit des Gallischen Sonderreiches aufgegeben wurden, ohne dass es zu einem völligen Siedlungsabbruch kam.⁶² Das Szenario, das Reuter von den Ereignissen nach dem Sieg Aurelians über Tetricus zeichnet, steht allerdings in einem irrigen Kontext.⁶³ Der im Vorwort des Bandes angesprochene Themenkreis ‚Krise des 3. Jhs. n. Chr.‘ bleibt leider auch in diesem kenntnisreichen und lesenswerten Beitrag unberücksichtigt.

Die reichen Beigaben von vier in einer Reihe angelegten Gräbern deuten nach S. Schmutzlers Detailstudie, die sich auf ihre Bonner Magisterarbeit stützt,⁶⁴ auf eine „enorme wirtschaftliche Prosperität der Besitzer“ hin,⁶⁵ woraus die Autorin schließen will, dass Handwerk und Handel in der Zeit des Gallischen Sonderreiches blühten, hier vor allem spezialisiertes Handwerk, dessen Produkte sich in den Grabbeigaben fanden. Wieweit dieser Einzelfund generalisiert werden kann für die Jahre von 260 bis 274 n. Chr., ist nur anhand weiterer aussagekräftiger Befunde zu untermauern. Dem Beitrag ist eine Literaturliste beigegeben, einzelne Versehen fallen auf, so M(anibis).⁶⁶

Der abschließende Beitrag von A. Rau vom Zentrum für Baltische und Skandinavische Archäologie⁶⁷ ist zusätzlich auf Wunsch des Herausgebers in den Band aufgenommen worden, sprengt in seiner Thematik wie auch in seiner Länge den Rahmen beträchtlich, und auch die Zeitstellung ist viel umfassender, als sie im Titel suggeriert wird. Der 47seitige Aufsatz ist zweifellos eine Fundgrube für die Kultur-

⁵⁹ M. Reuter, Das Ende des obergermanischen Limes. Forschungsperspektiven und offene Fragen, S. 307-323. Vgl. auch bereits: M. Reuter, Das Ende des raetischen Limes im Jahr 254 n. Chr., Bayerische Vorgeschichtsblätter 72, 2007, S. 77-149. Vgl. auch den Überblick desselben Autors, Rückzug hinter Rhein und Donau. Die Fallbeispiele Raetien und Obergermanien, in: 2000 Jahre Varusschlacht. Konflikt, Stuttgart 2009, S. 220-227 und S. 413-414. Skizzen, die diesem Überblick beigegeben wurden, vermisst man an dieser Stelle leider.

⁶⁰ So Reuter (hier Anm. 59), S. 307.

⁶¹ Vgl. Reuter (hier Anm. 59), S. 308-311.

⁶² Vgl. Reuter (hier Anm. 59), S. 320.

⁶³ Vgl. Reuter (hier Anm. 59), S. 319-320. Schon K.-P. Johne hat dies in seiner Besprechung des vorliegenden Bandes vermerkt; vgl. <http://hsozkult.geschichte.hu-berlin.de/rezensionen/type=rezbuecher&id=19764>

Die Textstelle beim Panegyristen von 312 n. Chr. hat bereits König (hier Anm. 4), S. 150-151 und S. 179-180 korrekt auf die Plünderung und Zerstörung von Augustodunum im Jahr 270 n. Chr. bezogen.

⁶⁴ S. Schmutzler, Nutznießer einer Krise? Die Gräber des letzten Drittels des 3. Jahrhundert (sic) der *villa rustica* von Rheinbach-Flerzheim, Rhein-Sieg-Kreis, S. 325-342. Das fünfte Grab, das im Beitrag erwähnt wird, war separiert; vgl. S. 329 und S. 335.

⁶⁵ So Schmutzler (hier Anm. 64), S. 329.

⁶⁶ Vgl. S. 326 Anm. 2. In dem zitierten Aufsatz ist die lateinische Abkürzung korrekt aufgelöst; einige Titel in den Anmerkungen fehlen in der Literaturliste. Beim Aufsatz von F. Sinn auf S. 342 fehlt jegliche Quellenangabe.

⁶⁷ Vgl. hier Anm. 2 sowie die Internetrecherche in http://www.zbsa.eu/portal_memberdata/ara (abgerufen am 6.4.2013).

und Handelsbeziehungen zwischen dem Imperium Romanum und dem südsandinavischen Raum, aber der Befund für die Thematik des vorliegenden Bandes muss oft, wie im Fall des Imports von Münzen in den genannten Raum, negativ ausfallen.⁶⁸ Die Literaturliste fasst stattliche 37 Seiten (S. 390-426), obwohl noch eine große Zahl von Titeln, die in den Anmerkungen angeführt werden, fehlt.⁶⁹ Ein vierseitiger Anhang (S. 427-430) ist beigegeben mit „Grabfunde[n] der römischen Kaiserzeit der Stufen C1 und C2 (ca. 175-300 n.Chr.) mit Beigaben von Wertgegenständen in den Mund des Verstorbenen“, der zahlreiche Fehler aufweist.⁷⁰

Der Band enthält bedauerlicherweise weder ein Verzeichnis der zitierten antiken Quellen noch einen Index der genannten Personen, Orte und Sachen, so dass seine Benutzbarkeit allein dadurch bereits stark eingeschränkt wird. Der Herausgeber hat darüber hinaus darauf verzichtet, die einzelnen Autoren auf einheitliche Richtlinien in der Gestaltung ihres Textes zu verpflichten.

Querverweise innerhalb der Beiträge sind äußerst selten.⁷¹ Nicht geläufige Abkürzungen sind nicht aufgelöst.⁷² Zitate aus griechischen Autoren werden von B. Manuwald und K. Dietz ohne Übersetzung geboten, von A. Heising (S. 173) lediglich paraphrasiert, während S. Schmutzler einen griechischen Text (S. 334) in lateinischen Buchstaben anführt. Eine Schlussredaktion fand sicher nicht statt, sonst wären Kürzel wie S. 26 Anm. 57, die Doppelungen auf S. 62, irrige Kaiserdaten⁷³ und Lücken⁷⁴ aufgefallen.

Die Heterogenität des Bandes ist nicht zu übersehen, die Qualität der Beiträge, wie bei Sammelbänden nicht verwunderlich, unterschiedlich. Zu den neuen Forschungsergebnissen, die – so der Herausgeber (S. 8) – präsentiert werden sollen, ist u.a. der Nachweis zu zählen, dass die Zerstörungsspuren des germanischen Einfalls im Jahr 233 nicht den Raum des Allgäu betrafen, sondern ausschließlich den Nordwestteil der Provinz Germania Superior.⁷⁵ Sehr nützlich sind auch die kenntnisreichen Überblicke über die Forschungen in Köln und Mainz. Für einen Überblick über die Hortfunde in den germanischen Provinzen auf neuestem Stand fand sich wohl kein/e Referent/in,⁷⁶ der/die auch die vom Herausgeber aufgeworfene Frage hätte beantworten können, ob die Ausdünnung der Materialhorte am Niederrhein besagt, dass das weitere Umfeld von Köln weniger stark von Barbareneinfällen betroffen war, wiewohl der von B. Päffgen aufgrund der archäologischen Quellen gezeichnete Befund diese Vermutung nicht bestätigen kann.⁷⁷ Die krisenhafte Zuspitzung der Lage im

⁶⁸ Vgl. etwa S. 365: „Über diese, für die mitteldeutschen Bestattungen vom Typ Haßleben-Leuna so wichtige und historisch auswertbare Fundkategorie ist eine Anbindung an die Ereignisgeschichte der Krise des 3. Jahrhunderts n. Chr. für Südschweden bislang somit unmöglich.“

⁶⁹ So fehlen Ilkjær 1990 und 1993 (S. 343 Anm. 3), Detlefsen (S. 345 Anm. 14), Notte 1989 (S. 349), Erdrich 1998 (S. 351 Anm. 37), Böhme 1986 (S. 351 Anm. 38), Schach-Döriges 1970 (S. 355 Anm. 49; S. 383 Anm. 169; S. 430), Matešić 2008 (S. 369 Anm. 123), Springer 2005 (S. 387 Anm. 188).

⁷⁰ So kann ein Aureus des Tetricus nicht schon im Jahr 270 geprägt worden sein (so S. 430), einer des Victorinus nicht schon im Jahr 268 (so ebenda) ebenso wenig wie einer des Laelinus (sic!, statt Laelianus) im selben Jahr.

⁷¹ Vgl. etwa den Verweis von W. Eck auf den vorausgehenden Beitrag von K. Dietz S. 67 Anm. 17.

⁷² So etwa SGUF (S. 152 Anm. 5), GDKE (S. 157 Anm. 18) oder UPA (S. 165 Anm. 57)

⁷³ So S. 87 (242-244 für Philippus Arabs), S. 88 (249-252 für Decius), S. 125 (260-268 für Postumus), S. 319 Anm. 47 (259-268 für Gallienus) und S. 334 (161-171 für Faustina II.).

⁷⁴ So S. 107 Anm. 51, S. 130 Anm. 169. Vgl. auch den Satzspiegel auf den Seiten 108 und 337.

⁷⁵ Vgl. etwa Reuter (hier Anm. 59), S. 307-308. Die traditionelle Sicht findet sich etwa bei G. Weber, in: *Geraubt und im Rhein versunken* (hier Anm. 57), S. 24-25.

⁷⁶ Die Abbildungen 1 und 3 auf den Seiten 100 und 104 bei B. Päffgen (hier Anm. 26) können keinen adäquaten Ersatz bieten.

⁷⁷ Vgl. Päffgen (hier Anm. 26), S. 101.

Römischen Reich um 260 führte u.a. zur Bildung des Gallischen Sonderreiches; über die beiden germanischen Provinzen dieses Reiches finden sich hier durchaus wertvolle Beobachtungen. Warum ‚die Krise des 3. Jahrhunderts n. Chr.‘ im Titel des Tagungsbandes auftaucht, bleibt, wie ich bereits im vorausgehenden Text mehrmals moniert habe, ganz undeutlich. Die Frage, ob die Aufgabe von *villae rusticae*, die mehrfachen Germaneneinfälle und die dadurch bedingten Zerstörungshorizonte, die Aufgabe der zahlreichen suburbia, der Bau bzw. die Verstärkung von Befestigungen (wie etwa der Bau der Stadtmauer in Mainz), die Anlage von Höhengründungen und die wachsende Zahl von errichteten *burgi*⁷⁸ als Indizien für eine Krise des Reiches, von der mehrere Autoren des Bandes sprechen,⁷⁹ oder für ein Krisenbewusstsein der Bevölkerung zu werten sind, das erfährt der/die Leser/in leider fast gar nicht.⁸⁰

⁷⁸ Vgl. die Rekonstruktion bei Heimberg (hier Anm. 57), S. 47 Nr. 34.

⁷⁹ Vgl. etwa S. 270, S. 365 und S. 381.

⁸⁰ Vgl. immerhin Otten (hier Anm. 43), S. 211.

Rezension zu:

**Emily Teeter (Hg.), *Before the Pyramids. The Origins of Egyptian Civilization.*
The Oriental Institute of the University of Chicago, Oriental Institute Museum
Publications 33 (Chicago 2011)**

Heidi Köpp-Junk

Gleich auf den ersten Blick besticht das Buch „*Before the Pyramids*“ durch hervorragendes Bildmaterial. Als Verfasser wurden hochkarätige Autoren gewonnen wie Günter Dreyer, Stan Hendrickx, David O’Connor, David Wengrow und Renée Friedman. Damit ist es geradezu ein *who is who* der Prädynastik- und Frühzeitforschung. Das Buch ist inhaltlich zweigeteilt: Im ersten Teil werden in 16 Artikeln Einzelthemen dargelegt, den zweiten Teil bildet der Katalog. Viele der Autoren der Artikel verfassten auch Beschreibungen der Objekte, weshalb die Katalogtexte ebenfalls hervorragend sind. Konzipiert wurde der Band von Ausstellungskuratorin Emily Teeter, doch ist er weitaus mehr als nur ein Katalog, der eine Ausstellung begleitet. Es handelt sich um ein grundlegendes Werk, das zahlreiche Aspekte der prädynastischen Zeit und Frühzeit dem neuesten Forschungsstand entsprechend detailliert darlegt.

Die untersuchte Zeitperiode umfasst das 5.-3. Jahrtausend v. Chr., also die Zeit vor dem Alten Reich und dem Bau der Pyramiden. Relativ-chronologisch entspricht dies der Zeitstufe Naqada I bis III mit der Dynastie 0 sowie der so genannten Frühzeit, zu der die 1. und 2. Dynastie zählen. Am Ende steht König Chaseschemui als letzter Herrscher der Frühzeit. Sein Nachfolger war der in Sakkara in der Stufenpyramide bestattete Djoser, der das Grab des Chaseschemui verschloss, wie anhand von zahlreichen Siegelabdrücken, die am Eingang seines Grabes in Abydos gefunden wurden, nachgewiesen werden konnte. Diese Phase der ägyptischen Geschichte ist äußerst spannend, wird doch in dieser Periode der Grundstein für das Alte Reich gelegt. Zudem sind zahlreiche Charakteristika in dieser Phase erstmalig zu beobachten, die durch die gesamte spätere Geschichte Ägyptens hindurch von höchster Bedeutung sind. Hervorstechendste Ereignisse dieser Periode sind die Entwicklung der Schrift sowie das Zusammenwachsen verschiedener Kulturen, die sich im Niltal entwickelt hatten, und die Vereinigung von Ober- und Unterägypten zu einem Gesamtreich. Bei der Prädynastik- und Frühzeitforschung handelt sich um ein Spezialgebiet der Ägyptologie, mit dem auch viele Ägyptologen nicht vertraut sind.

Gil J. Stein, Direktor des Oriental Institute der University of Chicago, eröffnet das Buch mit einigen einleitenden Worten und führt in die Materie ein. Eine Zeittafel mit weit gefasstem Rahmen vom Paläolithikum bis hin zum Alten Reich vermittelt dem mit dieser Periode nicht vertrauten Leser eine Übersicht über diese Zeitstufe und ermöglicht ihm zum einen den Anschluss an die im Allgemeinen bekannte „Pyramidenzeit“, zum anderen sensibilisiert sie dafür, dass in Ägypten durchaus auch eine Altsteinzeit nachzuweisen ist. Darüber hinaus wird in einem kurzen Textabschnitt auf die Probleme der Chronologie der Naqada-Zeit hingewiesen. Daran schließt ein Vorwort mit umfangreichen Danksagungen von der Herausgeberin Emily Teeter an. Eine Liste der Autoren des Kataloges und eine übersichtliche und informative Landkarte bilden den Abschluss dieses Einleitungsteils.

Textteil

Der erste Artikel „*Sequence Dating and Predynastic Chronology*“ (S. 15-16) von Stan Hendrickx beschreibt Flinders Petries Keramik-Seriation. Petrie war der Ausgräber berühmter Fundstätten der prädynastischen Zeit und Frühzeit wie Abydos und Naqada. Er prägte auch den Begriff „*predynastic*“. Die von ihm am Ende des 19. Jhs. gemachten Fundstücke waren damals ohne Parallelen, die Zeit vor dem Alten Reich noch so gut wie unerforscht. Mit seinem *sequence dating* legte er den Grundstein für die moderne Archäologie und insbesondere für die Prädynastik- und Frühzeitforschung. Sein Chronologiekonzept wurde von Werner Kaiser überarbeitet und in neuerer Zeit von Christiana Köhler und Stan Hendrickx aktualisiert.

Daran schließen sich Patricia Spencers informative Ausführungen „*Petrie and the Discovery of Earliest Egypt*“ über den Ausgräber Flinders Petrie an (S. 17-24). Der Artikel ist eine spannende Darstellung von Petries Arbeit in Ägypten und eine gebührende Würdigung seiner Verdienste. Hervorzuheben sind zudem die historischen Fotos.

Branislav Anđelković geht in seinen mit „*Political Organization of Egypt in the Predynastic Period*“ betitelten Ausführungen auf die politische Organisation in der prädynastischen Zeit ein (S. 25-32). Nach der Erläuterung der geographischen Gegebenheiten legt er die Herausbildung der politischen Organisation von der Stufe Naqada I bis III dar. Die Aufrechterhaltung der Ordnung durch den König ist bereits am Anfang dieser frühen Zeitphase mehrfach dargestellt. Das Motiv „Niederschlagen der Feinde“ ist ein typischer Ausdruck der königlichen Macht und seiner Beherrschung des Chaos. Es zeigt den Pharao mit erhobener Waffe in der einen Hand (Abb. 3.2). Mit der anderen ergreift er einen oder mehrere Feinde, um diese niederzustrecken. Das erste Auftreten dieser Szene ist in der Zeitstufe Naqada IC zu beobachten. Die Darstellung befindet sich auf einem in Abydos im U-Friedhof in Grab U-239 gefundenen Gefäß. Es ist in der ägyptischen Ikonographie die gesamte Geschichte hindurch äußerst präsent und bis in griechisch-römische Zeit hinein zu beobachten. Der ideologische Hintergrund, der zur Ausbildung dieses Motivs führte, bestand also schon zu Beginn der Naqada-Zeit.

Hinter dem unscheinbaren Titel des Artikels „*Hierakonpolis*“ von Renée Friedman verbirgt sich eine eindrucksvolle Gesamtschau der bisherigen Grabungsergebnisse dieses einmaligen, äußerst interessanten Fundplatzes (S. 33-44).

Während Yann Tristant und Béatrix Midant-Reynes in ihrem Artikel „*The Predynastic Cultures of the Nile Delta*“ (S. 45-54) einen Überblick über die verschiedenen im Delta beheimateten Kulturen geben, vertieft Krzysztof M. Ciałowicz diese Thematik im Anschluss daran in seinem Beitrag zu dem im Ostdelta liegenden Fundort Tell el-Farkha („*The Predynastic/Early Dynastic Period at Tell El-Farkha*“, S. 55-64). Die dort am Ende der 90er Jahre des letzten Jahrhunderts aufgenommenen Grabungen brachten sensationelle Befunde und Funde wie die Goldstatuetten (Abb. 6.11) zutage.

Alice Stevensons sehr informativen und bereichernden Ausführungen zur „*Material Culture of the Predynastic Period*“ (S. 65-74) unter eingehendem Bezug auf die Ausstellungsstücke geben im Vergleich zu den teilweise sehr speziellen Artikeln zuvor einen allgemeinen Überblick über diese Periode, ebenso wie Stan Hendrickxs gelungener, komprimierter Abriss der für den heutigen Betrachter fremdartig wirkenden „*Iconography of the Predynastic and Early Dynastic Periods*“ (S. 75-81), seine Ausführungen zu „*Craft and Craft Specialization*“ (S. 93-98) sowie Christiana Köhlers Artikel über „*The Rise of the Egyptian State*“ (S. 123-125).

David Wengrow führt mit „*The Invention of Writing in Egypt*“ in den neuesten Wissenstand zur Entstehung der Schrift ein (S. 99-103), die anhand der Funde im Grab U-j in Abydos etwa um 3300 v. Chr. anzusetzen ist (S. 102). Er weist darauf hin, dass gleichzeitig mit der Entstehung der Schrift zu beobachten ist, dass die Dekorationsvielfalt auf Gegenständen des täglichen Lebens zurückgeht (S. 100). Wengrow erklärt das System der frühen Schrift anschaulich, so dass es auch für Nicht-Ägyptologen gut verständlich ist.

Dass Ägypten in der prädynastischen Zeit keineswegs isoliert war, zeigen die Ausführungen von Bruce B. Williams über die „*Relations between Egypt and Nubia in the Naqada Period*“ (S. 83-92) sowie diejenigen von Eliot Braun über die Wechselwirkungen mit der Levante („*Early Interactions between Peoples of the Nile Valley and the Southern Levant*“, S. 109-122). Ein intensiver Austausch sowie weitreichende Handelsverbindungen sind bereits in dieser frühen Phase feststellbar. Dies belegen auch die Funde des von Günter Dreyer in „*Tomb U-j: A Royal Burial of Dynasty 0 at Abydos*“ ausführlich vorgestellten Grabes des Königs Skorpion I. in Abydos (S. 127-136). Im Grab wurden ca. 700 Importgefäße aus dem palästinischen Raum entdeckt. Anhand ihres Fassungsvermögens errechnete man eine Gesamtmenge von insgesamt 4.500 Litern Wein (S. 132-133). In Abydos, einem für diese Zeitstufe äußerst bedeutenden Fundplatz, befinden sich nicht nur der Königsfriedhof der Dynastie 0 und der Frühzeit, sondern zudem etwa 700 Gräber der Zeitstufen Naqada I-III. Im Areal U ist das Grab des Königs Skorpion I. mit 12 Kammern eines der wenigen, das über mehr als einen Raum verfügt. Wie die Untersuchungen Dreyers zeigten, war das Grab in mehreren Bauphasen errichtet worden. Die Dachkonstruktion bestand aus Holzbalken, die mit Matten bedeckt waren, zudem war das Grab ursprünglich vermutlich von einem Tumulus bekrönt. Von der überaus reichen Grabausstattung waren Möbelfragmente, Kästen aus Zedernholz, Steingefäße, Spielsteine aus Elfenbein, Goldnägeln, ein Kamm, eine Obsidianschale u.v.m. erhalten. Vor allem ein aus Elfenbein hergestelltes Szepter des Königs sowie eine fast 25 cm lange Obsidianschale sind hervorzuheben – ein Material, das äußerst schwer zu bearbeiten ist und aus Äthiopien stammt. Überdies wurden zahlreiche beschriftete Keramikgefäße sowie kleine Elfenbein- bzw. Knochentäfelchen gefunden, die, wie oben bereits angemerkt, die Anfänge der phonetischen Schrift belegen (S. 134-135). Südlich des Grabes wurde ein Opferplatz entdeckt, der offenbar bis in die 1. Dynastie genutzt wurde (S. 129).

Nach diesem Beispiel für eine Königsbestattung der Dynastie 0 komplettiert Laurel Bestock das Bild der frühen Herrschergräber mit dem Artikel „*The First Kings of Egypt: The Abydos Evidence*“ über die Gräber der 1. und 2. Dynastie in Abydos sowie die dazugehörigen Talbezirke (S. 137-144). Die Königsgräber, für die Bestock eine Gliederung in 3 Phasen vorschlägt, befinden sich in einem Bereich, der Umm el-Qaab genannt wird. Das größte und späteste dieser Gräber ist dasjenige des Chaseschemui, des letzten Königs der 2. Dynastie. Den Gräbern in Umm el-Qaab sind sogenannte „Talbezirke“ am Fruchtländrand zuzuordnen. Am besten erhalten ist jener des Pharaos Chaseschemui, dessen Mauern an manchen Stellen noch immer 10 m hoch und 5 m dick anstehen (S. 144, Abb. 15.5).

Den Abschluss des Textteiles bildet David O’Connors Untersuchung „*The Narmer Palette: A New Interpretation*“, in der er eine neue Deutung der Narmerpalette, eines zentralen Fundstücks der Prädynastik, vorschlägt. Das Objekt ist beidseitig mit qualitätvollen Reliefs versehen; auf beiden Seiten ist König Narmer, ein Herrscher der Dynastie 0, in verschiedenen Szenen abgebildet. Statt diese Szenen als Wiedergabe eines konkreten historischen Ereignisses, *i.e.* die Vereinigung von Ober- und Un-

terägypten, bzw. als Metapher für den siegreichen König zu interpretieren, bringt O'Connor sie aufgrund verschiedener Aspekte mit dem Sonnengott Re in Verbindung.

Katalogteil

Die 129 erlesenen Ausstellungsstücke des Katalogteiles, die oftmals aus Königsgräbern stammen, vermitteln ein eindrucksvolles Bild dieser Zeitepoche: Keramik, Silexmesser, Möbelfragmente in Form von Tierfüßen, Möbeleinlagen, Spielsteine, Votivgaben, Schmuck sowie zahlreiche Schriftträger und nicht zuletzt eine der beiden Sitzstatuen des Chasechemui, des letzten Königs der 2. Dynastie, und vieles mehr – das Spektrum ist breit gefächert und illustrativ. Die ältesten vorgestellten Fundobjekte sind 6500 Jahre alt (Nr. 8-10), was aufgrund des hohen Niveaus der Handwerkskunst äußerst beeindruckend ist, insbesondere wenn man bedenkt, mit welchen einfachen Mitteln die Objekte bearbeitet wurden. Die Exponate sind nach Themen geordnet, jedes ist mit teilweise sehr umfangreichen Literaturhinweisen versehen.

Von den Keramikgefäßen wird eine große Bandbreite vorgestellt wie Wellenhenkelgefäße, *black topped ware*, einfache Biertöpfe, aber auch die überaus reich dekorierten rotbemalten Gefäße mit einer Vielzahl von bildlichen Darstellungen darauf. Pfeilspitzen aus Knochen sowie neolithische aus Flint, die auf 4500-3600 v. Chr. datiert werden (Nr. 8-10), Keulenköpfe aus Dolomit und ein Wurfholz werfen ein Licht auf die damalige Kampftechnik. Die Möbeleinlagen aus Elfenbein sowie die Möbel fragmente verdeutlichen hingegen den Luxus, der bereits in dieser frühen Zeitperiode festzustellen ist. Ein Einblick in das hohe Niveau der Lithikbearbeitung wird anhand von Werkzeugen (Nr. 54-60) wie auch äußerst kunstvoll ausgeführten Messern (Nr. 77-79) gewährt. Die aus sehr schwer zu bearbeitendem Hartgestein hergestellten Steingefäße, wie das aus Basalt gefertigte Miniaturgefäß Nr. 40, das nur 12 cm hoch ist (4000-3800 v. Chr.), ebenso wie das 35 cm im Durchmesser große Porphyrit-Gefäß (Nr. 42, 3800-3300 v. Chr.) veranschaulichen das Können der damaligen Handwerker. Ein Steingefäß in der Gestalt einer Ente aus roter Brekzie (Nr. 46, 3200-3100 v. Chr.) sticht dadurch hervor, dass es äußerst lebendig wirkt.

Objekt 80 ist ein Fragment einer Prunkpalette, der „*Battlefield Palette*“. Diese Prunkpaletten waren Votivgaben des Königs an einen Tempel. Neben dem Fragment aus dem Ashmolean Museum sind zwei weitere bekannt, die sich im British Museum sowie in einer Privatsammlung befinden. In dem Katalog ist eine Darstellung wiedergegeben, die das Fragment aus dem Ashmolean-Museum sowie das aus dem British Museum vereinigt zeigt (S. 223), was dem mit der Materie nicht vertrauten Leser neue Einblicke ermöglicht. Doch auch einfache Schminkpaletten werden vorgestellt (Nr. 6, 47-53). Hervorzuheben ist unter diesen die Nr. 53, die ein Kompositwesen aus Stier und Fisch darstellt und damit ein Schlaglicht auf die immense Phantasiewelt dieser Zeitspanne wirft.

Im Katalogteil beschränkt man sich nicht allein auf die Beschreibung der Funde, sondern es werden zudem einzelne spezifische Themen herausgegriffen wie die kontrovers diskutierte Nebengräber der Königsbestattungen der 1. Dynastie (S. 251-252). Neben drei Stelen, die sich auf Nebengräbern befanden (Nr. 116-118), werden auch Fundobjekte aus diesen Bestattungen wie Steingefäße vorgestellt (Nr. 119-120). Darüber hinaus wird als Beispiel für ein reiches Privatgrab das Grab M 19 aus Abydos herangezogen (S. 257), das einem Beamten aus der Regierungszeit der Königin Meritneith (2950 v. Chr.) zugeordnet wird. Von den ursprünglich nahezu 100 Gefäßen aus Keramik und Stein, die in dem Grab zutage kamen und die den Reichtum der höheren Gesellschaftsschicht in der 1. Dynastie widerspiegeln, wird ein Ensemble aus

Tellern, Schalen, Platten und hohen zylindrischen Gefäßen aus Keramik, Kalzit und Schiefer vorgestellt (Nr. 121-129).

Nach der Konkordanz der Registrierungsnummern der Ausstellungsobjekte mit ihren Nummern im Katalog endet das Buch mit einer erfreulich ausführlichen, 23-seitigen Bibliographie.

„*Before the Pyramids*“ bietet keineswegs „nur“ eine Wiedergabe des *status quo* der Prädynastik- und Frühzeitforschung, sondern ist stattdessen selbst als wertvoller weiterführender Beitrag anzusehen. Das besondere Verdienst des Buches liegt in der exquisiten Auswahl der Themen und Autoren sowie der Objekte. Alles in allem zeigt sich das Buch als eine großartige Zusammenstellung dessen, was für diese Zeitphase relevant ist, und gibt zudem einen Einblick in die aktuelle Forschung.

Kontakt zur Autorin:

Dr. Heidi Köpp-Junk
Universität Trier
Fachbereich III - Ägyptologie
54286 Trier
koep@uni-trier.de

Rezension zu:

N. Robertson, Religion and Reconciliation in Greek Cities: The Sacred Laws of Selinus and Cyrene. APA American classical studies 54 (Oxford/New York 2010)

Krešimir Matijević

Die zu Beginn der 80er Jahre des vorigen Jahrhunderts bekannt gewordene und 1993 mustergültig von M. H. Jameson, D. R. Jordan und R. D. Kotansky¹ (fortan JJK) edierte *lex sacra* von Selinunt belegt einmal mehr, dass wir jederzeit mit neuen Erkenntnissen im Bereich der griechischen Religion rechnen dürfen. Nach Ansicht der genannten Forscher handelt es sich bei dem Zeugnis um eine Anleitung zur Reinigung von metaphysischer Befleckung, die durch Blutvergießen hervorgerufen wurde, und zur Befreiung von Totengeistern oder Dämonen, die einen aufgrund dieser Befleckung verfolgten. In vielen weiteren Detailstudien zu dieser auf einer Bleitafel notierten Inschrift aus frühklassischer Zeit wurden größere oder auch kleinere Verbesserungsvorschläge unterbreitet, ohne dass man am grundsätzlichen Ansatz der Erstherausgeber gezweifelt hätte. N. Robertson legt mit seiner Monographie nun eine gänzlich neue Interpretation vor. Seiner Deutung nach handelt es sich um eine Auflistung verschiedener Fruchtbarkeitsrituale, die über das ganze Jahr verteilt den Feldertrag sichern sollten. Die These entwickelt Robertson in insgesamt 23 Kapiteln, wobei die letzten sieben Abschnitte der *lex sacra* aus Kyrene gewidmet sind, einer bereits länger bekannten Inschrift,² welche immer wieder als Parallele zum Zeugnis aus Selinunt diskutiert wird.³ Angehängt an die Untersuchung sind ein Literaturverzeichnis (374-395), ein Sachindex (397-408) und ein Quellenindex (409-414); letzterer enthält leider nur eine Auswahl der behandelten Stellen.

In seiner „Introduction“ (3-11) führt Robertson den Leser ein in die Bedeutung von *leges sacrae* im Allgemeinen und die beiden untersuchten Inschriften aus Selinunt und Kyrene im Speziellen, wobei für beide Zeugnisse seiner Ansicht nach bislang keine überzeugenden Deutungen vorgebracht worden seien. In den folgenden 16 Kapiteln widmet sich Robertson dann jeweils verschiedenen Aspekten des Dokuments aus Selinunt, wobei den einzelnen Abschnitten kurze Zusammenfassungen vorausgeschickt werden.

Das erste Kapitel „The Lead Tablet“ (15-30) enthält den griechischen Text, eine Übersetzung und textkritische Bemerkungen. Robertsons Textwiedergabe basiert auf der *editio princeps*,⁴ wobei er zu Recht bemerkt, dass sich in dieser die zeichneri-

¹ M. H. Jameson/D. R. Jordan/R. D. Kotansky, *A Lex Sacra from Selinous, Greek, Roman, and Byzantine Monographs 11*, Durham 1993 = SEG 43 (1993) Nr. 630.

² Die Erstpublikation erfolgte durch S. Ferri, *La „lex cathartica“ di Cirene, Documenti di rituale e di diritto delfici*, *Notiziario archeologico* 4, 1927, 91-145 = SEG 9 (1938) Nr. 72 = LSSupp. 115.

³ Siehe bereits JJK, 54f., 58f., 76-78, 119.

⁴ Zu beachten sind kleinere Versehen im griechischen Text von Robertson: Spalte A, Zeile 8: εὐμενῆι θύ[ε]ν καὶ statt εὐμενῆι θύ[ε]ν [καὶ]; Zeile 13: καθαροῖς statt κ<a>θαροῖς; Zeile 19: προθέμεν statt προθέμεν; Spalte B, Zeile 10: δαμασίοι statt δαμοσίοι. Auch die weitere Untersuchung enthält einige Fehler: lies S. 31 Anm. 1 „always has been registered“ statt „always registered“, 33 Anm. 11 „Monganaro (1997, 562)“ statt „Monganaro (1966, 562)“, 49 „celebrates“ statt „celebrate“, 57 „customs“ statt „custom“, 70 Anm. 2 „Bengtson (1988, 396)“ statt „Bengtson (1988, 396)“ (der Titel fehlt im Literaturverzeichnis; vielleicht handelt es sich um H. Bengtsons Buch „Die hellenistische Weltkultur“), 191 „was built as well“ statt „was built was as well“, 222 „as the *autorektas*. After one

sche Umsetzung der Inschrift und der gedruckte Text in einiger Hinsicht unterscheiden (10).⁵ Die großen Lücken in den Zeilen 1-3 von Spalte A werden von Robertson mutig mit Text gefüllt, der dort gestanden haben könnte. Im dritten Kapitel „A Household Offering“ (41-51) wird dann viel in den von ihm ergänzten Text hineininterpretiert und in dem wenig Erhaltenen werden zudem sogar Verschreiber angenommen. Der Weg, den die Herausgeber in der *editio princeps* beschritten haben, die erkennbaren Buchstaben(reste) anzuzeigen, auf eine Ergänzung zu verzichten und zu diesem Abschnitt lediglich verschiedene Ideen zu äußern, ist zweifellos ratsamer gewesen.

Ebenso wenig nachvollziehbar ist die Feststellung von Robertson (18), dass die Zeilen 1-3 und 14 von einer anderen Hand geschrieben worden seien als der Rest der Inschrift in Spalte A. JJK haben dies nur für die ersten drei Zeilen festgestellt, und auch hier ist ihnen zuzustimmen. Wichtig ist ferner für die gesamte folgende Untersuchung Robertsons Deutung der Rasur in den Zeilen 4-6: Er nimmt an, dass der von ihm ergänzte Text in den Zeilen 1-3 inhaltlich das (gekürzt) umfasse, was ursprünglich in den ersten sechs Zeilen gestanden habe. Tatsächlich ist es wahrscheinlicher, dass es sich um unterschiedliche Anweisungen handelt, die von verschiedenen Händen notiert wurden, da ansonsten unklar bleibt, warum diese drei übriggebliebenen Zeilen nicht dem folgenden Text direkt vorangestellt wurden, statt drei Zeilen frei zu lassen.

Im folgenden Kapitel „Displaying the Tablet“ (31-39) geht Robertson auf die äußeren Merkmale des Dokuments ein. Hier muss er angesichts seiner Interpretation und der vorgeblichen inhaltlichen Zusammengehörigkeit des Textes in Spalte A die Auffassung vertreten, dass die Bleitafel beinahe vollständig erhalten ist. Dass er JJK für seine Sicht anführt, weil bei diesen nur einmal⁶ statt mehrmals die Meinung geäußert wird, dass Teile der Platte fehlen könnten, spricht bereits für sich. Die Tafel ist rundherum, die Befestigungsstange an beiden Enden gebrochen.⁷ Da von der Inschrift mehrfach das Zeilenende erhalten ist, wird zumindest in der Breite nicht viel fehlen. Hinsichtlich der ursprünglichen Höhe der Tafel können wir dagegen nur schlussfolgern: Wir kennen sie nicht. Folglich können auch Teile des Textes fehlen.

Mysteriös und ungeklärt ist bislang, weshalb die beiden Textspalten der Inschrift zueinander seitenverkehrt angeordnet sind. Hierfür wurden verschiedene Erklärungen angeboten: JJK (4) sind davon ausgegangen, dass die Tafel mittels Stange auf einer flachen Oberfläche befestigt war, die man drehen konnte. Andere haben die Meinung geäußert, dass die *tabula* in der Mitte um eine Holzplanke herum gefaltet war und dass man diese Planke wie *kyrbeis/axones* horizontal über eine

has been“ statt „as the *elasteros*. After one has been“, 354 „forms are *ἰκέτης*“ statt „forms are *ἰκέτας*“, 368 „since there is no room“ statt „since there is not room“. Im Literaturverzeichnis sind zu korrigieren (Korrekturen sind fett gedruckt): Der Beitrag von R. Arena aus dem Jahre 1999 heißt „Interferenze linguistiche e grafiche nell’epigrafia greca di Sicilia“ und ist Teil des Sammelbandes „Sicilia epigraphica: Atti del convegno internazionale“; die Monographie von C. Dobias-Lalou aus dem Jahre 2000 heißt „Le dialecte des inscriptions grecques de Cyrène“; A. Maffis Artikel heißt „La *lex sacra* di Selinunte e la purificazione dell’omicida“ und beginnt im genannten Sammelband auf Seite „209“; der Beitrag von A. L. Prodocimi erschien im Sammelband „Sicilia epigraphica: Atti del convegno internazionale“; M. Rausch verfasste den Aufsatz „*Damos*, gruppi e individui in una *lex sacra* di Selinunte“; P. Siewerts Aufsatz heißt „Die wissenschaftsgeschichtliche Bedeutung der Bronzeurkunden aus Olympia“; H. J. Stueky publizierte seine Untersuchung „The Cyrenean Hikesioi“ in der Zeitschrift *Classical Philology*, nicht im *Classical Journal*.

⁵ Siehe schon die Besprechung von JJK durch A. Graham, *Phoenix* 49, 1995, 366f.

⁶ JJK, 4.

⁷ Robertson meint, aus der Anordnung der Nägel in der Stange schließen zu können, dass Tafel und Stange „nearly whole“ seien. Siehe dagegen JJK, 4.

Mittelachse kippen konnte, was ein Lesen beider Seiten ermöglicht hätte.⁸ Letzteres lehnt Robertson zu Recht ab mit dem Hinweis darauf, dass die Tafel keinerlei Knick in der Mitte zeigt. Auch den Vorschlag von JJK will er ausschließen, da dieser bislang beispiellos wäre. Robertson selbst spricht sich dafür aus, dass die Tafel an einer vertikalen Fläche angebracht war und je nach Jahreszeit (was auf seine inhaltliche Interpretation zurückgeht) mal die eine mal die andere Spalte zu lesen war: „To be on the right is opportune, and to be on the left is not, and to be upside down is incapacitating. These are magical beliefs. [...] What is done in one column, at one season, conflicts with what is done in the other at another season“ (34). Somit seien jedes Mal die Nägel gezogen, die Tafel gedreht und die Nägel wieder eingeschlagen worden, wofür meines Wissens aber ebenfalls keine Parallele existiert. Robertson denkt, dass jede Spalte etwa ein halbes Jahr lang zu lesen war. Dies macht er an den Gottheiten in Spalte A und den Festen für sie fest. Die Riten in Spalte B, die in Bezug zum Elasteros stehen, nach Robertson ein „striker“ bzw. „lightning god“, setzt er in die zweite Jahreshälfte, da die sonst bekannten „lightning gods“ ebenfalls vordergründig in dieser Zeit eine Rolle spielten und da „lightning is conspicuous in the sky from June to November“ (39).

Alle folgenden Kapitel dienen dazu, diese Ansicht zu begründen und auszubauen.⁹ Abschnitt 4 behandelt „The *Kotytia* and the Olympic Truce“ (52-68). Diese in Spalte A erwähnten Termine bilden nach Robertson die Grenze, vor denen alle folgenden Anweisungen durchzuführen waren. Die alternative Deutung, dass die Riten alle vier Jahre stattfinden sollten, dann aber vor den *Kotytia* und dem olympischen Waffenstillstand,¹⁰ kann er nicht erwägen, da es seiner Theorie der Fruchtbarkeitsriten, bei denen von einer jährlichen Durchführung ausgegangen werden muss, widersprechen würde. Darüber hinaus schließt Robertson, dass sich das Ritual in Spalte A vom Frühlingsanfang bis zum frühen Sommer hinzieht (53, 85). Dies basiert indes ganz auf seiner Interpretation der Inschrift als Fruchtbarkeitsritual. Aus dem Text würde man auf den ersten Blick schließen, dass das Ritual kurz vor den *Kotytia* und dem olympischen Waffenstillstand beginnen sollte (ob nun alle vier Jahre oder jährlich), zumal keine weiteren zeitlichen Fixpunkte genannt werden. Robertson begründet seine Interpretation im sechsten Kapitel „Zeus *Eumenês* and the *Eumenides*“ (85-104). Während Zeus Eumenes bisher unbekannt sei – Robertson vermutet in ihm eine „father figure“ –, vertritt er hinsichtlich der Eumeniden die Auffassung, dass es sich um „agrarian deities“ (85) handelt. Die von ihm vertretene Chronologie der Rituale in Spalte A stützt er mit den überlieferten Festen und Opfern für die genannten Gottheiten: „The *Eumenides* are worshipped in early spring at several places and, at nearby Entella, give their name to such a month. Zeus *milichios* is known for his festival of *Anthestêrion* = February. The *Tritopatreis* are firmly tied to late spring and early summer in Attic calendars. Zeus *milichios* is also known for a sacrifice at Athens in *Hekatombaiôn* = July. So the chronological evidence that lies to hand agrees remarkably with the order of column A“ (86). Dies ist allerdings aus verschiedenen Gründen nicht überzeugend: Wir wissen nichts über Zeus Eumenes, und für Zeus *Milichios* erhalten wir zwei Daten. Ferner ist es keineswegs so, dass die in

⁸ Z.B. C. Grotta, Zeus *Meilichios* a *Selinunte*, *Historica* 9, Rom 2010, 189.

⁹ Einen Exkurs bildet Kapitel 5 „The Solstice Festival at Olympia“ (69-83). Hier geht Robertson auf die Suche nach den *Kronia* (= *Kotytia*) in Olympia. Zwar sei das Fest dort nicht belegt, sowohl Kronos als auch seine Mutter, *Meter*, würden aber in den Quellen erwähnt. Ferner würden auch archäologische Funde darauf hinweisen, dass das Sommersonnenwende-Fest auch in Olympia gefeiert wurde.

¹⁰ So beispielsweise K. Clinton, A New *Lex Sacra* from Selinus: Kindly Zeuses, Eumenides, Impure and Pure *Tritopatores*, and *Elasteroi*, *CPh* 91, 1996, 159-179, hier: 161.

leges sacrae niedergelegten Opfervorgaben sich immer auf die Feste der genannten Gottheiten beziehen müssen. Man vergleiche allein, was Robertson selbst zu Zeus Milichios feststellt: Ein Fest ihm zu Ehren fand in Athen im Februar statt, Opfer in derselben Polis im Juli. Dazu kommt, dass Feste für bestimmte Gottheiten gar nicht überall zur gleichen Zeit stattfanden, weshalb man die für andere, insbesondere ioni-sche Poleis belegten Daten nicht einfach auf Selinunt übertragen kann.

Schwierigkeiten empfindet man deshalb auch dabei, Robertsons Argumentation im siebenten Kapitel „*The Semnai Theai*“ (105-127) zu folgen. Die athenischen *Semnai Theai* seien „in truth agrarian deities very similar to the *Eumenides* of the Peloponesus [sic]“, so dass „the fuller information that we possess for the Athenian instance can be brought to bear on Dorian custom“ (105). Dies vertritt er insbesondere hinsichtlich der kalendarischen Details, wonach das Fest für die Eumenides in die letzten Tage des Anthesterion zu datieren sei, in unmittelbarer Nähe zum Fest für Zeus Milichios, was sich in der *lex sacra* von Selinunt widerspiegle. Die Datierung des Festes der *Semnai Theai* werde zwar nirgendwo ausdrücklich überlie-fert, allerdings spielen die aitiologischen Mythen nach Robertson ausschließlich im Frühling.

Ähnlich ist sein Vorgehen im achten Kapitel „*Zeus Milichios in Spring*“ (129-141). Hier werden Belege aus Attika für die Deutung der selinuntinischen Tafel zum einen herangezogen, zum anderen aber auch abgelehnt. Im Zentrum des Abschnitts steht die Deutung der elliptischen Phrasen „in Myskos“ und „in Euthydamos“, wo nach Spalte A jeweils Opfer für Zeus Milichios darzubringen waren. Man hat in Myskos und Euthydamos bislang insbesondere Personen erkennen wollen, da der Name Myskos auf einem frühen selinuntinischen Grabstein erwähnt wird. JJK vermuteten (28f., 93), dass es sich um bekannte historische Persönlichkeiten von Selinunt handelte, nach denen zwei gentilizisch organisierte Gruppen benannt waren, die wiederum ihre eigenen sakralen Bereiche für Zeus Milichios hatten. Hiergegen führt Robertson an, dass Zeus Milichios (im Gegensatz zu anderen Göttern) keine gentilizische Verehrung genoss: „The only recorded instance [drei weitere bei JJK, 92 erkennt er nicht an] is far away and of a special kind“ (131). Interessanterweise stammt das angesprochene Beispiel aus Attika, welches Robertson nun unter anderem auf Grund der Entfernung nicht berücksichtigen zu können meint, während er bei den oben bereits erwähnten Fällen keine derartige Scheu zeigt. Seiner Ansicht nach muss es sich bei Myskos und Euthydamos nicht um Namen handeln. Auch „states or conditions“ könnten vorliegen (132). Myskos bedeute „pollution, anxiety/grief“, Euthydamos „ordinary member of the *dêmos*“ (132). Nach Robertson, der sich auf die Bedeutung „pollution“ fixiert, ohne auf „anxiety/grief“ weiter einzugehen, markieren die Wörter einen Gegensatz: „‘Pollution’ belongs to early spring, ‘ordinary member of the *dêmos*’ to early summer“ (132). Zeus Milichios habe mit beidem zu tun: mit Befleckung und mit einem allgemeinen Erntedankfest nach der Ernte. Letztlich möchte Robertson in Myskos „a city district known for the ritual there conducted“ (132) erkennen. „It [Myskos] would be very puzzling as a personal name“ (132). Als Parallele für seine Deutung wird nun wieder die in Athen belegte Form „in [the Land] of Agra“¹¹ (ἐν Ἄγρας) bemüht (134-138). Tatsächlich ist Myskos als Name aber nicht nur in Selinunt selbst belegt, sondern auch in Gela und Syrakus.¹²

Kapitel 9 „*Before the Harvest*“ (143-153) unternimmt nun die geographische Verortung des nach Robertson „Myskos“ genannten Gebietes. Nach einer Diskussion

¹¹ Die eckige Klammer setzt Robertson.

¹² Siehe JJK, 28 mit den Nachweisen.

verschiedener „stories about some terrible pollution of the past in which Zeus *milichios* was concerned – and was finally appeased“ (143) richtet Robertson zuletzt den Blick auf Selinunt selbst (152f.). Diogenes Laertius (8,70) erzählt, dass die Einwohner von einer Seuche befallen wurden, da der hiesige Fluss verschmutzt war. Empedokles habe diesen gereinigt, indem er zwei weitere Flüsse in diesen geleitet habe, wofür er als Gott verehrt wurde. Robertson denkt nun ohne jeden Hinweis in den Quellen, dass der Sumpf im Tal ‚Gorgo di Cottone‘ für die Verschmutzung verantwortlich gewesen sei. Dies leitet er einzig daraus ab, dass hier der Fluss Cottone durch den Zusammenfluss zweier Gebirgsflüsse entsteht: „In spring the stream flows with fresh water, and the festival of Zeus *milichios* is celebrated beside it. Empedocles is given credit for making the stream flow and for being Zeus *milichios*. Here then is the land of *Myskos* ‚Pollution‘“ (152). Zu bemerken ist hierzu, dass weder die Jahreszeit (Frühling), noch die Anbetung als Zeus *Milichios*, noch die Verschmutzung durch den Sumpf, noch die Identifizierung des bei Diogenes genannten Flusses mit dem Cottone durch die Quellen gesichert sind. Beachtet werden muss ferner, dass weitere Flüsse in der Nähe von Selinunt fließen, u.a. der Modione (Selinus) unmittelbar beim Heiligtum des Zeus *Milichios*.

In den beiden folgenden Abschnitten, „*Tritopatreis* Foul and Pure“ (155-165) sowie „*Tritopatreis* as Wind Gods“ (167-184), geht Robertson näher auf die in der Inschrift spezifizierten Opfer für die *Tritopatreis* und die Charakterisierung dieser Gruppe ein. Die Reihenfolge der Nennung in der *lex sacra* macht seines Erachtens sicher, dass die Riten für beide Arten von *Tritopatreis* zwar hintereinander durchgeführt werden, „but otherwise the time is according to need and discretion“ (155). Allerdings mussten die Opfer nach denjenigen für die Eumeniden und Zeus *Milichios* im Frühling und vor demjenigen für Zeus *Milichios* im Frühsommer dargebracht werden. Festkalender andernorts führten die *Tritopatreis* ebenfalls genau für die Zeit zwischen April und Juni auf. Während eine Reihe von Forschern davon ausgeht, dass die *Tritopatreis* in Selinunt zuerst befleckt und nach dem ersten Opfer für sie nochmals in ‚gereinigter‘ Manifestation bedacht werden,¹³ möchte Robertson zwei verschiedene Gruppen übernatürlicher Wesen erkennen,¹⁴ was er mit verschiedenen Argumenten zu stützen versucht. Wenig überzeugend ist sein anschließender Versuch, die übliche Identifizierung der *Tritopatreis* als heroisierte bzw. divinisierte Ahnen zu widerlegen. Robertson übersetzt *Tritopatreis* als „having-second-fathers“ oder „having-third-fathers“, wobei er ersteres bevorzugt und die Ordinalzahl „third“ als „second“ by inclusive reckoning“ (176 Anm. 33; vgl. S. 196) ansieht. Da Windgötter als „Schwiegersöhne“ bezeichnet worden seien – so Boreas als derjenige der Athener! – und die Athener kein „regular word for son-in-law, *gambros*“ (184), besessen hätten, habe *Tritopatreis* unter den Athenern Schwiegersöhne und damit die Winde bezeichnet.

Im zwölften Kapitel „Zeus *Milichios* in Summer“ (185-197) werden die Opfer für Zeus *Milichios* und die weiteren Anweisungen in den Zeilen 17-24 der Inschrift thematisiert. Robertson betrachtet die beschriebenen Opfer – öffentlich/privat – als Alternativen, insgesamt drei an der Zahl: Das öffentliche könne jährlich (a) oder alle zwei Jahre (b) stattfinden, das private alle zwei Jahre (c). Etwas anders dann weiter unten auf derselben Seite (186), wo es heißt: „Sacrifice *a* is for each year. Sacrifices *b* and *c* are alternatives, both for every second year“. JJK (37f.) sahen dagegen b und c als weitere Möglichkeiten, nicht Alternativen an.

¹³ Beispielsweise JJK, 29f., 53, 111.

¹⁴ So bereits Clinton (wie Anm. 9) 172f.

Kapitel 13 „After the Harvest“ (199-212) dient der Lokalisierung der Ortsangabe „in [the land] of *Euthydamos*“. Robertson identifiziert „Euthydamos“ auf dem langgestreckten Hügel Gaggera; gemeint seien hier zwei Heiligtümer: dasjenige des Zeus Milichios und dasjenige der Demeter Malophoros. Als Argumente hierfür dienen ihm die direkte Nachbarschaft der Heiligtümer und Demeters Fest, die Malophoria, welche ebenfalls im Herbst stattfinden, „at the same season as our private sacrifice“ (200). Wie im Falle von „Myskos“ sucht Robertson für die Wendung „in [the land] of *Euthydamos*“ auch in Athen nach Parallelen und findet in dem „locative term“ *demiasi*, „at *dēmos*-rites“ (209, 212), seiner Ansicht nach eine Entsprechung. In Selinunt ebenso wie in Athen erkennt Robertson somit geographisch entgegengesetzte Orte, wo im Frühling bzw. Herbst Opfer stattfanden: in Athen das Gebiet Agra und eben *demiasi*, in Selinunt „Myskos“ und „Euthydamos“.

Allein die letzten beiden Kapitel des ersten (der Inschrift aus Selinunt gewidmeten) Teils behandeln Seite B der *lex sacra*: „Hospitality for an *Elasteros*“ (213-228) und „Zeus *Elasteros* and Other Lightning Gods“ (229-251). Bislang wurde hierin eine Reinigungszeremonie erkannt, die dem Bannen von Elasteroi dient. Die Forschung erwägt zum einen, dass Elasteroi im Auftrag und als Rächer von Toten agieren, denen Unrecht angetan wurde und die es nach Vergeltung dürstet,¹⁵ zum anderen, dass es sich um die Toten selbst handelt, die ihre Mörder heimsuchen.¹⁶ Im autorektas, der in Zeile 9 erwähnt wird, erkennt man in Anlehnung an JJK (44f.) in aller Regel einen Mörder oder Totschläger oder, allgemeiner, einen Schuldigen. JJK und Robertson ergänzen dieses Wort auch in Zeile 1 von Seite B (auf Grundlage der beiden Buchstabenreste τᾱ!), letzterer hält einen autorektas aber wenig plausibel für jemanden, der eigenhändig das Opfertier tötet (214, 227). Gleichwohl merkt Robertson selbstkritisch an, dass dies „an unusual punctilio in the light of normal Greek sacrifice“ darstellt (214). Den erwähnten *Elasteros* deutet er ebenfalls anders als der Rest der Forschung. Er erkennt in ihm einen namenlosen Stellvertreter des Zeus *Elasteros*. Letzterer werde zwischen Spätsommer und Winteranfang verehrt mit einem großen Fest im November. Blitze und Stürme sind in dieser Zeit eine Sorge für die Landwirtschaft, so dass man durch Opfer Zeus *Elasteros* gnädig stimmen wollte. Der Grund dafür, dass nicht Zeus *Elasteros* selbst, sondern nur „a nameless ‚striker‘“ genannt wird, liegt nach Robertson darin begründet, dass „the ritual has been kept to very modest proportions, conformably with the purpose of the tablet“ (230), das heißt, die eher bescheidenen Opfer von Menschen weniger privilegierter Gruppen sprächen nur geringere „striker“ an, da man sich ein Opfer für Zeus *Elasteros* nicht leisten konnte: „the whole purpose is to enlist persons of lesser means in ritual that they could not manage otherwise“ (245). Dies ist allein schon deshalb abzulehnen, weil nach den Anweisungen in Spalte B Zeus ja Empfänger des Opfers ist. Gegen die übergeordnete Deutung Robertsons spricht ferner, dass in den Zeilen 2 und 3 von Spalte B deutlich gemacht wird, dass das Ritual jederzeit durchgeführt werden darf: „whenever in the year [a person] wishes and in whatever month he wishes and on whatever day he wishes“ (Robertsons Übersetzung auf S. 249), Spalte B kann sich also nicht allein auf die zweite Jahreshälfte beziehen. Robertsons Hinweis: „But a person will be prompted thus for only half a year, from July to December. Most of it, from August to November, is the lightning season“ (249), lässt sich mit dem Text nur schwer vereinbaren.

¹⁵ Beispielsweise JJK, 116; Clinton (wie Anm. 9) 179.

¹⁶ So z.B. S. I. Johnston, *Restless Dead. Encounters between the Living and the Dead in Ancient Greece*, Berkeley/Los Angeles/London 1999, 48: „angry soul“.

Zum Abschluss des ersten Teils gibt Robertson in Kapitel 16 „Selinus, c. 450 B.C.“ (253-255) einen knappen historischen Überblick über die Geschichte von Selinunt im 5. Jh., um zu schließen, dass keine politischen oder sozialen Unruhen bekannt sind, welche die Interpretation der Tafel, wie sie durch JJK geboten wird, rechtfertigen würden.

Der zweite Teil behandelt die *lex sacra* aus Kyrene, die zwei Seiten eines großen Marmorblocks einnimmt. In Kapitel 17 „The Inscription“ (259-277) gibt Robertson den Text wieder, der sich an den Abbildungen von G. Oliverio¹⁷ orientiert. Es folgt eine Übersetzung und textkritische Diskussion der einzelnen Zeilen, wobei insbesondere Anfang und Ende derselben von der Forschung strittig ergänzt werden. Neben der Aufzählung und Diskussion der bisherigen Lesungen, schlägt Robertson für einzelne Abschnitte auch mehrere neue vor.

Kapitel 18 „Some General Rules“ (279-286) unterteilt die Inschrift in verschiedene Sinnabschnitte: 1. Apollos Orakel (Zeilen 1-3), 2. Verschiedene allgemeine Regeln (Zeilen 4-20), 3. Akamantes und Tritopateres (Zeilen 21-31), 4. Mit dem Zehnt belegte Personen und Besitzungen (Zeilen 32-82), 5. Vorgaben für Frauen in den verschiedenen Stadien ihres Lebens (als unverheiratete Jungfrau, als Braut, als Schwangere bzw. Mutter; Zeilen 83-109), 6. Drei verschiedene Reinigungsrituale (Zeilen 110-142). Letztgenannter Abschnitt wird zumeist mit dem Zeugnis aus Selinunt in Verbindung gebracht, und allein auf diesen wollen wir uns an dieser Stelle beschränken.¹⁸

Robertson diskutiert diese Passage in Kapitel 22 „Suppliant Purifications“ (353-369). Sie besteht aus drei Paragraphen, die mit dem Wort Hikesion (Genitiv Plural) in einer eigenen Zeile eingeleitet werden. Jeder einzelne der drei Textteile hat dann nochmals eine Unterüberschrift, die mit dem Wort Hikesios beginnt, wobei dann jeweils erläuternde Adjektive folgen. Die Form Hikesios ist an und für sich ebenfalls als Adjektiv anzusehen. Die bisherige Forschung hat insbesondere seit Entdeckung der *lex sacra* von Selinunt angenommen, dass Hikesios anstelle des Substantivs Hiketes stehe, Hikesios dementsprechend als übernatürlichen „Besucher“ angesehen und Ähnlichkeiten mit dem Elasteros erkannt. Tatsächlich ist das Wort auch andernorts belegt, als Beiname des Zeus wie auch allein.¹⁹ Folglich ist es wenig verwunderlich, dass Hikesios, so wie Milichios auch, selbstständig erscheint. Robertson sieht dies dennoch anders. Weder handle es sich um ein Substantiv, noch könne man an der Bedeutung „(schutz)flehend“ bzw. „(Schutz)Flehender“ rütteln. Dass Hikesios als Name belegt ist, spielt seiner Ansicht nach keine Rolle. Er selbst bietet die Lösung an, dass man sich zum Adjektiv das zugehörige Substantiv ergänzen müsse. Dieses sei ohne Zweifel *katharmos* (= Reinigung), also „flehend um Reinigung“: „In Greek literature, forms of these two words go together like a horse and carriage, or like two boxes of *Advanced Search* in *TLG*“ (356). Außerdem behandelten alle drei Rituale Reinigungsprozeduren: Im ersten werde ein Haus durch Exorzismus gereinigt, im zweiten eine Person nach Anweisung des Orakels und das dritte sei eine typische Reinigung durch einen Mittelsmann. Mit Ausnahme des im dritten Ritual genannten Wortes *autophonos*, welches Robertson als Synonym für *autorektas* ansieht, erkennt er also keinerlei Gemeinsamkeiten zwischen den beiden Inschriften aus Selinunt und

¹⁷ G. Oliverio, *La stele dei nuovi comandamenti e dei cereali*, Documenti antichi dell’Africa Italiana II: Cirenaica, Fasc. I, Bergamo 1933.

¹⁸ Die übrigen Bestimmungen der *lex sacra* werden in den drei Kapitel „Akamantes and Tritopateres“ (287-297), „The Tithing Rules“ (299-317) und „Rites of Artemis“ (319-351) von Robertson besprochen.

¹⁹ Belege bei JJK, 115.

Kyrene. Im letzten Kapitel „Cyrene, c. 335-324 B.C.“ (371-374) vertritt Robertson eine Datierung des Kyrener Dokuments in die Zeit zwischen 335 und 324 v.Chr., wobei er zur unteren Grenze neigt.

Eine Zusammenfassung der Ergebnisse fehlt. Bedauerlicherweise wurden dem Buch keine Abbildungen der Inschriften beigegeben, so dass der Leser zur Überprüfung der zahlreichen Neulesungen von Robertson auf die ursprünglichen Publikationen angewiesen ist.

Der Autor besitzt ohne Zweifel eine sehr gute Kenntnis der bisherigen Forschungen zu den beiden epigraphischen Zeugnissen, auch wenn er Ansichten der bisherigen Bearbeiter nicht immer korrekt wiedergibt.²⁰ Irritierend wirkt die Argumentationsweise, mittels welcher die Robertson widersprechenden Deutungen – und an diesen besteht gerade in Bezug auf die *lex sacra* aus Selinunt kein Mangel! – samt und sonders als unbrauchbar abgewiesen und seine eigenen Thesen als einzig plausibel herausgestellt werden. Das gilt auch für seine in Teilen äußerst optimistischen Textergänzungen auf Grundlage weniger, kaum lesbarer Buchstabenreste. Dieses bisweilen auch von einem polemischen Ton begleitete methodische Vorgehen führt beim Leser zwangsläufig dazu, die überzeugenden Teile der Monographie, wie zum Beispiel die Diskussion der Länge des olympischen Waffenstillstandes (64-68), ebenfalls mit Skepsis zu betrachten. Insgesamt gesehen, kann man Robertsons Studie somit allen empfehlen, die sich mit den bisherigen Interpretationen der beiden wichtigen *leges sacrae* befassen wollen und hierfür einen schnellen Überblick über die umfangreiche Forschung gewinnen möchten. Robertsons eigene Analysen der beiden Zeugnisse sind jedoch durchgängig zu überprüfen und, gerade was seine Gesamtaussagen angeht, mit Skepsis zu betrachten.

²⁰ Kurioserweise wurden alle Zitate nichtenglischer Beiträge ins Englische übersetzt.

Rezension zu:

F. Montanari/A. Rengakos/Chr. Tsagalis (Hg.), *Homeric Contexts: Neoanalysis and the Interpretation of Oral Poetry. Trends in Classic 12 (Berlin/Boston 2012)*

Krešimir Matijević

Beim im Folgenden zu besprechenden Aufsatzband handelt es sich um die Akten einer Tagung, welche im Mai 2010 unter dem Titel „Homer in the 21st Century: Orality, Neoanalysis, Interpretation“ in Thessaloniki veranstaltet wurde. Insgesamt 24 durchweg englischsprachige Beiträge verteilen sich auf fünf Themenschwerpunkte: „Theoretical Issues“, „Iliad“, „Odyssey“, „Language and Formulas“ sowie „Homer and Beyond“.

Einleitend gibt einer der Herausgeber, F. Montanari, in seiner „Introduction: The Homeric Question Today“ (1-10) einen kurzen Überblick über die Positionen der sogenannten Neoanalyse und der ‚Oral Theory‘ und diskutiert die Möglichkeit einer Brücke zwischen den beiden Ansätzen: Ginge man davon aus, dass es bereits vor der schriftlichen Fixierung der homerischen Gesänge eine Phase gab, in der die verschiedenen Epen nicht mehr verändert, sondern von den Sängern mehr oder weniger identisch vorgetragen wurden, dann würden sich die Grundvoraussetzungen von ‚Oral Theory‘ und Neoanalyse nicht mehr ausschließen.

Teil I, „Theoretical Issues“ umfasst insgesamt fünf Studien. Den Beginn macht W. Kullmann mit seiner Studie „Neoanalysis between Orality and Literacy: Some Remarks Concerning the Development of Greek Myths Including the Legend of the Capture of Troy“ (13-25). Kullmann verteidigt ein wichtiges Ergebnis seiner inzwischen klassisch zu nennenden neoanalytischen Studie „Die Quellen der Ilias“ (1960). In dieser vertrat er die Auffassung, dass dem Dichter der Ilias die in den Kyprien erwähnte Teuthranische Expedition zwar bekannt gewesen sei, er diese Episode aber bewusst verschwiegen habe, ohne jedoch alle Hinweise hierauf zu beseitigen. Kritisiert wurde diese Ansicht unter anderem von Page und Hölscher.¹ Die Erwähnung der Expedition im neuen Archilochos-Papyrus² betrachtet Kullmann nun als Bestätigung seiner These. Dieses Zeugnis belegt allerdings lediglich, dass die Episode älter ist, als man bisher annehmen konnte, nicht dass sie vorhomerisch sein *muss*. Letzteres annehmend weist Kullmann darauf hin, dass die Teuthranische Expedition die Aeolische Kolonisation Kleinasiens voraussetze, welche erst in nachmykenischer Zeit stattgefunden habe. Folglich könne auch die Sage des Troianischen Krieges insgesamt nicht, wie Latacz und andere es annehmen, in mykenischer Zeit erfunden worden sein. Folgt man der überzeugenden Kritik von Page und Hölscher, handelt es sich hierbei aber natürlich um einen Zirkelschluss.

In einem langen Aufsatz mit dem Titel „Signs of Hero Cult in Homeric Poetry“ (27-71) sucht G. Nagy, seine über mehrere Jahrzehnte vertretene Ansicht zu verteidigen, dass die homerischen Epen implizite Hinweise auf Heroenkult enthielten. Es geht Nagy also nicht um die Passage Hom. Il. 2,547-551, in der im Rahmen des Schiffskatalogs von Erechtheus die Rede ist, dem die Athener jährlich Opfer im Athene-Tempel darbringen – eine Stelle die verschiedentlich als Interpolation angese-

¹ Siehe die Besprechungen von D. L. Page, CR 11, 1961, 209 und U. Hölscher, Gnomon 38, 1966, 120f.

² Publiziert von D. Obbink in: *The Oxyrhynchus Papyri* 69, 2005, 18-42.

hen wird.³ Statt dessen bringt Nagy verschiedene, insbesondere etymologische Argumente vor, die erweisen sollen, dass beispielsweise für Sarpedon zur Zeit der homerischen Epen in Lykien bereits ein Heroenkult existierte.⁴ Als Grund dafür, dass der Heroenkult in Ilias und Odyssee kaum eine Erwähnung findet, wird von der Forschung einerseits angeführt, dass dieses Phänomen bewusst unterdrückt worden sei, z.B. aus literarischen Gründen.⁵ Nagy selbst denkt, dass „Homeric poetry shows a progressive loosening of ties to localized concerns about the cults of local heroes. Such a loosening of ties [...] resulted from what I describe as the Panhellenism of the Homeric *Iliad* and *Odyssey*“ (38).

M. Finkelbergs Beitrag „Oral Formulaic Theory and the Individual Poet“ (73-82) macht klar, dass die Parry-Lord-Theorie von der homerischen Formel der Überarbeitung bedarf, insbesondere was das Verhältnis zwischen homerischer bzw. traditioneller Sprache und dem individuellen Dichter anbelangt. Inzwischen gehe man, anders als Parry und seine unmittelbaren Nachfolger, davon aus, dass nicht der komplette Text, sondern nur etwa zwei Drittel aus Formeln zusammengesetzt sei. Dies sei, so Finkelberg, auch bei den südslawischen und indischen Epen der Fall. Folglich sei der individuelle Anteil des Dichters größer gewesen, als Parry es ihm zugestanden habe. Finkelberg kann anhand mehrerer Beispiele wahrscheinlich machen, dass der Dichter der homerischen Epen sich in einigen Fällen bewusst gegen die Benutzung einer Formel entschieden und statt dessen metrisch irreguläre Alternativen benutzt hat, um einen inhaltlich stimmigeren Text zu erhalten, wenngleich zugegeben wird, dass dem Dichter bisweilen auch die metrisch richtige Formel lediglich nicht eingefallen sein könnte. Der Artikel betont somit einmal mehr die inzwischen allgemein akzeptierte Ansicht, dass der Dichter und mit ihm der Inhalt seiner Dichtung nicht ‚Sklassen‘ der homerischen Formel waren, sondern, umgekehrt, über dieser standen (siehe auch unten zum Beitrag von N. Yamagata).

E. Minchin unternimmt in seinem Artikel „Memory and Memories: Personal, Social, and Cultural Memory in the Poems of Homer“ (83-99) den Versuch, in den homerischen Epen die verschiedenen von J. Assmann definierten Ebenen von Erinnerung(en) zu identifizieren: Kommunikatives oder soziales Gedächtnis, welches bis zu 80 Jahre zurückreicht, und kulturelles Gedächtnis, welches aus weit zurückliegender Vergangenheit gespeist und durch Sänger, Priester oder auch Lehrer bewahrt wird. Darüber hinaus unterscheidet Minchin von diesen Arten der Erinnerung noch das persönliche Gedächtnis, „the memory that is never shared“. Auf der Grundlage mehrerer Fallbeispiele aus den homerischen Epen demonstriert sie, dass der Dichter diese Erinnerungsebenen bewusst zum Einsatz bringt, um verschiedene Effekte zu erzielen.

J. Marks widmet sich in seiner Studie „Ἀρχὸς αὐτῶν ἐπέων: A Programmatic Function of the Iliadic Catalogue of Ships“ (101-112) der Funktion des Schiffskata-

³ Athetiert in der neuen Edition Homers Ilias, Gesamtkommentar, Band II: Zweiter Gesang (B), Faszikel 1: Text und Übersetzung, hg. v. M. L. West, übers. v. J. Latacz, München/Leipzig 2003. Einschub auch nach H. van Wees, From kings to demigods: epic heroes and social change c. 750–600 BC. In: S. Deger-Jalkotzy/I. S. Lemos (Hg.), Ancient Greece. From the Mycenaean Palaces to the Age of Homer, Edinburgh Leventis Studies 3, Edinburgh 2006, 373 Anm. 29; als homerisch angesehen z.B. von J. N. Coldstream, Hero-Cults in the Age of Homer, JHS 96, 1976, 16; N. J. Richardson, Early Greek views about life after death. In: P. E. Easterling/J. V. Muir (Hg.), Greek Religion and Society, Cambridge/London/New York/New Rochelle/Melbourne/Sydney 1985, 55; D. Boehringer, Heroenkulte in Griechenland von der geometrischen bis zur klassischen Zeit. Attika, Argolis, Messenien, Klio Beihefte N.F. 3, Berlin 2001, 29.

⁴ Hierzu jetzt auch C. Aceti, Sarpedone fra mito e poesia. In: C. Aceti/D. Leuzzi/L. Pagani, Eroi nell'Iliade: personaggi e strutture narrative, Pleiadi 8, Rom 2008, 1-269.

⁵ So B. Currie, Pindar and the Cult of Heroes, Oxford Classical Monographs, Oxford 2005, 56f.

talogs in der Ilias (2,494-759). Seiner Ansicht nach erfüllt dieser Abschnitt eine besondere Aufgabe bei der Organisation des Inhalts, dadurch dass die im Katalog nebeneinander erwähnten Achaier-Kontingente bzw. Angehörige derselben auch im folgenden Verlauf des Gedichts in aller Regel zusammen erwähnt werden. Thoas, Anführer der Aitolier, werde im Katalog beispielsweise nach Odysseus, Befehlshaber der Kephallenen, genannt (Il. 2,631-638) und erscheine auch sonst häufiger in Begleitung des letzteren. Besonders ausgeprägt sei dieses Ordnungsprinzip im Falle der weniger wichtigen Charaktere, die nur vereinzelt Erwähnung finden, während bei den Hauptfiguren wenig überraschend andere Gesichtspunkte den Erfordernissen der Handlung entsprechend vorherrschend sind. Marks vermutet, dass einige der zusammen genannten Charaktere bereits in anderen Mythen zusammen aufgetreten sein könnten. Nicht diskutiert wird die Ansicht von E. Visser und anderen, dass der Schiffskatalog dem Inhalt der übrigen Ilias entsprechend (durch denselben Dichter) verfasst worden sein könnte;⁶ ebenso wenig der Standpunkt der früheren Homeranalyse, wonach der Katalog ausgehend vom Namenmaterial der in der Ilias genannten Befehlshaber der Achaier von einem späteren Bearbeiter zusammengesetzt worden sei.⁷

Teil II des Sammelbandes ist der Ilias gewidmet. Den Beginn macht M. Alden mit seinem Beitrag „The Despised Migrant (Il. 9.648 = 16.59)“ (115-131). Dieser vergleicht das Verhältnis zwischen Achilleus und Agamemnon in der Ilias mit der Feindschaft zwischen Vater und Sohn, wie sie sich beispielsweise in der Episode um Periander und Lykophron bei Herodot (3,50-53) beschrieben findet.

Die beiden folgenden Aufsätze versuchen jeweils zu erweisen, dass das zehnte Buch der Ilias, die sogenannte Doloneia, zum originären Bestand des Epos zu zählen ist. Ausgehend von G. Nagys Theorie, dass Ilias und Odyssee aus ursprünglich mehreren kürzeren Gedichten zu den großen Epen gewachsen seien, deren heutige Form wohl unter Peisistratos fixiert worden sei, argumentiert A. Bierl in seiner Studie „Orality, Fluid Textualization and Interweaving Themes. Some Remarks on the *Doloneia*: Magical Horses from Night to Light and Death to Life“ (133-174), dass die Doloneia an dieser Stelle des Epos eine bestimmte Funktion ausübe: „Its narrative function is to symbolically underscore the critical transition from the first short battle day of the *mēnis*-plot to the decisive and long second one, from darkness to light, from depression to new confidence, and from death to life. [...] Moreover, by drawing on primordial cultural signs and other forms of storytelling, the tradition succeeds in emotionally engaging the audience and in creating *pathos*“ (172). Neben vielen guten Argumenten und Beobachtungen kann der Kern von Bierls Ausführungen, die Charakterisierung des Buches als symbolische Katabasis, nicht überzeugen. Das beginnt beim Vergleich des Anfangs der Doloneia (Il. 10,9f. 25), wo von der Besorgnis des Agamemnon, des Befehlshabers der Achaier, und seines Bruders Menelaos die Rede ist, mit den Texten auf den sogenannten orphischen Goldblättchen, „in which the soul of the initiate seeks instructions on how to get to Hades and how to encounter the guardians“ (156). Zu den Wächtern bemerkt Bierl dann: „Finally, they [Agamemnon, Nestor und die anderen wichtigen Griechen] reach the guards – in this case, and contrary to the souls in the Orphic leaves, not to question them about the ways in the underworld, but to see them active in their duty. Yet it was

⁶ E. Visser, Homers Katalog der Schiffe, Stuttgart/Leipzig 1997, 346-350; J. Latacz/C. Brügger/M. Stoevesandt/E. Visser, Homers Ilias, Gesamtkommentar, Band II: Zweiter Gesang (B), Faszikel 2: Kommentar, München/Leipzig 2003, 147.

⁷ Vgl. J. Latacz/C. Brügger/M. Stoevesandt/E. Visser, Homers Ilias, Gesamtkommentar, Band II: Zweiter Gesang (B), Faszikel 2: Kommentar, München/Leipzig 2003, 150-152.

complicated enough not to become disoriented“ (156f.). Von einer schwierigen Orientierung ist in der genannten Passage allerdings keine Rede (vgl. Il. 10,180-202). Ferner müsste man darlegen, inwiefern die frühen griechischen Jenseitsvorstellungen, wie sie sich in den homerischen Epen darstellen, mit denjenigen in den späteren Texten auf den Goldblättchen überhaupt vergleichbar sind. Den anschließenden Platz für den Kriegsrat, außerhalb des Lagers und jenseits der Wächterkette auf dem mit Toten übersäten Schlachtfeld, sieht Bierl bereits als Teil des Hades an, wobei die Spionagemission von Diomedes und Odysseus, „a mission to advance into even deeper realms of the underworld“ (157), aber die eigentliche Katabasis sei. Wie üblich, diene auch diese (symbolische) Unterweltsreise dem Erreichen eines Ziels, welches nur im Hades gegeben sei: hier dem Raub der Pferde des Rhesos (156). Tatsächlich ergibt sich diese Möglichkeit aber erst durch die Gefangennahme des Dolon. Vorher war der eigentliche Zweck des Unternehmens das Auspionieren der Pläne des Feindes.⁸ Ferner befinden sich die Pferde (ebenso die Informationen über das Vorgehen des Feindes) im Lager der Troer, nicht auf dem Schlachtfeld, welches Bierl mit dem Hades gleichsetzt. Dass Diomedes und Odysseus vor dem Festsetzen des Dolon „had played the part of the arriving souls“ (157) und hernach „the role of the new [?] guardians and informants of Hades“ (157) übernommen hätten, ist ebenso wenig nachvollziehbar,⁹ zumal sie wenig später mit „*goētes* or *magoi*“ verglichen werden, „who fetch some supernatural power and solar light from the realm of death“ (165).

C. Dué wiederholt in ihrem Artikel „Maneuvers in the Dark of Night: *Iliad* 10 in the Twenty-First Century“ (175-183) die bereits in monographischer Form¹⁰ veröffentlichte These, dass sich die Doloneia deshalb vom Rest der *Ilias* in vielerlei Hinsicht absetzt, weil es sich um ein (im Rahmen dieses Epos⁷) einmaliges Subgenre, den *λόχος* („ambush“), handelt, nicht etwa, weil die Doloneia eine spätere Hinzufügung darstellt. Hierin, wie auch in Dués Ansicht, dass das Genre des *λόχος* schon in vorhomerischer Zeit existiert habe, folgt ihr Bierl (139, 172), wenngleich seine Ausführungen zeigen, dass er andere Argumente als schwerwiegender ansieht.

M. Hirschberger zählt in ihrem Beitrag „The Fate of Achilles in the *Iliad*“ (185-196) die verschiedenen Details auf, die ein anderes Schicksal für Achilleus vor Troia andeuten. Allerdings macht sie nicht klar, ob es sich um Alternativen handelt, die lediglich ins Spiel gebracht werden, um die Spannung zu steigern, ohne das Ende des Helden wirklich abwenden zu können, oder um andere Versionen des Mythos die neben der Darstellung in der *Ilias* stehen. Wenig überzeugend ist angesichts der später im Band folgenden Ausführungen von A. Kelly die von Hirschberger vertretene neoanalytische Ansicht (193), dass die Trauer von Thetis und den Nereiden vom Tod des Achilleus zu demjenigen des Patroklos übertragen wurde.

L. Muellner begibt sich in seinem Artikel „Grieving Achilles“ (197-220) auf die Suche nach dem Ursprungsmythos, der verschiedenen bildlichen Darstellungen des sitzenden verschleierte Achilleus aus dem frühen 5. Jh. zugrundeliegen könnte.

⁸ Zuerst bezeichnet Bierl den Raub der Pferde als Ziel der Katabasis (156). Wenig später sagt er selbst, dass dies „a new target“ (158) sei. Zuletzt, in der Zusammenfassung des Artikels, bemerkt er, dass Diomedes und Odysseus ausgeschildet werden, „to get information and occult power in the dark battlefield“ (173).

⁹ Gleiches gilt für die Deutung des 21. Buches der *Ilias* als symbolische Unterweltsreise durch Mackie, welcher sich Bierl anschließt (160f.). Letzterer bezeichnet den Skamander/Xanthos zuerst als „boundary separating the world of the living from Hades“, bemerkt danach, dass der Fluss mit der Unterwelt assoziiert werde, und sieht ihn als drittes dann als „river of Hades“ an.

¹⁰ Siehe C. Dué/M. Ebbott, *Iliad* 10 and the Poetics of Ambush: A Multitext Edition with Essays and Commentary, Cambridge, Ma. 2010.

Zuvorderst wird herausgestellt, dass der Held in den homerischen Epen niemals in dieser Weise beschrieben wird. Unter Umständen könnte Achilleus zwar in den Myrmidonen des Aischylos derart dargestellt gewesen sein, tatsächlich ist die Datierung der Tragödie aber unsicher bzw. von derjenigen der besagten bildlichen Quellen beeinflusst. Diskutiert wird ferner, welchen Gemütszustand ein sitzender verschleierter Achilleus symbolisieren soll. Muellner kann überzeugend zeigen, dass diese Haltung in den homerischen Epen grundsätzlich mit Traurigkeit oder Trauer in Verbindung steht. Er schlägt vor, dass „there was a multiform of the *Iliad* that highlighted, not the *mēnis* and *kholos* of Achilles, as ours does, but rather his *akhos*, though not to the exclusion of his anger“ (211). Hierauf deutet zum einen die Etymologie von Achilleus' Namen, zum anderen verschiedene Stellen in der *Ilias*, die den Helden als trauernd charakterisieren. Nicht erörtert wird folgende, wesentlich wahrscheinlichere Lösung: Achilleus wird zwar in der *Ilias* nie als verschleiert beschrieben, wie aber sollte seine Traurigkeit in Bezug auf Briseis oder auch seine Trauer um Patroklos bildlich besser umgesetzt werden? Hier ist also weniger von einer anderen Version des Mythos auszugehen als von einem schlichten Kunstgriff.

A. Kelly kann in seinem Beitrag „The Mourning of Thetis: ‚Allusion‘ and the Future in the *Iliad*“ (221-265) nachweisen, dass die vorschnelle Trauer um noch lebende Helden in den homerischen Epen ein gängiges Motiv ist. Die von der Neoanalyse vertretene Sicht,¹¹ dass die Trauer von Thetis und den sie begleitenden Nereiden zu Beginn des 18. Gesanges der *Ilias* unpassend sei und es sich um eine Motivübertragung von der späteren Trauer um Achilles aus einer anderen schriftlichen oder auch mündlichen Quelle handle, wird hierdurch überzeugend entkräftet. Im Übrigen stellt Kelly zu Recht heraus, dass motivische Ähnlichkeiten in Texten aus dieser frühen Periode zu erwarten sind und man diese folglich nicht sogleich als direkte Entlehnungen ansehen muss (262f. Anm. 105). Das gilt insbesondere für die Beschreibung von Trauerritten. Interessant ist ferner die Beobachtung, dass die ‚neue Form‘ der Neoanalyse sich zwar vorsichtiger ausdrückt, nichtsdestotrotz aber dieselben Methoden wie die traditionelle Neoanalyse anwendet (228f.; 262f. Anm. 105).

Teil III, der *Odyssee* gewidmet, beginnt mit J. S. Burgess' Studie „Belatedness in the Travels of Odysseus“ (269-290). Burgess versucht zu zeigen, dass Odysseus weniger ein Entdecker als ein ewig zu spät kommender Reisender ist, da vor ihm alle Stationen seiner Irrfahrt bereits von anderen Reisenden besucht worden sind: „For a hero who regularly displays an appetite for new experience, and who in *Ur-Odysseus* may well have been characterized in a Tennysonian manner, this is all rather deflating“ (288). Allerdings wird zu keiner Zeit an irgendeiner Stelle in der *Odyssee* eine Enttäuschung des Helden laut darüber, dass er nicht der erste sei, der einen Ort besuche. Wenn Burgess bemerkt, dass „Odysseus accomplishes a difficult journey to the underworld only to discover the shade of the hero who famously traveled to the underworld, Heracles“ (272), dann sollte ebenfalls gesagt werden, dass Odysseus sich über die Begegnung keinesfalls enttäuscht zeigt, sondern im Gegenteil gerne noch weitere Helden getroffen hätte (Od. 11,628-631), wie Theseus, der ja ebenfalls die Unterwelt bereist hat. Ferner ist die *Katabasis* des Odysseus keineswegs „inferior“ (273) im Vergleich zu derjenigen des Herakles. Letzter habe sein Ziel, die Herausführung des Kerberos, erreicht, Odysseus habe dagegen nichts vollbracht.

¹¹ Siehe Hirschberger in diesem Band (193); ferner u.a. J. S. Burgess, *The Death and Afterlife of Achilles*, Baltimore 2009, 83. Siehe zu dem Buch meine Besprechung in *FeRA* 16, 2011, 45-51.

Tatsächlich ging es Odysseus darum, von Teiresias Informationen über seinen Heimweg zu erlangen, was ihm auch gelungen ist.

I. Petropoulos macht sich in „*The Telemachy and the Cyclic Nostoi*“ (291-308) auf die Suche nach Überresten der Nostoi in der Odyssee und dabei insbesondere in der sogenannten Telemachie. Hierfür muss er natürlich annehmen, dass die Nostoi als Epos in mündlicher oder auch schriftlicher Form wenigstens zeitgleich mit der Odyssee, wenn nicht früher entstanden sind (291).¹² Sollten beide Epen tatsächlich auf denselben Dichter zurückgehen, wie es M. L. West jetzt vermutet,¹³ wäre die eine oder andere von Petropoulos vermutete Textübernahme ein ‚Eigenzitat‘.

Chr. Tsagalis versucht in dem Beitrag „*Deauthorizing the Epic Cycle: Odysseus’ False Tale to Eumaeus (Od. 14.199-359)*“ (309-345) darzulegen, dass die Lügengeschichten des Odysseus in der zweiten Hälfte seiner Irrfahrten Zitate darstellen aus „a group of epic versions of Odysseus’ return, which we may designate by the term *alternative Odyssee*“ (309). Wie im vorangehenden Beitrag von Petropoulos stellt sich auch hier die grundsätzliche Frage: Wie soll man bei den Lügengeschichten feststellen, was eine Erfindung der Odyssee und was Zitat ist? Tsagalis gesteht dies selbst ein und bemerkt ferner zu Recht, dass die Lügengeschichten zusammengenommen kein einheitliches Ganzes ergeben, sondern sich untereinander widersprechen. Tatsächlich möchte er auf Grundlage des homerischen Textes nicht nur eine „alternative Odyssee“, sondern auch eine „proto-Odyssee“ identifizieren können (310f.). Die *conditio sine qua non* ist offensichtlich: „In my view, Odysseus as a master storyteller of true and false stories is a creation of the Odyssee“ (312). Folgt man dieser Auffassung, dann stehen die nachfolgenden, durchaus interessanten Erwägungen von Tsagalis auf einigermaßen stabilem Untergrund. Fraglich ist allerdings, ob man aus kleineren Unstimmigkeiten, die in Teilen zudem Ansichtssache sind, gleich auf alternative Odysseen schließen sollte. Wenn also Telemach seinen Vater trifft und ihn nicht danach fragt, was er nach dem Troianischen Krieg erlebt habe, sondern sich lediglich erkundigt: „In was für einem Schiffe, lieber Vater, haben dich jetzt die Schiffsleute hierher nach Ithaka geführt?“ (Od. 16,222f.), kann man sich hierüber wundern und einerseits auf eine alternative Odyssee schließen, in der Telemach seinen Vater auf Kreta traf und dort bereits alles über dessen Irrfahrten erfuhr (317-319). Andererseits fehlen aber unter Umständen nur zwei Verse, in denen Telemach Odysseus nach dessen Erlebnissen fragte und dieser kurz antwortete, dass für die ganze Geschichte jetzt keine Zeit vorhanden sei. Davon ganz abgesehen hätte Odysseus seinem Sohn kaum seine ganze Geschichte berichten können, da der Rezipient des Epos sich diese Erlebnisse ein zweites Mal hätte anhören müssen.

S. Saïds Artikel „*Animal Similes in Odyssee 22*“ (347-368) zeigt anhand der Tier-Gleichnisse im 22. Buch der Odyssee, dass zur richtigen Interpretation derselben immer das Verständnis des entsprechenden Kontextes notwendig ist, ferner die Gegenüberstellung mit den übrigen Vergleichen mit demselben Tier oder Lebewesen derselben Gattung. Dies demonstriert sie anschaulich anhand der zahlreichen Löwen-Gleichnisse in den homerischen Epen (359-366).

Ebenso wie Tsagalis sucht O. Levianouk in ihrer Studie „*Ὅν χρώμεθα τοῖς ξενικοῖς ποιήμασιν: Questions about Evolution and Fluidity of the Odyssee*“ (369-

¹² Zur Schwierigkeit des zeitlichen Verhältnisses jetzt auch M. L. West, *The Epic Cycle. A Commentary on the Lost Troy Epics*, Oxford 2013, 247-250, der sich für eine gleichzeitige Entstehung durch denselben oder zwei in Kontakt stehende Dichter ausspricht, weil beide Epen eine gewisse Kenntnis voneinander besessen zu haben scheinen.

¹³ Siehe die vorangehende Anm.

409) nach einer Begründung für die zahlreichen Hinweise auf Kreta in der Odyssee. Wahrscheinlicher als eine alternative Odyssee, in der Odysseus und Telemach nach Kreta reisen und sich dort treffen, ist ihrer Ansicht nach, dass in archaischer Zeit ein ganzer Pool an Dichtung aus verschiedenen Regionen existierte, darunter auch die Odyssee und eben kretische Dichtung. Den Prozess der Durchmischung bezeichnet sie als „dissolving and re-crystallizing“ (374). Stattgefunden haben soll dieser Vorgang in Sparta (376), und zwar im 8. und 7. Jh. (380, 394, 399), wofür auch archäologische Zeugnisse angeführt werden.

Teil IV umfasst Aufsätze zur Thematik „Sprache und Formeln“. A. C. Cassios Artikel „*Kypris, Kythereia and the Fifth Book of the Iliad*“ (413-426) entwickelt einige interessante Gedanken zu den alternativen Namen für Aphrodite: *Kypris* und *Kythereia*. Während *Kypris* lediglich im fünften Gesang der *Ilias* erscheint, ist *Kythereia* noch seltener, nämlich nur zweimal in der Odyssee belegt und zwar in Verbindung mit dem Epitheton *eustephanos*. Letztere bezeichnet Cassio als „artificial construct expressly created for hexameter poetry, presumably in the Orientalizing period“ (424). Die Beschränkung der Verwendung von *Kypris* auf das fünfte Buch, welches auch in einigen weiteren Details außergewöhnlich ist (418f.), führt zu der Schlussfolgerung, dass dieser Gesang von einem anderen Dichter komponiert wurde: „That *Κύπρις* belongs to a ‚special narrative‘ of the *Iliad*, and a late one at that, is confirmed by the fact that it is found only in a very small section of the poems: otherwise *Κύπρις* would have been pervasive in Homer due to the enormous metrical convenience of this name“ (424).

P. Puccis Beitrag „Iterative and Syntactical Units: A Religious Gesture in the *Iliad*“ (427-443) untersucht die Benutzung der Wendung *ἰδὼν εἰς οὐρανὸν εὐρόν* (aufblickend zum breiten Himmel), welche nur in der *Ilias* und zwar insgesamt fünfmal benutzt wird, wobei in vier Fällen die Anrufung von Zeus folgt (*Ζεῦ πάτερ*). Pucci identifiziert zwei verschiedene Situationen, in denen das Motiv zum Tragen kommt, und macht klar, dass *οὐρανός* nicht mit *Ὀλυμπος* identifiziert werden kann.

N. Yamagata kann in ihrer Studie „Epithets with Echoes: A Study on Formula-Narrative Interaction“ (445-468) schlüssig darlegen, dass sich der Dichter der homerischen Epen selbst bei den sehr festen Verbindungen von Namen und Epitheta in den homerischen Epen, wie *πολύμητις Ὀδυσσεύς*, durchgängig der Bedeutung der Formel bewusst war, auch wenn sie im jeweiligen Kontext nicht immer eine Rolle spielte. Dies belegt Yamagata anhand der Funktion bzw. weiteren Charakterisierung der jeweiligen Figur in den Epen, welche mit der Bedeutung des Epithetons korreliert, und zwar auch im Falle der weniger prominenten Gestalten. Die Frage, ob der Dichter den Charakter entsprechend der für diesen bekannten Epitheta handeln ließ, oder, umgekehrt, Epitheta (er) fand, die zur jeweiligen Figur und ihrer Rolle passen, ist schwieriger und womöglich von Gestalt zu Gestalt unterschiedlich zu beantworten.

Den Beginn von Teil V, „Homer and Beyond“, macht A. Debiasis Artikel „Homer *ἀγωνιστής* in Chalcis“ (471-500). Debiasi schließt sich M. Durantes etymologischer Deutung des Namens Homer an: „the one attending the panegyris, i.e. ‚the agonistic poet‘“ (473; vgl. aber auch 474 Anm. 21) und identifiziert im Folgenden verschiedene epigraphische und literarische Hinweise, die eine besondere Verbindung zwischen Euboia und Homer anzudeuten scheinen, wobei er davor warnt, „the ‚making‘ of Homer or the ‚invention‘ of Homer“ mit „the ‚making‘ / ‚invention‘ of the Homeric poems“ gleichzusetzen (476).

R. Scodel macht in ihrem Beitrag „Hesiod and the Epic Cycle“ (501-515) einige wichtige Beobachtungen, die auch für das Verhältnis von Homer zum Epischen Zyklus von Bedeutung sind. So stellt sie fest, dass Hesiod „may reject poems that his

own contradicts or seeks to replace (such as alternate *Theogonies*), but he has much less reason to be hostile to poems on different topics, unless he is performing for a particular patron who dislikes a particular genre or theme, and little reason to be hostile to alternate versions of stories, unless his performance situation or poetic purpose demands polemic“ (501f.). Dasselbe gilt für das Verhältnis vom Epischen Zyklus zu den homerischen Gedichten und ihrem Dichter. Es ergibt wenig Sinn, wenn man später belegte Details für vorhomerisch erklärt, obwohl diese im Widerspruch zu Ilias und Odyssee stehen, und die Ansicht vertritt, Homer habe die ihm vorliegende Tradition abgewandelt, ohne die entsprechenden Beweggründe aufzeigen zu können. In dieser Hinsicht erhellend ist insbesondere die Aussage Herodots (2,117), wonach in den Kyprien Paris die Strecke zwischen Sparta und Troia innerhalb von drei Tagen bewältigt haben soll, während er nach Aussage der Ilias länger umherirrte. Scodel bemerkt zu Recht: „Herodotus’ comment is one of the strongest pieces of evidence for distortions in Proclus’ summary of the Cycle, since his [Proklos’] summary follows Homer in this point“ (513). Natürlich könnte Herodot sich geirrt haben, ebenso allerdings Proklos. Ersterem könnte ferner eine andere Version der Kyprien vorgelegen haben als letzterem, wobei diejenige des Proklos auch an die homerische Tradition angepasst worden sein könnte.¹⁴ So oder so demonstriert dieses Detail, dass die Methode der Neoanalyse, Varianten des Epischen Zyklus für vorhomerisch zu erklären, auch wenn sie im Widerspruch zur homerischen Version stehen, mit zahlreichen Unwägbarkeiten versehen ist.

J. B. Torres versucht in seiner Abhandlung „The Writing Down of the Oral *Thebaid* that Homer Knew: In the Footsteps of Wolfgang Kullmann“ (517-530) wahrscheinlich zu machen, dass eine Abfassung der Thebais um 573 v.Chr. erfolgte, als die Nemeischen Spiele eingerichtet wurden. Die Idee, dass hier ein unmittelbarer Zusammenhang bestehen könnte, geht auf Kullmanns These zurück, dass der Schiffskatalog in der Ilias ursprünglich eine Liste der Orte gewesen sei, die an den Olympischen Spielen teilgenommen haben. Zwar werden die Nemeischen Spiele in den erhaltenen Resten der Thebais gar nicht erwähnt, allerdings weisen nach Ansicht von Torres bildliche Darstellungen darauf hin, dass „the legend which connected the Seven against Thebes with Nemea was attested in the 6th century BC, from 570 / 560 onwards at least“ (523). Torres denkt ferner, dass die Nemeischen Spiele im Zuge der Auseinandersetzung zwischen Argos und Sikyon gegründet oder neu organisiert wurden „in political opposition to Cleisthenes and with assistance of Argos“ (525). Die Verbindung mit der Thebais ergebe sich aus der Passage bei Herodot (5,67), in der davon die Rede ist, dass Kleisthenes es den Rhapsoden verboten hatte, „in Sikyon Wettkämpfe im Vortrag homerischer Gedichte zu veranstalten, weil nämlich überall in ihnen die Argeier und Argos besungen werden“ (übers. v. J. Feix). Dass mit diesen „Gedichten“ die Thebais gemeint sein muss, hat schon U. v. Wilamowitz-Moellendorff vermutet.¹⁵ Torres schlussfolgert: „It is tempting to see the reorganisation of the Nemean Games as a suitable occasion for the textual fixation of the *Homeric Thebaid* around 573 BC, an epic poem which angered Cleisthenes as it celebrated Adrastus and the Argive power, told the war from the viewpoint of Argos, and which must have talked about the mythical foundation of the Games according to the reconstruction of the poem“ (525). Um dieses Thesengerüst noch zu verstärken,

¹⁴ Siehe auch West (wie Anm. 12) 92f.

¹⁵ U. v. Wilamowitz-Moellendorff, *Homerische Untersuchungen, Philologische Untersuchungen* 7, Berlin 1884, 351, der auf Welcker als Urheber dieses Gedankens hinweist. Torres zitiert zwar Wilamowitz-Moellendorff, dessen Name ist aber zum einen falsch geschrieben, zum anderen fehlt der Titel im Literatur-Verzeichnis.

weist Torres nach, dass die bildlichen Darstellungen ein verstärktes Interesse am Mythos von Theben im zweiten Viertel des 6. Jh.s v.Chr. belegen.

St. West macht in ihrem Aufsatz „Some Reflections on *Alpamysh*“ (531-541) auf das bislang von der Altertumforschung vernachlässigte usbekische Epos *Alpamysh/Alpomish* aufmerksam.¹⁶ Die früheste schriftliche Fassung stammt von der Wende vom 14. zum 15. Jh., tatsächlich wird die Geschichte aber wesentlich älter sein. Verschiedene Motive des Schlusses der Odyssee erscheinen auch in der zweiten Hälfte des Epos *Alpomish*: Das Wiedererkennen des Rückkehrers durch Tiere, Gespräche mit Familienangehörigen und Bediensteten, denen sich der Held (noch) nicht zu erkennen gibt, um ihre Gefühle zu schonen bzw. ihre Loyalität zu testen, oder auch die zentrale Rolle eines Bogens bei der Offenbarung der Identität des Helden in seiner Heimat. Nach West liegt den Epen eine gemeinsame Quelle zu Grunde: „a story of the Husband’s Return first told on the Eurasian steppe“ (538). Dreh- und Angelpunkt dieser These ist die Bedeutung des Bogens am Ende der Odyssee, einer Waffe, welche für Odysseus in der *Ilias* kaum eine Rolle spielt (mit Ausnahme von *Il.* 10,260). Wertvoll ist der Beitrag von West insbesondere ihrer Hinweise auf die weiterführende Forschung zum usbekischen Epos wegen (537).

Im letzten Beitrag des Bandes „*The Iliad, Gilgamesh, and Neoanalysis*“ (543-580) versucht B. Currie die neoanalytischen Methode gegen ihre Kritiker zu verteidigen. Angesichts der festgefahrenen Positionen für und wider die Neoanalyse möchte er statt des Epischen Zyklus die mesopotamischen Epen und Homerischen Hymnen in Augenschein nehmen, Texte, die seiner Ansicht nach dazu benutzt werden können, um den Standpunkt der Neoanalyse zu stärken. Als erstes beschäftigt er sich mit dem Tod des Patroklos, der in der *Ilias* nach Ansicht der Neoanalyse bekanntlich auf der Folie einer voriliadischen Schilderung des Todes von Achilles geschildert werde, wobei man lediglich auf nachiliadische Texte hinweisen kann. Zwar wird in den Anmerkungen verschiedentlich auf den Beitrag von Kelly im selben Band hingewiesen (546 Anm. 18, S. 549 Anm. 33), dessen schlüssigen Argumente bleiben dabei aber unerwidert. Statt dessen richtet Currie seinen Blick nach Mesopotamien und macht auf Ähnlichkeiten zwischen dem *Gilgamesch*-Epos und den homerischen Epen aufmerksam, die seiner Ansicht nach zeigen, dass ersteres letzteren als Quelle gedient hat und dass das Paar Achilles/Patroklos den Freunden *Gilgamesch/Enkidu* entspricht. Dabei zeigt sich allerdings, dass Currie wie viele andere vor ihm vorgebliche Entlehnungen aus ihrem jeweiligen Kontext reißt. Wenn er beispielsweise feststellt, dass *Gilgamesch* in seinem Epos trauert „over Enkidu’s body“ wie eine Löwin, der ihre Jungen genommen wurden, und dass Achilles trauert „over Patroclus’ body“ wie ein um seine Jungen beraubter Löwe (551), dann entspricht dies nicht den Texten. Von *Gilgamesch* heißt es: „Wie eine Löwin, die ihre Jungen lassen mußte, läuft er rastlos auf und ab“ (8,61f.; übers. v. S. M. Maul), Achilles wird dagegen beschrieben als „sehr häufig stöhnend, so wie ein starkbärtiger Löwe, / dem die Jungen heimlich geraubt hat ein Hirsche jagender Mann / aus dem dichten Gehölz“ (18,318-320; übers. v. W. Schadewaldt). Somit ist nur das Tier (man beachte das Geschlecht!), welches als Vergleich dient, identisch, nicht die Tätigkeit des jeweiligen Helden, auch wenn Curries Wortlaut dies suggeriert. Zu beachten ist ferner, dass in der *Ilias* auch andere Helden mit Löwen geglichen werden (*Il.* 11,238-240; 11,480-486; 17,108-112). Typisch ist der Vergleich der zwölften Tafel der Standardversion des *Gilgamesch*-Epos mit dem 23. Gesang der *Ilias*: „The ghost of Enkidu comes up from

¹⁶ Siehe schon ihre Rez. zur wichtigen Ausgabe von K. Reichl, *Das usbekische Heldenepos Alpamysh: Einführung, Text, Übersetzung*, *Turcologica* 48, Wiesbaden 2001.

the dead to meet Gilgamesh and is embraced by him in *Gilg.* tablet XII, just as the ghost of Patroclus comes up from the dead to meet Achilles and is embraced by him in *Iliad* Book 23“ (551). Currie verschweigt hierbei, dass Achilles im Gegensatz zu Gilgamesch bei seinem Versuch, den Freund zu umarmen, scheitert! Ferner erscheint Patroklos ihm im Traum. Die Gleichsetzung von Achilles und Gilgamesch, „both have divine mothers and both become rulers in the underworld“ (551), ist gleichfalls nur auf den ersten Blick überzeugend. Während Erstgenanntes in den homerischen Epen nicht auf Achilles beschränkt ist, stimmt Letztgenanntes nur, wenn man Odysseus' Worte in seiner Nekyia (Od. 11,484-486) für bare Münze nimmt: „Vordem haben wir Achaier dich im Leben geehrt gleich Göttern, / Jetzt aber, wo du hier bist, herrschest du groß / Unter den Toten! Darum sei auch im Tode nicht betrübt, Achilles!“ (übers. v. W. Schadewaldt). Diese Worte sind zweifellos übertrieben, sowohl was Achilles' ehemalige Stellung unter den Lebenden als auch was diejenige unter den Toten angeht.¹⁷ Ihre Begründung liegt darin, dass Achilles im Hades von seinen Getreuen umgeben ist, unter anderem Patroklos und Antilochos (Od. 11,467-470). Zuzugeben ist, dass sowohl das Gilgamesch-Epos als auch die Ilias „reflect powerfully on heroism and mortality“ (551). Derartige Analogien sind aber weniger auf Entlehnungen als auf universale menschliche Existenzfragen zurückzuführen. Letztlich zeigt gerade der Blick nach Mesopotamien, dass dort das vorhanden ist, was die Homerforschung sich nur wünschen kann: Verschiedene Texte aus eineinhalb Jahrtausenden, die nicht nur die Möglichkeit geben, Abhängigkeiten voneinander aufzuzeigen, sondern auch Entwicklungen der Mythen zu verfolgen, die beispielsweise Änderungen des Jenseitsglaubens geschuldet sind. Wenn Currie bemerkt, „the neo-analytical method that remains underdetermined by the evidence in the case of the *Iliad* and its putative sources finds an impressive documentation in the case of the Akkadian *Gilgamesh* epic and one of its Sumerian sources [*Death of Bilgames*]“ (553), dann ist dieser Aussage entgegenzuhalten, dass wir auf der einen Seite zwei Texte besitzen, einen sumerischen und einen akkadischen, die wir vergleichen können, während man auf der anderen Seite nur über einen Text, die Ilias, verfügt und eine vermutete Vorlage größtenteils aus späteren Texten rekonstruieren möchte. Das sind methodisch ganz unterschiedliche Vorgehensweisen. Der zweite Teil der Untersuchung, die Rekonstruktion einer vorhomerischen „narrative [...]: call it **Aphrodite and Anchises*“ (556), beruht erneut ganz auf der neoanalytischen Methode, bestimmte Details ohne Nachweis als ‚sekundär‘ anzusehen und hieraus auf eine andere, schlüssigere ‚primäre‘ Darstellung zu schließen: „Deception and seduction are Aphrodite's métier; the notion of Hera, goddess of marriage, ‚seducing‘ her own husband [Il. 14,153-353], on the other hand, is quirky – an ingenious twist that looks to be secondary“ (555).

Angehängt an die Beiträge sind eine Bibliographie (581-623), kurze Informationen zu den Autoren (625-630) und verschiedene nützliche Indices (631-698).

Insgesamt handelt es sich um einen sorgfältig redigierten Band mit Artikeln, die beinahe durchweg auf Grundlage der neuesten Forschung argumentieren und in Auseinandersetzung mit derselben Neoanalyse und ‚Oral Theory‘ diskutieren, wobei man den im Einzelnen vertretenen Thesen nicht immer zu folgen vermag.

¹⁷ Siehe K. Matthiessen, Probleme der Unterweltsfahrt des Odysseus, GB 15, 1988, 36, nach dem Achilles „im Hades zweifelhafte Ehren genießt.“ Achilles selbst behauptet (Il. 22,393f.), Hektor sei in Troia wie ein Gott verehrt worden, was ebenfalls zeigt, dass derartige Äußerungen nicht wörtlich zu nehmen sind.

Rezension zu:

**Jean Andreau / Raymond Descat, *The Slave in Greece and Rome.*
Translated by Marion Leopold (Madison 2011)**

Patrick Reinard

Im Jahr 2006 legten Jean Andreau und Raymond Descat eine in französischer Sprache abgefasste Darstellung¹ der antiken Sklaverei vor, die nun auch in englischer Übersetzung zugänglich ist. Das Buch ist in sieben Kapitel gegliedert, die sich chronologisch von der Mykenischen Zeit (2. *The Earliest Forms of Slavery*, S. 17-39) bis in die Spätantike (7. *Slavery at the End of the Western Empire*, S. 157-168) erstrecken. Das Buch bietet einen kurzen, aber inhaltlich durchaus umfassenden Überblick über die Entwicklung der Sklaverei sowie verschiedene Problemfelder der Sklavereiforschung, was für eine schnelle Orientierung zweckdienlich ist. Allerdings stellt das Werk keine gezielte Einführung in die komplexe Thematik der Sklaverei dar. Vielmehr steht eine in der Forschung vormals bereits häufig thematisierte und auch problematisierte Frage im Mittelpunkt der Darstellung: War die Antike eine „society with slaves“ oder eine „slave society“ (S. 13-16)? Diese Frage stellte einst bereits Moses Finley und erkannte sowohl im klassischen Griechenland, d.h. größtenteils Athen, als auch im republikanischen und kaiserzeitlichen Rom Sklavenhaltergesellschaften. Die Verfasser diskutieren die gleiche Frage, leider jedoch ohne wirklich neue Quellengruppen zu „befragen“ und kommen schließlich zu ähnlichen Ergebnissen: Andreau und Descat würden eine Gesellschaft auch dann als „slave society“ identifizieren, wenn der Anteil der Sklaven nur bei 30-40% läge (S. 14). Für das Imperium Romanum nehmen sie eine Höhe von lediglich 15-20% an (S. 14), was ebenfalls ausreichend sei, um von einer „Sklavenhaltergesellschaft“ zu sprechen.

In den Kapiteln 3 bis 6 werden thematisch jeweils die griechische und die römische Zeit nebeneinander abgehandelt. Auf die Auswertung archäologischer und papyrologischer Quellen wurde weitgehend verzichtet. Epigraphische Zeugnisse werden punktuell angeführt (z.B. S. 107). Dies mag der zeitlich weitgefassten Perspektive des Buches geschuldet sein, einer Perspektive, die sich, ähnlich wie einst bei Finley, fast ausschließlich auf die klassischen Zentren – Griechenland und Italien – fokussiert. Jedoch wären an mancher Stelle eine gezielte Berücksichtigung besagter Quellengattungen sowie ein Blick in andere geographische Regionen lohnend gewesen. Im dritten Kapitel *The Slave Population* (S. 40-65) versuchen die Verfasser – wie erwähnt – Athen und Rom als „Sklavenhaltergesellschaften“ darzustellen. Die literarische Überlieferung wird ausführlich und kritisch bearbeitet, dokumentarische Quellenevidenz, die unmittelbar an die Lebenswirklichkeit heranreicht und eine geringere Quantität von Sklaven in der antiken Gesellschaft nahelegt, bleibt jedoch unbeachtet². Freilich lassen sich die papyrologischen Quellen nicht problemlos mit bspw. den stadtrömischen Verhältnissen in Verbindung setzen, dennoch wird ein deutlicher Kontrast zwischen den literarischen Informationen und dem in den Papyri vermittelten Bild deutlich, der bei der Diskussion um die Quantität der Sklaverei in der Antike

¹ Jean Andreau/Raymond Descat, *Esclave en Grèce et à Rome*, Paris 2006.

² Cf. K. Ruffing/H.-J. Drexhage, *Antike Sklavenpreise*, in: P. Mauritsch u.a. (Hrsg.), *Antike Lebenswelten. Konstanz – Wandel – Wirkungsmacht*. FS für Ingomar Weiler zum 70. Geburtstag, Wiesbaden 2008, S. 321-351.

nicht ausgeblendet werden darf. Sehr überzeugend sind dennoch die Ausführungen zu den unterschiedlichen Quellen der Sklaverei (S. 52-65), die epochenübergreifend referiert und diskutiert werden.

Auch im vierten Kapitel (4. *The Slave and Economic Life*, S. 66-94) wäre eine ausführlichere Berücksichtigung dokumentarischer Quellen interessant gewesen. So zeigt doch bspw. die papyrologische Evidenz die offenkundige Seltenheit von unfreier Arbeit auf Landgütern des römischen Ägypten, was durchaus einen Kontrast zu den römischen Agrarschriftstellern, die ab S. 71 behandelt werden, aufwirft. Dass häufig Vertrauenspositionen wie die Stellung eines *vilicus* mit unfreiem Personal besetzt worden sind (S. 72f.), ist gleichfalls eine aus der literarischen Überlieferung gewonnene These, die sich z.B. in der Lebenswirklichkeit des kaiserzeitlichen Ägypten selbst in sozial hochstehenden Familien nicht häufig nachweisen lässt³.

In dem sehr lesenswerten Abschnitt *A slave economy?* (S. 91-94) betonen die Verfasser zunächst, dass eine „slave society“ nicht gleichzeitig auch eine „slave economy“ darstellen müsse (S. 91). Knapp und dennoch umsichtig werden Anteil und Bedeutung der Sklaverei für die antike Wirtschaft sowie die Rolle des Sklaven in der wirtschaftlichen Produktivität diskutiert. Wenn man jedoch keine „Sklaven-“ oder „Sklavereiwirtschaft“ attestieren kann, zeugt das dann nicht auch von einer deutlich geringeren Quantität an Sklaven in der antiken Lebenswirklichkeit, selbst wenn dies dem Bild der literarischen Quellen zu widersprechen scheint?

Im fünften Kapitel (5. *The Slave in the Household and the City*, S. 95-136) geht es u.a. um die Stellung der Sklaven im Haus und innerhalb einer Familie. Zu Recht verweisen die Verfasser darauf, dass das Thema „Sklaverei“ in der antiken Literatur kaum Berücksichtigung gefunden habe. Die Analyse basiert aber auch hier auf literarischen Quellen, die bereits häufig Gegenstand der Forschung gewesen sind. Bisher weniger oder gar nicht beachtete Zeugnisse bleiben leider weiterhin ungenutzt: Z.B. wäre hinsichtlich des vermeintlichen Fehlens des Themas „Sklaverei“ in der antiken Literatur zukünftig eine Untersuchung der Fabeln des Phaedrus höchst wünschenswert. Der Fabeldichter war nicht nur selber ein ehemaliger kaiserlicher Sklave⁴, der an vielen Stellen seines Werkes⁵ das Thema „Unfreiheit“ behandelt hat, sondern er sah in der Literaturgattung „Fabel“ auch so etwas wie eine geheime Sprache der Unfreien: *servitus obnoxia, quia volebat non audebat dicere, affectus proprios in fabellas transtulit* (Phaedr. 3 prol.).

Kurz wird auf die Frage eingegangen, ob ein unfreier Mensch in der Antike lediglich als „thing“ oder auch als „human being“ angesehen worden sei (S. 96). Hier wenden sich die Verfasser, wohl auch beeinflusst durch Finley, gegen die „German historians of the school of ‚Mainz‘“ (S. 96). Es ist erfreulich, dass an dieser Stelle keine längere Erörterung der berühmten Finley-Vogt-Kontroverse erfolgt. Jedoch darf man bezweifeln, ob es so etwas wie eine „Mainzer Schule“ überhaupt gegeben hat⁶. Bei einer Untersuchung der Stellung von Sklaven im häuslichen Bereich könnten ferner ikonographische Quellen⁷ herangezogen werden, die nicht nur Tätigkeiten und

³ Anzumerken ist z.B. die Tätigkeit von Landgutverwaltern im Nilland. Exemplarisch sei auf Herakleis, den *ἐπίτροπος* des Gaustrategen Apollonios, verwiesen; cf. P. Brem. 15 u. 48.

⁴ Phaedr. 3,10; 2,5; P. L. Schmidt, Art. Phaedrus, in: DNP 9, 2000, Sp. 708-711.

⁵ Bspw. Phaedr. 2,5; 4,4; A20; A27 et cetera.

⁶ J. Deissler, Cold Case? Die Finley-Vogt-Kontroverse aus deutscher Sicht, in: H. Heinen (Hrsg.), Antike Sklaverei: Rückblick und Ausblick. Neue Beiträge zur Forschungsgeschichte und zur Erschließung der archäologischen Zeugnisse (FAS 38), Stuttgart 2010, S. 91f.

⁷ Cf. die sehr knappen Ausführungen auf S. 105. Das Potential archäologischer Quellen betont auch K. Bradley, Römische Sklaverei: Ein Blick zurück und eine Vorausschau, in: H. Heinen (Hrsg.), Antike

Arbeitsbereiche zeigen, sondern auch ein allgegenwärtiges Bewusstsein für die hierarchische Stufung zwischen Herr und Sklave verdeutlichen. Darüber hinaus wird bspw. auf Grabsteinen die Darstellung des Sklaven als Prestigeobjekt ersichtlich, dessen Präsentation auch für die soziale Repräsentation des Herrn nützlich ist. Das Unterkapitel *Slave markets* (S. 63-65), in welchem die literarischen Quellen zu den bekannten Sklavenmärkten der Mittelmeerwelt referiert werden, hätte durch das Heranziehen bekannter Sklavenverkaufsszenen⁸ ebenfalls eine weitere inhaltliche Perspektive gewinnen können.

Abschließend darf man festhalten, dass Andreau und Descat einerseits eine sehr solide Darstellung der antiken Sklaverei vorgelegt haben, die sich besonders der Frage widmet, ob man die Antike als „slave society“ oder als „society with slaves“ bezeichnen darf. Verschiedene Schwerpunkte der Sklavereiforschung werden anhand der Schriftquellen kurz, aber inhaltsreich und umsichtig aufgearbeitet, was dem Leser eine schnelle und informative Lektüre ermöglicht. Andererseits muss man anmerken, dass einmal mehr gleiche Fragen an gleiche Quellen gestellt worden sind. Eine neuerliche Bearbeitung von Finleys Ansatz unter Wahrnehmung einer breiteren, z.T. noch „unberührten“ Quellenbasis wäre sicherlich lohnend. Dennoch muss das Buch trotz der hier erfolgten Anmerkungen als ein großer Forschungsgewinn angesehen werden, da bisher kaum aktuelle Gesamtdarstellungen⁹ zur antiken Sklaverei vorliegen.

Kontakt zum Autor:

Patrick Reinard, M.A.
Seminar für Alte Geschichte
Philipps-Universität Marburg
Wilhelm-Röpke-Str. 6C
35032 Marburg
E-Mail: reinard@staff.uni-marburg.de

Sklaverei: Rückblick und Ausblick. Neue Beiträge zur Forschungsgeschichte und zur Erschließung der archäologischen Zeugnisse (FAS 38), Stuttgart 2010, S. 28ff.; ferner A. Binsfeld, Archäologie und Sklaverei: Möglichkeiten und Perspektiven einer Bilddatenbank zur antiken Sklaverei, in: Ebd. S. 161ff.; L. Schumacher, Antike Sklaverei. Alltag und Schicksal der Unfreien, München 2001.

⁸ M. Donderer/I. Spiliopoulou-Donderer, Spätrepublikanische und kaiserzeitliche Grabmonumente von Sklavenhändlern, in: *Gymnasium* 100 (1993) S. 254-266.

⁹ Cf. jüngst die Arbeit von E. Herrmann-Otto, *Sklaverei und Freilassung in der griechisch-römischen Welt*, Darmstadt 2009.

Rezension zu:

Barnabás Lőrincz, Zur Militärgeschichte der Donauprovinzen des Römischen Reiches. Ausgewählte Studien 1975-2009 (Hungarian Polis Studies Nr. 19), 2 Bde. (Budapest – Debrecen 2010/2011)

Rainer Wiegels

Barnabás Lőrincz (= fortan L.), a.o. Professor und Hochschullehrer an der Loránd-Eötvös-Universität (ELTE) Budapest, ist derzeit zweifellos einer der renommiertesten Provinzialrömischen Archäologen Ungarns, dessen Forscherleistungen mit zahlreichen Auszeichnungen gewürdigt wurden. Sein wissenschaftlicher Schwerpunkt liegt auf der römischen Heeresgeschichte im Donaauraum in der Kaiserzeit mit besonderem Fokus auf das antike Pannonien. Methodischer Ausgangspunkt seiner zahlreichen Studien sind vor allem epigraphische Quellen, welche L. nicht nur jeweils als einzelne Dokumente sachgerecht zu interpretieren versteht, sondern die er auch im Rahmen übergreifender Fragestellungen und größerer Sachzusammenhänge nutzt, um neue Erkenntnisse zu verschiedenen Problemen des von ihm vorrangig bearbeiteten Forschungsfeldes zu gewinnen. Sein Publikationsverzeichnis umfasst bis heute ca. 200 Titel, wobei von umfangreicheren Veröffentlichungen hier nur seine Arbeit am *Onomasticon Provinciarum Europae Latinarum* (OPEL) – eine Aktualisierung ist offenbar in Bearbeitung; s. aber auch die neueren Zusammenstellungen von A. Kakoschke zu einzelnen Provinzen und Provinzkomplexen – sowie die 2001 erschienene Studie: *Die römischen Hilfstruppen in Pannonien während der Prinzipatszeit, Teil I: Die Inschriften* (Wiener Archäologische Studien 3) hervorgehoben seien. Allgemein verwiesen sei noch besonders auf weitere, teilweise umfangreiche Materialzusammenstellungen und Untersuchungen von gestempelten Ziegeln militärischer Einheiten jenseits derjenigen Beiträge, welche in die hier zu besprechende Publikation aufgenommen wurden. Von diesem spezielleren Thema haben die Forschungen von L. zur römischen Heeresgeschichte ihren Ausgang genommen, und die diesbezüglichen Sachfragen bilden auch bis heute einen wichtigen Bestandteil seiner wissenschaftlichen Arbeiten.

Die auf zwei Bände aufgeteilten Beiträge umfassen 44 Studien, Teile von solchen sowie einzelne Rezensionen, die in den Jahren 1975 bis 2009 publiziert wurden. Zusammengestellt wurden sie unter systematischen Gesichtspunkten und innerhalb dieser Themen chronologisch geordnet: I. Legionen (8 Beiträge); II. Hilfstruppen (10 Beiträge); III. Rekrutierung (3 Beiträge); IV. Kaiserbeinamen (2 Beiträge); V. Militärdiplome (8 Beiträge); VI. Ziegelstempel (6 Beiträge); VII. Prosopographie (7 Beiträge). Vorgeschaltet ist den Abhandlungen insgesamt ein umfangreiches Abkürzungs- und Literaturverzeichnis (S. 7-64); den Abschluss von Band II, der ein Jahr später als Band I erschienen ist, bilden einige *Addenda et Corrigenda* (S. 565-568) – welche allerdings nicht alle Versehen im Band I ausmerzen konnten und verständlicherweise auch nicht solche im Band II erfassen –, vor allem aber verschiedene Register (S. 569-609), die für eine rasche Orientierung im Opus unverzichtbar sind. Zur formalen Angleichung wurden die ursprünglich an verschiedenen Stellen publizierten Arbeiten vereinheitlicht, d.h. Zitate und benutzte Abkürzungen wurden angeglichen und die Beiträge neu paginiert. Es empfiehlt sich daher, in wissenschaftlichen Arbeiten beim Verweis auf die einzelnen Publikationen des Autors diese in der hier präsentierten Form zu zitieren.

Normalerweise dienen Zusammenstellungen wie die vorliegende einem doppelten Zweck: Einerseits vermögen sie die Tiefe und Breite der Forschungsleistungen eines Wissenschaftlers besser bewusst zu machen als mit Bezug auf einzelne Publikationen. Andererseits erleichtern sie den Zugriff auf Arbeiten, die ursprünglich an nicht immer allgemein leicht zugänglichen Stellen publiziert wurden. Dass gerade Untersuchungen, die auf eine primäre Materialbasis wie epigraphische Quellen aufbauen, schnell durch neue Erkenntnisse in der einen oder anderen Hinsicht veralten können, bedarf keiner näheren Erläuterung. Im vorliegende Fall muss dem Autor daher besondere Anerkennung gezollt werden, weil er sich bemüht hat, die eigenen Forschungen zu aktualisieren, sei es aufgrund eigener neuer Erkenntnisse oder sei es in Auseinandersetzung mit jüngeren, ‚fremden‘ Ansichten. Diese Aktualisierungen einschließlich von Hinweisen auf neuere Literatur zum jeweiligen Thema werden entweder dem Text unmittelbar mittels entsprechender Kennzeichnung in eckigen Klammern beige-fügt oder im Falle von sachlich umfangreicheren Ergänzungen und Auseinandersetzungen mit kontrovers geführten Diskussionen am Ende einzelner Beiträge als Nachträge gesondert abgehandelt. Auch wegen dieser Vorgehensweise ist der Bezug auf die hier vorgelegte Zusammenstellung der Arbeiten von L. jenseits ihrer Erstpublikation unverzichtbar.

Eine Aufzählung der 44 Arbeiten macht an dieser Stelle keinen Sinn. Stattdessen sollen einige besonders wichtig und interessant erscheinende übergreifende Aspekte aus den verschiedenen Studien hervorgehoben werden:

Die Dislokationsgeschichte der am Ende des 1. und im 2. Jahrhundert in Pannonien stationierten Legionen ist Gegenstand der ersten drei Beiträge (S. 67-125) des ersten Themenschwerpunktes ‚Legionen‘. Hervorgehoben zu werden verdient die aus dem Jahr 1981 stammende Abhandlung „Some Remarks on the History of the Pannonian Legions in the Late First and Early Second Centuries A. D.“ (S. 113-120 mit den wichtigen Nachträgen S. 120-125). Die Abhandlungen Nr. 6-8 (S. 137-174) beinhalten ein „update“ von E. Ritterlings berühmtem Legio-Artikel in der *Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft* (RE) aus dem Jahr 1925 zu den Legionen II Italica, I Adiutrix und II Adiutrix. Die Aktualisierungen wurden in den Akten eines Kongresses 1998 in Lyon, welcher sich mit den Legionen des Römischen Reiches in den Forschungen nach Ritterling befasste, erstmals 2000 veröffentlicht. Sie veranlassen an dieser Stelle noch einmal zu der von mir schon bei jenem Kongress vorgetragenen Bemerkung und Anregung, dass es wünschenswert sei, wenn derartige Aktualisierungen nach den heutigen technischen Möglichkeiten fortlaufend von einer zentralen Stelle aus mittels digitaler Medien erfolgen würden. Dieses gilt gleichermaßen für die Hilfstruppen, zu denen die vorliegenden beiden Bände zehn Beiträge von L. enthalten (S. 175-289). Im Zusammenhang mit neuen archäologischen Entdeckungen und nicht zuletzt den überraschend zahlreichen jüngsten Funden von Militärdiplomen (vgl. u.a. RMD I-V; s. auch L. S. 349-419) wären fortlaufende und umfassende Aktualisierungen zu den Truppen besonders willkommen, da entsprechende gedruckte Zusammenstellungen im Detail rasch veralten. Solche Projekte würden jedenfalls die diesbezüglichen Forschungen erheblich erleichtern und beschleunigen. Aus der Reihe der mehrheitlich aus den letzten 20 Jahren stammenden Beiträgen von L. zu Fragen der Hilfstruppen seien hervorgehoben die Zusammenstellung von „Neuen Angaben zu den Hilfstruppen in der Provinz Pannonia superior“ aus dem Jahr 2005 (S. 240-252), die Abhandlung „Zu den Besatzungen der Auxiliarkastelle in Ostpannonien“ aus demselben Jahr (S.253-274) und die Untersuchung „Zu den Hilfstruppen der Dakischen Provinzen in trajanisch-hadrianischer Zeit“ aus dem Jahr 2009 (S. 280-289).

Onomastische Analysen liegen in großen Teilen den Beiträgen zur Rekrutierung zugrunde, wobei die Materialgrundlage auch mit neueren Funden ergänzt wurde (S. 295-307). Unter anderen Vorzeichen stehen die beiden Beiträge zu den Kaiserbeinamen der römischen Truppen (S. 317-348), in denen sich L. u. a. mit der Monographie von J. Fitz, *Honorific Titles of Roman Military Units in the 3rd Century* (Budapest / Bonn 1983) auseinandersetzt und die dort vertretenen Ansichten an einigen wichtigen Stellen (z. B. zu den Namen Antoniniana und Severiana) korrigiert. Die Forschungen von L. zu neuen Militärdiplomen (S. 349-419) sind im Wesentlichen bereits in verschiedenen Bänden der RMD verwertet worden, zusätzlich erwähnenswert sind die Anmerkungen von L. (S. 412-419) zu B. Pferdehirt, *Römische Militärdiplome und Entlassungsurkunden in der Sammlung des Römisch-germanischen Zentralmuseums (Mainz)* (Mainz 2004).

Mit seinen Abhandlungen zu Problemen der Ziegelstempel des römischen Heeres befindet sich L. gleichsam auf ‚ureigenem Territorium‘. Diese Quellen werden nicht nur unter der Fragestellung von ‚Herstellung und Verwendung‘ behandelt, sondern vor allem auch unter dem Gesichtspunkt, welche prosopographischen Aufschlüsse sie über Laufbahn und Dienststellung von Beamten und Offizieren liefern. Dieser Aspekt steht insbesondere in zwei Beiträgen zu Ziegelstempeln der spätrömischen Zeit im Vordergrund (S. 420-428 und 485-502); dazu ist aber auch auf zwei weitere Analysen zu Inschriften auf Ziegelstempeln der spätrömischen Zeit zu verweisen, nämlich einmal auf die Interpretation eines Einzelfundes aus dem Diözesanmuseum St. Pölten (S. 468-474), zum anderen auf diejenige von Funden entsprechender Ziegelstempel aus den spätrömischen Brückenkopffestungen in der Provinz Valeria (S. 475-484). Besondere Beachtung verdienen auch die erstmals 1989 in der Zeitschrift *Klio* erschienenen Überlegungen ‚Zu den Verbindungen zwischen Pannonien und Barbaricum: Die Verbreitung und Datierung der Ziegelstempel‘ (S. 429-444), welche für die zeitliche Einordnung von Funden und Befunden wichtige Hinweise liefern.

Prosopographischen Problemen gilt der letzte Teil der in den beiden vorliegenden Bänden zusammengefassten Studien. Dabei sind die ergänzenden Bemerkungen ‚Zu den *Fasti* der römischen Provinz Pannonien‘ (S. 546-553) und ‚Zur Statthalterliste der römischen Provinz Pannonia inferior‘ (S. 553-563) über den engeren, in den jeweiligen Titeln benannten geographischen Rahmen hinaus auch für die Rekonstruktion von Laufbahnen einzelner Personen von Bedeutung.

Die hier vorgelegte Zusammenstellung einer beachtlichen Reihe von Forschungsbeiträgen aus der Feder von L. ist ein nützliches und bequemes Arbeitsinstrument, das von der ‚scientific community‘ bei weiteren Arbeiten zur römischen Heeresgeschichte im Bedarfsfall gerne zur Hand genommen werden wird. Es lässt zudem weitere wichtige Studien des Autors erhoffen, wenn nicht erwarten.